P. 71. 1373

Dottrina Fascista

RASSEGNA MENSILE DELLA SCUOLA DI MISTICA FASCISTA
FONDATORE NICCOLÒ GIANI
DIRETTORI: VITO MUSSOLINI - FERNANDO MEZZASOMA

BIBLIOTECA NAZIONALE
12 APR 1943
VISTO

« Non si dovrà aver paura di aver coraggio ».

« Ogni Rivoluzione ha tre momenti: si comincia con la mistica, si continua con la politica, si finisce nell'amministrazione. Quando una rivoluzione diventa amministrazione, si può dire che è terminata, liquidata. Potrei dimostrarvi che tutte le rivoluzioni sono passate attraverso questo ciclo: noi che conosciamo la storia dobbiamo impedire che la politica scivoli nell'amministrazione ».

« Un pericolo tuttavia può minacciare il Regime: spirito borghese, spirito cioè di soddisfazione e di adattamento, tendenza allo scetticismo, al compromesso, alla vita comoda, al carrierismo ».

Mussolini

ANNO VII - NUMERO DI OTTOBRE-NOVEMBRE - XXI

Sommario

DEL NUMERO DI OTTOBRE-NOVEMBRE
ANNO XXI, VII

RENZO SERTOLI SALIS

Sovranità ed autarchia nell'Impero pag. 5

GIUSEPPE SALA

Significato della guerra pag. 30

DOMENICO PELLEGRINI-GIAMPIETRO

Vitalità della Corporazione pag. 33

ITALO GALASSI

Significato della politica pag. 42

. . .

Mistici del Fascismo: Sandro Oddi Baglioni pag. 50

. . .

Bibliografia sulla civiltà del Fascismo pag. 53

Anno settimo - Numero di Ottobre-Novembre 1942 - XXI

Dottrina Fascista

SOVRANITÀ ED AUTARCHIA NELL'IMPERO

Pubblichiamo la seconda parte di questo studio in cui l'A., delineati nei suoi caratteri essenziali gli elementi atti a definire i concetti di sovranità, di autarchia e di etnarchia, esamina il problema dei limiti e dell'ordinamento di un complesso autarchico imperiale.

1. - Il concetto di autarchia che, come si è accennato in un precedente articolo (1), vien contrapposto a quello della sovranità degli Stati con un'accezione assai vasta, ossia morale, economica, politica, militare, strategica, ecc., parte dal presupposto che la sovranità, in quanto elemento distintivo dello Stato, non solo si adatta soltanto agli Stati moderni, ma neppure a tutti gli Stati. La dottrina giuridica della sovranità, conseguenza di quella politica, ha portato con sè quella della personalità giuridica dello Stato e quella dell'uguaglianza di diritto di tutti gli Stati, essendo appunto la sovranità la caratteristica specifica di questi ultimi. Essa, concepita come alcunchè di unico, indivisibile, inalienabile e imperscrittibile, fu distinta in sovranità personale (quella esercitata sui sudditi permanenti o cittadini e su quelli temporanei o stranieri) e in sovranità territoriale, distinta a sua volta in interna ed esterna (2). Ora non interessa tanto il ricordare le già accennate teorie sulla sovranità, definita come la competenza di determinarsi da sè (massime dallo Jellinek e dal Laband) o altrimenti concepita, quanto di constatare come, sia l'accennata distinzione fra sovranità interna ed esterna, sia quella (proposta per primo dallo Jellinek e fra noi seguita per es. dal Ranelletti) fra potestà di governo (che spetterebbe agli Stati membri di uno Stato federale o agli Stati vassalli) e sovranità,

---

(1) Cfr. SERTOLI SALIS, *L'Impero e il diritto*, in *Dottrina Fascista*, Anno XX, n. di agosto-settembre.

(2) Seguiamo il pensiero del COSTAMAGNA, *Autarchia ed etnarchia nel diritto dell'ordine nuovo*, in *Lo Stato* 1942, p. 3. Il processo alla sovranità come elemento distintivo dello Stato si riscontra però in tutti i sostenitori della nuova teoria spaziale: si veda ad es. G. BALLARATI, *Verso una nuova sintesi europea*, in *Dottrina Fascista*, a. XIX, p. 48 e segg.

sia ancora e da ultimo quella tra semisovranità e sovranità, stanno tutte ad indicare l'astrattismo della teoria dell'uguaglianza giuridica, dappoichè, in pratica, il parlare di una sovranità meno piena equivale a distruggerne il principio dell'universalità.

Viceversa — a parte la millenarietà del concetto, da Platone e da Aristotile alla Scolastica (S. Tomaso), a Bartolo da Sassoferrato e al nazionalismo economico del List, a seconda dell'entità politica presa in considerazione (Stato, *polis*, Comune ecc.) (3) — l'autarchia, che consiste nell'autosufficienza rispetto ai fini dello Stato e ai mezzi per raggiungerli, sarebbe elemento distintivo dello Stato in quanto prescinde dalla personalità giuridica astratta per identificarsi con una capacità concreta di agire in rapporto appunto ai fini e ai mezzi indicati. Siamo così lungi — almeno secondo la più corretta interpretazione della nuova dottrina — da un concetto dell'autarchia prettamente economico (e, dopo il tanto che si è parlato volgarmente di autarchia in questi ultimi anni, il vocabolo potrebbe ingenerare alquante confusioni), per assumere il significato di una condizione non soltanto materiale, ma ancora spirituale: precisamente il farsi dello Stato — secondo il pensiero cattolico — quale ragione ultima della vita umana, a patto — ci sembra di dover aggiungere — che l'eticità dello Stato sia intesa siccome limitata alla vita terrena. Autarchico sarebbe quindi lo Stato che ha in sè la sufficienza dei suoi fini e — sempre secondo il punto di vista cattolico — la piena autonomia di darsi una legge: senonchè quest'ultima proposizione, per quanto esatta, non fa altro che ripetere in sostanza il concetto della sovranità come autodeterminazione.

Il concetto della personalità giuridica dello Stato non viene pertanto distrutto, ma esso non è più collegato a una mera manifestazione di volontà nazionale e liberale, bensì è una conseguenza della capacità effettiva dello Stato di raggiungere la sufficienza economica e morale.

È chiaro, dopo quanto si è detto, che l'autarchia come fondamento della sovranità interna, con il conseguente diritto di progressiva espansione territoriale per quei bisogni vitali che sono riconosciuti in teoria anche dagli avversari del nuovo ordine, costituisce altresì il fondamento dell'attività internazionale dello Stato. Nè vale l'obbiettare che l'autosufficienza ha senso soltanto se in relazione a un fine, cioè in quanto è al ser-

---

(3) Così il COSTAMAGNA, op. cit., pp. 7-8 e, con qualche diversificazione, il MESSINEO, *L'autarchia e il concetto dello Stato*, in *Civ. Cattolica* 1941, III, p. 182 e segg.

vizio dell'uomo e che quindi si tratta di un concetto non assoluto, ma relativo, non autonomo, ma eteronomo giacchè l'autarchia morale non è *vinculis soluta*, ma limitata da un diritto più universale (4). Ciò sarà ed è anzi vero: ma l'affermare che l'assoluta autonomia dello Stato equivale alla sovranità illimitata, non significa già distruggere la teoria autarchica, la quale è basata appunto sull'identità fra autarchia e sovranità nel senso che non tutti gli Stati sono sovrani di fatto, così come non sono autarchici. Limitando non già la qualifica di Stato, che è questione di pure parole, ma la assoluta capacità giuridica, ossia la sovranità, ad alcuni Stati soltanto e cioè agli Stati autarchici o Imperi, si finisce col disgiungere il concetto di personalità da quello di sovranità per ricongiungerlo a quello di autarchia.

Il problema di determinare — nella concezione dell'ordine nuovo — la piena capacità giuridica degli Stati, ossia la soggettività degli Imperi, non si pone tanto per l'autosufficienza rispetto al fine quanto rispetto ai mezzi: e qui possiamo essere d'accordo con gli scrittori cattolici. Il Messineo scrive che, se la natura dà a un ente dei fini, gli deve anche dare i mezzi all'uopo, ma con dei limiti, se non per quelli morali, quanto meno per quelli economici e cioè che si tratti del minimo indispensabile (5); siamo così ricondotti a quella nozione dei bisogni vitali cui si è già fatto cenno. Senonchè nessuno Stato è completamente autarchico — si osserva — e ciò è ammesso anche dai sostenitori del principio autarchico (6), affermandosi che le possibilità di autarchia di uno Stato hanno sempre valore per un settore particolare. In senso assoluto sarebbe autarchico e quindi illimitatamente sovrano soltanto quello Stato che dominasse l'orbe: un Impero perciò addirittura mondiale. Ma poichè il concetto è forzatamente relativo, in attesa che si realizzi l'utopia della pace perpetua e universale, necessariamente sottomessa a un'unica egemonia, l'autarchia rientra in un settore determinato, cioè è concetto geopolitico.

Abbiamo così implicitamente risolto un altro problema che il lettore si sarà forse posto: se cioè l'autarchia corrisponda allo spazio vitale o al grande spazio secondo la distinzione da noi altre volte fatta. Ora, poichè tanto il primo quanto il secondo sono concetti — come sappiamo — geopolitici, è indifferente riferire l'autarchia all'uno o all'al-

---

(4) Così il MESSINEO, op. cit., pp. 188-89.

(5) MESSINEO, op. cit., p. 191.

(6) COSTAMAGNA, *Dottrina del Fascismo*, Torino, 1938, p. 394.

tro; in ogni caso, sia che si tratti di Impero come sistema giuridico sia di Impero nel senso politico, cioè egemonico, e cioè di accordo per l'esclusione di Potenze estranee, l'autarchia è relativa, non assoluta. Tuttavia è di per sè evidente che, se autarchico è il complesso sociale-politico che abbia in sè quanto è più possibile dei mezzi per raggiungere i propri fini, al titolo di autarchia abbia maggiore diritto il grande spazio che non lo spazio vitale: ciò che è confermato dal fatto che il concetto di grande spazio è il necessario svolgimento del concetto di spazio vitale secondo la nuova dottrina fascista e nazionalsocialista dello Stato (7).

Un'ultima osservazione quanto al problema dei limiti. Si è visto come la autarchia — intesa come uno degli elementi distintivi degli Imperi e dei grandi spazî — incontri dei limiti, massime nel campo economico: lo stesso si dica per la sovranità, il che ci conforterà nella nostra constatazione che autarchia e sovranità non sono concetti antitetici, ma il primo non è che il correttivo o, meglio, la necessaria qualifica del secondo. Quanto all'assolutismo, ossia alla sovranità interna dello Stato, esso — sulla base delle concezioni soprattutto dello Jhering e dello Jellinek — venne limitato dallo Stato stesso (grazie alla sua autonomia), in omaggio alla personalità individuale, ossia al concetto della libertà, mentre l'autolimitazione esterna fu dettata dal rispetto alla personalità degli altri Stati. Analogamente per l'autarchia, essa è da un lato in funzione degli individui che compongono il complesso spaziale di cui si tratta: e questa è una limitazione interna; e dall'altro è in funzione degli altri complessi spaziali: e questa è una limitazione esterna.

Possiamo perciò concludere su questo punto. In quanto dottrina politica, la sovranità si presenta inizialmente come una forza la quale si limita in vista dei fini sociali interni ed esterni e in quanto dottrina giuridica si esprime nella personalità degli Stati, il che porta alla loro uguaglianza di diritto pur nella disparità di influenza politica (8). Parimenti l'autarchia, in quanto dottrina politica, si presenta come una forza o una realtà che si limita anch'essa in vista dei fini sociali interni ed esterni; in quanto dottrina giuridica, si esprime peraltro nella

---

(7) COSTAMAGNA, *Autarchia ed etnarchia*, cit., pp. 1-11.

(8) Il CAVAGLIERI, *Corso di diritto internazionale*, Napoli 1934, p. 42, scriveva che, come nei rapporti degli individui « così nei rapporti fra gli Stati la disuguaglianza di forza e di potenza è perfettamente conciliabile con l'uguaglianza di fronte al diritto ». Tale argomento, invocato dalla dogmatica tradizionale a sostegno delle proprie teorie, dimostra *lippis et tonsoribus* l'astrattismo e la mancanza di realismo del pensiero giuridico liberale.

personalità piena dei soli Imperi, il che porta a una gerarchia di diritto in corrispondenza della gerarchia politica.

2. - Poichè il concetto di « etnarchia » viene contrapposto dalla nuova dottrina spaziale a quello della comunità internazionale, occorre darne quanto meno una sommaria nozione. Il termine stava propriamente ed originariamente ad indicare il territorio (per es. la provincia) governato da un etnarca, cioè dal capo o dal principe (*arkòs*) di un popolo o di una nazione (*étnos*) non indipendente, ma soggetta. Etimologicamente, tuttavia, il vocabolo significa l'ordinamento o l'autorità imposta da un popolo, da una razza o, per usare lo stesso vocabolo introdotto nella razziologia contemporanea dal Montandon (9), da un'etnìa rispetto ad altri popoli od etnìe. Nel linguaggio politico-sociale contemporaneo il termine di etnarchia fu usato per primo, almeno in Italia, dal Taparelli, il quale, circa un secolo fa, lo volse ad indicare una futura ed ipotetica società dei popoli giuridicamente organizzata secondo i principii del diritto naturale; secondo codesto scrittore, l'autorità etnarchica sarebbe però sempre, appunto perchè universalmente distribuita fra i popoli, naturalmente poliarchica anche ove venisse amministrata da un popolo solo, cioè dall'etnarca, che sarebbe quindi a configurarsi — soggiungiamo noi — come un mandatario o un rappresentante degli altri popoli: concezione dunque cattolica (inteso il termine tanto nel senso originario di universale quanto in quello traslato religioso) e utopistico (10). Secondo invece la moderna concezione giuridica fascista e nazionalsocialista, etnarchìa non è già un mero ordinamento giuridico dei popoli (tali avrebbero potuto essere, per es., la Società delle Nazioni, la Santa Alleanza, ecc.), ma un ordinamento gerarchico dei medesimi; in tal senso etnarchìa equivale ad etnarchìa imperiale, che da qualcuno fu definita come uno Stato di Stati sulla base del romano *aequum foedus* (11).

---

(9) Nel senso usato dal MONTANDON, celebre soprattutto per la sua opera *La race, les races* (Parigi 1933), l'etnìa, concetto alquanto difficile a definirsi, sta in mezzo fra la razza e il popolo o la Nazione: indica cioè un popolo che a l unità nazionale unisca anche l'unità razziale o, quanto meno, la coscienza e la volontà di tale unità.

(10) L. TAPARELLI, *Saggio teoretico di diritto naturale*, Roma 1928, n. 1356; MESSINEO, *Lo spazio e l'ordinamento giuridico*, in *Civ. Catt.*, 1941, IV, pp. 335-36; R. MONACO, *Gerarchia e parità fra gli Stati nell'ordinamento internazionale*, in *Riv. di Studi Pol. Internaz.*, 1942, pp. 74-75.

(11) COSTAMAGNA, *Autarchia ed etnarchia*, cit., p. 20. Sull'evoluzione del pensiero di alcuni scrittori germanici riguardo ai concetti di gerarchia e di parità internazionale, cfr. i cenni bibliografici del MONACO, op. cit., p. 58 e segg.

Senonchè il concetto ci sembra ancora più ampio. Oltre che allo Stato di Stati — sconosciuto nel senso della dottrina tradizionale al mondo classico — l'*aequum foedus* è paragonabile anche all'unione reale di Stati. La distinzione è chiara: mentre lo Stato di Stati, ossia, per fare l'esempio più noto, lo Stato federale, può bensì assurgere a contenuto imperiale, ma è esso stesso Impero, l'Unione reale — in cui la piena capacità internazionale, se non spetta all'Unione stessa, è riservata ad un solo Stato — non è generalmente essa stessa Impero, non è cioè essa stessa soggetto. Nell'uno e nell'altro caso, quindi anche in quello dell'unione, in cui manca lo Stato di Stati, il *foedus aequum* è realizzato in quanto resta integra l'indipendenza degli Stati partecipanti; se c'è una diminuzione di sovranità in questi ultimi, essa è relativa agli ordinamenti internazionali, non a quello costituzionale della unione, così come avveniva nel concetto romano, in cui la comunità internazionale era ignota ed ogni « equità » o « iniquità » di condizione era relativa all'unico ordinamento allora noto, che era appunto quello imperiale.

In secondo luogo ci si potrebbe domandare quali rapporti esistano fra il concetto di etnarchìa e il romano *foedus iniquum*. Poichè quest'ultimo non fa altro che comprendere le relazioni che più sopra abbiamo definito di dipendenza rispetto a Roma, è certo che esso rientra nel concetto più ampio di etnarchìa, ma vi rientra come parte di uno degli Stati che formano il complesso imperiale: per dirla negli odierni termini giuspubblicistici, come colonia, possedimento, ecc. Ciò importa che, il più delle volte, il *foedus iniquum* sia composto di territorî sottoposti all'intera e diretta sovranità dello Stato principe o Stato guida del complesso imperiale, ma nulla vieta che, se non proprio i membri dello Stato federale, almeno gli Stati minori dell'unione possano possedere territorî di diretta dipendenza: così — tanto per fare degli esempi — potrebbe avere a sua volta delle colonie un *Dominion* britannico o, nel caso della Comunità imperiale italiana, l'Albania, il che conferma del resto la posizione accennata di codesti Stati nell'orbita imperiale rispettiva, ossai la loro partecipazione al *foedus aequum*. Da quanto detto sembrerebbe potersi dedurre il seguente principìo: che nell'etnarchia soltanto le Nazioni o gli Stati abbiano la condizione *aequa*, mentre quella *iniqua* sarebbe serbata a tutte le comunità etniche senza nazionalità nè statualità: senonchè vi sono — nella comunità internazionale e secondo la dottrina tradizionale — degli Stati facenti parte di unioni internazionali in condizioni di menomata sovranità (Sta-

ti vassalli e Stati protetti) i quali non possono a loro volta esercitare diritti di sovranità esterna. L'equivoco è appena apparente e deriva ancora dall'astrattismo liberale tendente a riconoscere la sovranità e quindi la personalità statale a quasi tutte le comunità: in realtà nè gli Stati vassalli nè gli Stati protetti dello scorso secolo — e lo stesso si dica per molte delle comunità sottoposte a mandato internazionale — possedevano il sentimento della nazionalità; essi erano quindi, se non formalmente, almeno sostanzialmente in una condizione di colonia o di possedimento, cioè di *foedus iniquum* o, comunque, *minus quam aequum*. Nè finalmente devono ingannare i termini, in quanto occorre sempre guardare realisticamente alla sostanza delle cose: così, nella etnarchìa contemporanea vi possono essere dei territorî — per es. la Boemia e la Moravia — aventi un'etnìa di carattere affatto differente da quella delle popolazioni coloniali eppur soggetti a regime di protettorato: se quest'ultimo impone alla comunità una condizione di *foedus minus quam aequum*, ciò non è dovuto alla mancanza di nazionalità, quanto alla scarsa importanza numerica e demografica dell'entità in questione, la quale si trova in condizioni analoghe a quelle in cui si trovarono nel sistema di Versailles le cosiddette minoranze di razza, di religione e di lingua, che, nonostante il feticismo dell'autodecisione dei popoli, popoli non furono considerate e non ebbero pertanto la dignità statale.

A proposito degli accennati rapporti di dipendenza (protettorato, vassallaggio, controlli, ecc.), v'è chi se ne vale per dimostrare che la parità degli Stati di fronte al diritto non significa già anche parità quanto al complesso dei diritti spettanti agli Stati stessi, altrimenti tali rapporti dovrebbero ritenersi giuridicamente illeciti (12). In realtà non sembra che gli esempi di dipendenza scelti siano i più felici, in quanto, come abbiamo detto or ora, è da dubitarsi che in tal genere di Stati semisovrani conosciuti dalla storia si fosse in presenza di vere e proprie nazionalità e vi fosse quindi — secondo il concetto tradizionale — il presupposto della statualità: certo è però che l'argomento citato ci sembra calzante quanto agli Stati membri di unioni internazionali in posizione di inferiorità e della cui nazionalità non si può invece generalmente dubitare.

A questo punto ci si può domandare se l'etnarchìa, ossia la gerarchìa dei popoli e degli Stati nell'ordine nuovo, abbia per campo d'azione

---

(12) TRIEPEL, *Die Hegemonie, ein Buch von führenden Staaten*, Stoccarda, 1938, p. 211 e segg., specie p. 217.

o per termine correlativo lo spazio vitale, il grande spazio ovvero quella che la dottrina suole chiamare comunità internazionale. Intanto è chiaro che se, come crediamo di sostenere, lo spazio vitale — o autarchia per così dire minima o di primo grado — si identifica giuridicamente con l'Impero, l'etnarchìa dello Stato-Impero o della comunità imperiale è per così dire *in re*, in quanto l'Impero è per definizione un ordinamento gerarchico. D'altra parte, se l'etnarchìa si realizzasse non per settori geopolitici (grandi spazî), ma entro l'orbita della intera comunità internazionale, se, in altri termini, quest'ultima fosse tutta gerarchicamente ordinata in unico sistema dal più al meno, si avrebbe un'egemonia mondiale simile a quella agognata dal mondo anglo-sassone e contro la quale si sono mosse le armi del Tripartito. Non resta quindi che la seconda ipotesi: che cioè l'etnarchìa, in quanto ordinamento sistematico o di un determinato tipo, si realizzi compiutamente entro un grande spazio e corrisponda perciò all'autarchia di secondo grado, la massima praticamente realizzabile, giacchè, come si è visto, un'autarchia totalitaria o assoluta non potrebbe aversi che con un'egemonia mondiale.

Senonchè la teoria autarchica e etnarchica — al pari di quella spaziale — ha suscitato diverse critiche che passeremo ad esaminare.

In primo luogo si afferma che la gerarchia è un concetto politico e non giuridico; che giuridicamente tutti gli Stati sono uguali perchè simili nella loro costituzione e nella loro essenza (che è poi il fine nei riguardi dell'individuo) nonchè nella personalità morale e giuridica: gradazione pertanto fra grandi e piccole Potenze, non gerarchia giuridica (13). A prescindere intanto dall'evidente presupposto giusnaturalistico, si può subito osservare che la simiglianza degli Stati, se può verificarsi quanto ai fini, raramente si verifica quanto ai mezzi: pertanto, se vero e proprio Stato non sarebbe teoricamente che la già citata monarchìa universalistica, non ci resta che rimandare a quanto abbiamo più sopra affermato circa la giustificazione degli spazî vitali e dei grandi spazî in relazione al concetto di autarchia, in quanto la cosiddetta volontà popolare è troppo povera cosa in relazione ai mezzi necessari per realizzare i fini statali o politici. Ma dove errano — almeno a nostro avviso — i critici della teoria gerarchica internazionale è nel portare fino alle estreme conseguenze il principio che l'autarchia sa-

(13) Così il MESSINEO in: *Gerarchia ed eguaglianza nell'ordine internazionale*, in *Civ. Catt.*, 1941, pp. 334-37. Cfr. anche le considerazioni del MONACO, op. cit., p. 74, sulle difficoltà di conciliare giuridicamente gerarchia e parità nei casi prospettati dal TRIEPEL come di egemonia di fatto.

rebbe un sostitutivo della personalità giuridica e della sovranità, sicchè i soggetti della società internazionale finirebbero con l'essere soltanto gli Stati trasformatisi in Impero (14). Che il grande spazio sia la parte del globo in cui uno Stato esercita il suo dominio economico e politico col diritto esclusivo di regolarne la vita e di segnare le direttive d'azione ai nuclei nazionali o Stati minori inclusi e con l'assoluta esclusione dell'intervento di qualsiasi altra Potenza estranea è esatto; come è esatto concluderne trattarsi di un territorio su cui da un lato si esercitano determinate facoltà e dall'altro lo *jus excludendi alios* allo scopo appunto di potere esercitare le prime (15). Tuttavia non è già che i nuclei minori — che lo stesso Messineo chiama del resto nazionali o statali — non avrebbero soggettività internazionale (16), la quale sarebbe soltanto prerogativa dello Stato guida o maggiore: gli Stati minori, in quanto Stati, hanno una soggettività, sono cioè titolari di potestà, diritti ed obblighi, ma in un campo o settore più limitato di quello degli Stati-Imperi; se mai sarebbe più esatto dire che la loro personalità è meno ampia o che la loro capacità giuridica è minore e si limita a determinati atti nel settore generale (quello internazionale comune), oppure a tutti gli atti nel settore particolare (quello imperiale).

Con ciò si è implicitamente affermata la necessità di riconoscere — secondo il nuovo diritto internazionale (che non è poi altro che il vecchio più correttamente qualificato) — la teoria della pluralità degli ordinamenti giuridici. Ad esempio, affannarsi a determinare se i rapporti della Comunità Britannica delle Nazioni fossero e siano di diritto internazionale o di diritto costituzionale non ha molto significato dappoichè i sostenitori dell'accennata teoria — e in Italia, come è noto, primo fra tutti il Romano — hanno sempre affermato che nello stesso diritto internazionale vi erano e vi sono alcuni diritti particolari, o per settore geografico o per materia. Dal particolare regime, per es., del protettorato coloniale o del concordato ecclesiastico alla S. d. N., dal cosiddetto Panamericanismo all'Impero britannico, dalla Santa Alleanza a qualunque Patto o Intesa o Alleanza regionale, non si è di fronte ad altro che a un ordinamento giuridico particolare che non è nè quello interno di ciascun Stato nè quello comune internazionale; proponendo qualche tempo fa le qualifiche di diritto interimperiale per designare i rapporti giuridici fra Stati-Imperi del nuovo ordine, di diritto intra-

(14) Messineo, *Autarchia e personalità giuridica*, in *Civ. Catt.*, 1941, III, p. 268.
(15) Messineo, *Il grande spazio*, in *Civ. Catt.*, 1942, II, p. 204.
(16) Cfr. *Il grande spazio* cit., pag. 205.

imperiale per i rapporti fra Stato guida e Stati minori appartenenti al *foedus aequum* entro un grande spazio, infine di diritto imperiale per i rapporti costituzionali imperiali (17), non facevamo in fondo altro che aderire alla teoria della pluralità degli ordinamenti giuridici, incomprensibile a una dogmatica che non ammette vie di scelta all'infuori della personalità interna e di quella internazionale.

Come si è cercato del resto di dimostrare, l'autarchia non è un sostitutivo in senso assoluto, ma piuttosto un correttivo del principio della personalità giuridica e della sovranità, in quanto si ha una soggettività e una sovranità non in senso naturale, ma in rapporto a un determinato ordinamento giuridico. Sta bene il dire col Messineo, che persona giuridica è un ente unitario diverso dalle entità che lo compongono e che deve essere razionale, cioè deve avere la capacità di intendere e di volere, la quale, a sua volta, gli deriva dalla cospirazione dei soggetti fisici che lo compongono (18); ma quell'attribuzione della personalità giuridica che i giuspositivisti fanno risalire allo Stato o, nel caso delle personalità internazionali, a una serie di condizioni oggettive (salvo coloro che attribuiscono valore costitutivo al riconoscimento) e che i giusnaturalisti ripongono nell'individualità e nei fini della persona e quindi, quanto allo Stato, nella sua personalità morale, non è uguale per tutti perchè uguali non sono le condizioni oggettive, o, se si vuole, le individualità e i fini dei soggetti. Non basta perciò dire che se lo Stato esiste esso è persona giuridica: occorre specificare come ciascun Stato esista, così come nel diritto interno di ogni Stato non ogni persona — naturalisticamente uguale alle altre — ha la stessa capacità giuridica. È curioso in fondo constatare come contro le riforme apportate dal diritto degli Stati totalitari ai principii meramente nazionalistici di marca liberale non siano stati rivolti nè così tanto nè così acutamente gli strali della critica come contro le nuove basi del diritto internazionale. Come dice lo Hoehn (19), con la teoria del grande spazio la scienza europea dello Stato (non si parla di

---

(17) Cfr. SERTOLI SALIS, *Nuovi orizzonti dell'ordinamento internazionale*, in *Dottrina Fascista*, a. XX, pp. 147-48.

(18) MESSINSO, *Autarchia e personalità giuridica*, cit., pp. 270-71.

(19) R. HOEHN, *Il concetto di Impero ed il problema del grande spazio*, in *Lo Stato*, 1942, p. 109 e segg. Dello stesso A. — per quanto anteriore alle recenti teorie spaziali — si potrà vedere con profitto: *Der individualistiche Staatsbegriff und die juristische Staatsperson*, Berlino 1935.

dottrina dello Stato, che, almeno in Germania, come disciplina a sè stante appare, anche didatticamente, superata) entra in una seconda fase — a così dire esterna — la prima essendo stata il superamento delle concezioni individuali costituzionali, cioè i cosiddetti diritti dell'uomo e del cittadino e le prerogative del genere.

Giusto è dire che l'autarchia è elemento dello Stato che lo distingue, in quanto autosufficienza, dalle altre società umane e che quindi non può essere opposto alla sua personalità; che senza autarchia non si avrebbe uno Stato e che sull'autarchia riposa la personalità dello Stato (20); che giuridicità e personalità sono una cosa sola e che l'autarchia, come presupposto della personalità morale, lo sia anche della personalità giuridica: è errore invece dedurne la conseguenza che vi sia una sola personalità morale e una sola personalità giuridica, mentre invece, come vi sono diversi gradi di autarchia, vi sono diverse qualificazioni della personalità o, il che è lo stesso, diverse condizioni e capacità giuridiche, pur restando fermo il concetto base (21). Del resto, anche a volersi mettere sul terreno giusnaturalistico, non si arriva a conclusioni molto diverse, perchè — restando per es. nella teoria della soggettività e nel campo delle persone fisiche — il dire che l'uomo è una creatura nobile e come tale è un ente *sui juris* (22) non comporta la conseguenza che il diritto obbiettivo non debba intervenire a limitare le conseguenze giuridiche degli atti dei minori, dei pazzi e così via. La sola differenza fra gli Stati e le persone fisiche è questa: che la deficienza d'autarchia non è deficienza di intendere e di volere, ma deficienza di mezzi per raggiungere i fini prefissi: siamo sempre peraltro nell'orbita di una incapacità di agire della quale il diritto deve pur tenere conto. Dire che l'autarchia non si oppone alla personalità, ma la postula è dunque esatto e così che essa è nell'essenza dello Stato, in quanto rientra nei suoi fini; o, andando anche più avanti, che essa è in relazione ad ogni società; tuttavia non sembra che ci sia contraddizione — come si vorrebbe (23) — fra il ritenerla una nota specifica

---

(20) Qui il MESSINEO concorda col COSTAMAGNA: cfr. *Autarchia e personalità giuridica*, pp. 273-74.

(21) In un convegno italo-tedesco a Berlino nel giugno 1941 un nostro studioso, G. LO VERDE, parlando sul tema « *Der Begriff der Souveränitäts* », rilevava che la sovranità dovrà essere riconosciuta anche in avvenire agli Stati minori del grande spazio oppure dello spazio vitale.

(22) MESSINEO, art. cit., p. 272.

(23) MESSINEO, art. cit., p. 276.

dello Stato e l'attribuirla a qualche Stato soltanto, in quanto l'ultima proposizione è inesatta e va così corretta: quanto più uno Stato è autarchico, tanto maggiore è la sua capacità giuridica e tanto più piena è quindi la sua personalità. Poichè, come si è detto, la massima autarchia praticamente realizzabile è quella del grande spazio, così si capisce come al vertice dell'etnarchia stia appunto quest'ultimo e giù giù si incontri lo spazio vitale o Impero in senso strettamente giuridico e, quindi, lo Stato Nazione, lo Stato membro, il territorio in relazione di dipendenza e così via.

3. - Se la minore capacità non toglie la soggettività così alla persona giuridica come a quella fisica, è certo che anche l'autarchia tanto morale quanto economica debba — come si è accennato più sopra — incontrare dei limiti.

Problema grosso, questo, che non solo ha suscitato le critiche più numerose presso gli avversari della teoria imperiale contemporanea, ma che gli stessi sostenitori di quest'ultima si sono proposti. Gli scrittori cattolici parlano generalmente di due limiti, entrambi naturalistici, all'autarchia morale e a quella economica e cioè rispettivamente quello della giustizia e quello, già accennato, delle necessità inderogabili dei fini sociali.

Che la sovranità non debba essere illimitata — così come l'autarchia non può essere assoluta — è stato affermato da tempo, oltre che dalla dottrina cattolica per limiti di diritto naturale (24), anche da diversi internazionalisti in difesa del diritto internazionale. Nè vale — al solito — ripetere qui che tali limiti colpirebbero tutti gli Stati anzichè solo alcuni e che il fondamento delle limitazioni della teoria spaziale, non potendo essere giuridico, è storico, in quanto dovremmo a nostra volta ripetere che pure storico è il fondamento dei limiti che il diritto positivo pone alla teorica libertà non solo di tutti gli individui, ma di quelli incapaci in particolare: ciò perchè il diritto è una forza sociale e la società è storia piuttosto che astratta giustizia. È inesatto ancora affermare che il principio di nazionalità è mantenuto per gli Stati maggiori e negato per i nuclei minori (25): il principio

(24) MESSINEO, *Il grande spazio*, cit., p. 206.

(25) MESSINEO, art. cit., p. 207, che scrive le contraddizione essere patente nello SCHMITT. *Il concetto d'Impero nel diritto internazionale*, Roma 1941, il quale a pp. 73-75 afferma il diritto della nazionalità tedesca, mentre a p. 63 accetta l'opi-

di nazionalità (26), infatti, è parzialmente sentimentale e volontaristico e parzialmente deterministico o oggettivo: in ogni caso è solo nel secolo ventesimo che la nazionalità è diventata una forza politica assoluta, ossia senza limiti. Certo il processo che oggi si fa alle eccessive nazionalità del secolo scorso e del sistema di Versailles è in sostanza un processo alla sovranità e quindi agli Stati, ma esso è appunto rivolto a quell'eccessivo soggettivismo, vorremmo dire proprio a quel soggettivismo esagerato, che gli stessi cattolici, i giusnaturalisti e i giuristi tradizionali combattono in difesa degli interessi altrui. L'illimitata sovranità, in quanto riconosciuta per così dire al solo fattore sentimentale, volontaristico, soggettivo delle cosiddette nazionalità è stata proprio la causa inspiratrice della guerra attuale e quindi delle teoriche sull'ordine nuovo.

Si è detto come l'autolimitazione dello Stato fosse tradizionalmente concepita tanto all'interno quanto all'esterno (Jhering, Jellinek) e come quest'ultimo aspetto fosse costituito dalla personalità degli altri Stati. Ma se l'idea di Stato viene storicamente superata oggi da quella di ordinamento imperiale (27) — il che, per le considerazioni accennate relativamente alla distinzione tra Imperi e Stati e relativamente al rispetto delle nazionalità nell'ordine nuovo, è esatto fino a un certo punto — quali saranno in concreto i limiti posti alle nuove sovranità autarchiche? L'esigenza — ripetiamo — è universalmente sentita: c'è chi scrive che l'Europa non può consentire alla formazione di una duratura egemonia, come è provato dagli ultimi quattro secoli della sua storia, a meno di distruggere quei fondamentali nazionalismi che costituiscono il suo tessuto connettivo (28); chi afferma addirittura chiaramente che l'autarchia — e quindi tanto lo spazio vitale quanto il grande spazio — trova nel campo internazionale limite ed equilibrio

---

nione dell'ERLER, *Missverstehen, Misstrauen und Misserfolg im Genfer Minderheitenschutzsystem*, in *Zeitschr. für Völkerrecht* 1938, p. 5) che le minoranze non esistono nella vita reale; stimiamo inutile, dopo quanto è detto nel testo, ripetere qui ancora il nostro pensiero in proposito: certo è che lo stabilire quando una collettività sia minoranza o Impero è questione di fatto, ma tutto il diritto positivo si basa sul fatto!

(26) Non potendo indicare una bibliografia, sia pur succinta, sui concetti di Nazione e di nazionalità, rinviamo il lettore alle relative voci delle Enciclopedie Giuridiche e, per un riassunto della questione alla luce delle recenti dottrine, al nostro articolo: *Nazionalità e razza nell'ordine nuovo*, in *Dottrina Fascista*, a. XX, p. 268 e segg.

(27) Così il BALLARATI, scritto cit., p. 48.

(28) BALLARATI, pp. 40 41.

nell'uguale diritto degli altri (29). Ora, il problema è tutto nel determinare quale sia questo « diritto degli altri », non potendosi ammettere — per le ragioni indicate che hanno portato il mondo, quello europeo in particolare, all'anarchia delle sovranità — che esso consista nei nazionalismi intesi nel senso politico. Si tratta, dunque, di conciliare la non egemonia con la gerarchia o, meglio, quella egemonia caratterizzata giuridicamente — cioè il grande spazio — dal divieto di ingerenze estranee, col principio delle diverse capacità giuridiche dei vari Stati.

I giusnaturalisti che criticano le teorie spaziali lamentano che queste ultime non abbiano un criterio sistematico per fissare l'estensione e i limiti di ciascun spazio vitale. L'accennato criterio dei bisogni vitali sarebbe infatti insufficiente data la costante relatività del concetto d'autarchia e dato che, i diritti dei popoli dovendo essere tutti uguali, si andrebbe incontro all'uso della forza; d'altronde il criterio dell'espansione demografica e del dinamismo di alcuni popoli cozzerebbe contro le stesse obbiezioni, mentre quello della missione storica sarebbe praticamente indeterminabile anch'esso per la sua relatività e soggettività nel senso che ciascun popolo si crederebbe depositario della più alta civiltà (30). Come si vede, tutti codesti argomenti sono sempre basati sul concetto astrattistico di giustizia, su quello della sovranità degli Stati e sulla semplice volontà dei popoli, a prescindere cioè dal concetto di autarchia non nel solo senso economico, ma anche in quello totale (spirituale quindi compreso) che si estrinseca, non diciamo soltanto nella forza, ma anche nella forza e più ancora nell'iniziativa, nell'ingerenza ecc.

Come ha rilevato giustamente lo Jentsch — occupandosi dello spazio vitale, per quanto da un punto di vista piuttosto economico, strategico, diplomatico e perciò politico che non giuridico (31) — i rapporti fra Stati viventi in uno stesso spazio vitale (più correttamente: in uno stesso grande spazio, giacchè lo spazio vitale è giuridicamente risolto dall'Impero o dalla comunità imperiale) saranno inevitabilmente

---

(29) La Via, *Lo spazio vitale nella dottrina e nel sistema del nostro diritto pubblico*, in *Riv. di Diritto Pubblico* 1941, I, p. 365.

(30) Messineo, *La ripartizione spaziale e il suo principio regolatore*, in *Civiltà Cattolica* 1942, II, pp. 340-45.

(31) G. Jentsch, *Spazio vitale*, Roma, nella serie dei *Quaderni di Politica e di Economia contemporanea*, 1940-41.

in un primo tempo violenti e solo successivamente improntati all'armonia. Tale armonia — giuridicamente espressa in trattati o convenzioni (si veda la tipica figura del Patto Tripartito del 27 settembre 1940) — è solo raggiungibile col riconoscimento, da parte dello Stato-Impero, dell'indipendenza degli altri Stati, indipendenza però non assoluta, illimitata, sovrana, ecc., ma entro quei limiti politici (massime non ingerenze estranee) — sia liberamente accettati, sia, se del caso, imposti agli Stati stessi. Pertanto la distinzione tra Imperi con piena sovranità e Stati con minore capacità è esatta, ma non si risolve affatto nell'altra fra Stati con nazionalità riconosciuta e Stati con nazionalità non riconosciuta (32).

Abbiamo parlato più sopra di nazionalismi in senso politico, cioè di movimenti intesi a identificare la Nazione — che la Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino (art. 3) concepiva come depositario del « *principe de toute souveraineté* » — con gli elementi soggettivistici, massime la volontà di una determinata collettività. Ma se ci si rifà all'elemento oggettivo della Nazione e quindi dei nazionalismi — vale a dire l'unità di razza, di lingua, di religione, di costumi, di storia (33), — ecco che, pur riconoscendo i singoli nazionalismi, il concetto della gerarchia internazionale nell'orbita della teoria spaziale è perfettamente ammissibile, mentre, d'altra parte, gli stessi nazionalismi vengono a costituire il correttivo, il freno o il limite all'egemonia, la quale — posta entro limiti giuridici e quindi pur concepibile come egemonia di diritto (tanto per trasferire una terminologia nota dalla dogmatica giuridica), cioè come egemonia che si muove entro i limiti di un ordinamento concordato tra la Potenza egemonica e gli Stati facenti parte dell'*aequum foedus* — non sarà più l'espressione di un arbitrio o di una mera discrezionalità, che è quanto in definitiva si vuole evitare allo scopo di dare stabilità e sicurezza all'ordine nuovo. La definizione del grande spazio — in quanto riportato al concetto di etnarchia in contrapposto a quello della sovranità assoluta di tutti gli Stati e di tutte le Nazioni — come complesso, si noti bene, plurinazionale organizzato nei confronti di altri complessi plurinazionali autonomi (34) ci pare appunto concordi con la teoria dei limiti dell'egemonia che abbiamo tentato di delineare fin qui.

---

(32) MESSINEO, *Il grande spazio* c.t., p, 210.

(33) Tutti questi concetti sono più ampiamente svolti nel nostro art. cit.: *Nazionalità e razza nell'ordine nuovo*, pp. 270-77.

(34) COSTAMAGNA, *Chiarificazioni sui concetti di spazio vitale e di grande spazio*, in *Lo Stato* 1941, p. 447.

Restano, riguardo a questo problema della personalità autarchica e della capacità differenziale degli Stati, due questioni. La prima, piuttosto che un problema, è l'obbiezione che può venire facilmente opposta al parallelo da noi fatto tra le diverse capacità giuridiche degli individui e le diverse capacità giuridiche degli Stati riguardo alla fonte del diritto positivo, in quanto le persone fisiche sono soggette all'ordinamento posto dallo Stato, mentre gli Stati non sono sottoposti ad altro diritto positivo che quello concordemente accettato e costituito dalla comunità internazionale. La seconda questione è poi la seguente: ammesso che l'autarchia sia il sostitutivo o, più esattamente secondo noi, il correttivo della sovranità in quanto elemento individuante delle collettività politiche spaziali, dovrà o no ammettersi l'autarchia anche per le entità minori e cioè quelle comprese non solo in un grande spazio, ma anche in un singolo spazio vitale?

Quanto al primo punto è chiaro come, a non voler far credito alle teorie giusnaturalistiche — e ciò per il loro utopistico, piuttosto che mitico carattere — la dottrina tradizionale sulla base della sovranità degli Stati non possa riscontrare altro diritto positivo che quello sorgente dalla volontà degli Stati stessi, ossia dall'ordinamento della comunità internazionale. Senonchè un esatto parallelo fra la persona fisica e la persona giuridica per eccellenza — lo Stato — ci porta alla concezione di un diritto positivo che è posto da un'entità superiore rispetto alla quale la volontà dell'individuo nel caso del diritto positivo di un singolo Stato e la volontà dello Stato minore nel caso del diritto imperiale o spaziale non può acquistare al massimo che l'aspetto di una mera tolleranza. Nè vale il dire che il diritto positivo di uno Stato sorge da un tacito accordo dei cittadini, chè con ciò si cadrebbe nelle note teorie contrattualistiche, ormai del tutto screditate; se mai, una volontà contrattuale è invece proprio a riscontrarsi in certe organizzazioni imperiali (per es. nel grande spazio secondo l'art. 1 del Tripartito), in cui, nell'adesione a un determinato ordine politico-giuridico, è talvolta presente, più che la coazione, una volontà deliberata a favore dell'integrazione in parola. Siamo perciò ricondotti a quanto più sopra largamente esposto: la sovranità illimitata degli Stati, come la libertà giuridica assoluta degli individui, è elemento di anarchia, non di ordine ed è quindi, in definitiva, antigiuridica. E poichè un ordinamento internazionale generale, cioè uno Stato di tutti gli Stati del mondo, è impossibile, ne consegue che un effettivo positivi-

smo giuridico meglio non si sappia concepire che attraverso la divisione del mondo in tanti grandi spazî.

Ma se l'autarchia è l'elemento distintivo dello Stato e se autarchici (in senso relativo, come abbiamo spiegato) sono solo i grandi spazî, che deve dirsi delle entità minori? La soluzione non può essere, in principio, che univoca. Scrive il Ballarati a proposito di codeste minori entità (che noi abbiamo definito pur nazionali o statali, sia pure con potestà politiche limitate a determinati settori o a determinati ordinamenti) che « l'ordinamento giuridico delle comunità (35) parte dal presupposto che, contrariamente al sistema usato per le cosiddette minoranze etniche, ogni gruppo è caratterizzato da un'omogeneità organica, non suscettiva di assimilazione, riconosciuto nella propria individualità e quindi fornito di un potere di autodirezione interna » (36): in che cosa più precisamente consista questa autarchia minore dei gruppi non si può stabilire una volta per tutte. Il citato A. parla di una limitata autonomia religiosa, linguistica, consuetudinaria oppure di una più larga autonomia culturale, amministrativa, politica. Lo studio degli ordinamenti nei vari territori (provincie, governatorati, ecc.) degli Stati-Imperi può essere istruttivo al proposito, ma esulerebbe dall'ambito del presente lavoro: grado massimo di tale autonomia (e quindi autarchia) nell'ambito dell'Impero ci sembra però essere la responsabilità politica interna, quella internazionale restando allo Stato Impero (cfr. Albania). Naturalmente maggiore sarà l'autonomia di quegli Stati che, pur facendo parte di un determinato grande spazio (per es. Grecia nei confronti dell'Italia), non rientrano invece nel suo spazio vitale in senso tecnico o struttura imperiale, autonomia anch'essa però limitata — come sappiamo — dall'obbligo di uniformarsi a quelle generali direttive politiche dello Stato guida consistenti massimamente nell'esclusione — a fini economici non meno che politici — di Potenze estranee. Rispetto dell'autarchia dei singoli gruppi etnici, una partecipazione all'Impero attraverso determinati rapporti organici (organi comuni allo Stato-Impero e al gruppo oppure diretta immissione del gruppo negli organi dell'Impero) sono i due principii che, attraverso una graduale trasformazione politica del gruppo (37), consentono di raggiungere l'unità imperiale attraverso le necessarie singole varietà nazionali.

---

(35) Intendi: comunità imperiale o Impero o — secondo la nostra identificazione — spazio vitale.

(36) BALLARATI, op. cit., pp. 50-51.

(37) BALLARATI, p. 51.

Un altro punto che va chiarito è quello riguardante la pretesa incapacità del territorio o dello spazio — il che è la stessa cosa — ad essere assunto come principio autonomo o criterio giuridico risolutivo del problema dell'organizzazione internazionale (38). Come vedremo, la questione è superata dalle formulazioni della più recente dottrina spaziale e va connessa col concetto di autarchia nel senso comprensivo e generale da noi indicato e cioè nel senso non soltanto territoriale, ma altresì spirituale e morale, identificantesi cioè coi fini dello Stato. La contraria critica parte dalla premessa che il territorio rappresenta un elemento secondario rispetto allo Stato e ciò per la seguente duplice considerazione: che il territorio cioè costituisca soltanto una parte integrante dello Stato (e ciò contro l'opposta e più diffusa opinione che esso ne sia, come il corpo rispetto all'individuo, un elemento essenziale) e che il diritto dello Stato sul territorio stesso, piuttosto che come un diritto sulla propria persona, o un diritto reale (*jus in re*), debba qualificarsi come l'oggetto di un dominio o di una signoria da parte dello Stato (39). Ma, a prescindere da tuttociò che fa configurare il territorio — e quindi lo spazio — come un oggetto in relazione alla personalità dello Stato, anche rispetto alla sovranità il territorio verrebbe considerato negativamente, vale a dire come il limite del potere punitivo dello Stato dato il concetto della territorialità della legge penale: lo spazio, in quanto elemento materiale, entra perciò nel diritto soltanto come oggetto di una persona morale e giuridica; non è la persona subordinata al territorio, ma viceversa, il che importa la conseguenza — è sempre il pensiero cattolico che seguiamo — che sono i bisogni vitali di un popolo che danno valore allo Stato, non questo per se stesso. Soggiunge il Messineo che anche i sostenitori della nuova teoria spaziale ammettono lo spazio essere un elemento integrante, non essenziale (40); tuttavia egli dissente dagli scrittori fascisti in quanto non comprende come un'idea politica — e cioè l'idea gerarchica delle Nazioni con diversità di diritti soggettivi — possa convertire una concezione meramente geografica (spaziale) in un convincente principio giuridico. Ora, a prescindere dall'opinione che lo Stato possa esistere anche senza territorio (41) — opinione che, oltre che a sovvertire la

---

(38) MESSINEO, *Lo spazio e l'ordinamento giuridico* cit., p. 337 e segg.

(39) MESSINEO, *Lo spazio e l'ordinamento*, ecc., cit., p. 338.

(40) Così il BALLARATI, ot. cit. pag. 44, con l'affermare che una concezione geografica non dà vita a un principio giuridico, ma occorre un'idea politica che la animi.

(41) MESSINEO, *Lo spazio*, cit., p. 338.

più diffusa e comune dottrina, verrebbe a dar corpo e vita giuridica con scarso o nessun senso realistico a quel mero elemento personale soggettivo e volontaristico di marca liberale e nazionalistica su cui già ci siamo soffermati — è proprio sul concetto dei bisogni vitali di un popolo e quindi sul concetto di autarchia che bisogna insistere. Dire che lo Stato ha sul territorio un diritto della persona o un diritto reale, oppure entrambi tali diritti (potendosi benissimo concepire un diritto reale sopra una parte di se stessi), oppure ancora un diritto di altra natura, è in fondo porre delle questioni meramente accademiche, cioè di lana caprina. Il fatto è che senza territorio uno Stato non esiste, ma esisterà soltanto la volontà di uno Stato, ossia uno di quei tanti Comitati nazionali che pullularono nel passato: e, se si qualifica uno Stato come ente istituzionale anzichè territoriale, è chiaro che non ci si può più intendere, giacchè l'intendersi è questione di vocabolario. Ora il territorio — e così lo spazio per l'Impero — è uno dei mezzi, anzi il principale, per la realizzazione dell'autarchia, la quale, pur essendo anche morale e spirituale, è pur tuttavia sempre parzialmente materiale. Nel concetto di autarchia, dunque — intesa come espressione della personalità dell'ente territoriale, dal gruppo etnico minore e perfettamente omogeneo fino all'Impero — sta la giustificazione anche giuridica dello spazio, in quanto un ente senza spazio o senza territorio, se pur può avere una qualifica giuridica in quell'ordinamento o, meglio, in quei diversi ordinamenti che si sogliono chiamare di diritto internazionale o interstatuale, tale qualifica non potrà però essere quella che comunemente si suole indicare col nome di Stato.

4. - Le conseguenze della nuova costruzione politico-giuridica degli Imperi e degli spazi correlativi sull'ordinamento internazionale sono già state da noi delineate con l'accennare al concetto di etnarchia ed a quello della pluralità degli ordinamenti giuridici.

Una prima domanda che ci si è posti e che ci si potrà porre è la seguente: a quale campo d'azione e a quale serie di rapporti sarà riservata la qualifica di diritto internazionale? È evidente che, una volta affermato il principio della pluralità degli ordinamenti e del rispetto delle nazionalità nell'ordine nuovo, tuttavia con diverse capacità, la questione è puramente di vocabolario. Domandarsi se i rapporti fra Stati dell'ordine nuovo saranno di diritto internazionale o di diritto costitu-

zionale (42) ha perciò meno importanza che domandarsi in concreto quali saranno le potestà, i diritti e gli obblighi concessi ad ogni ente dall'ordinamento rispettivo (spazio vitale o aggregato imperiale, grande spazio o egemonia o etnarchia).

Il Costamagna afferma che, poichè sarà il concetto del *foedus* a dominare nell'ordine nuovo, i rapporti fra Stati-Nazione nell'ambito di un grande aggregato ricadranno nella scienza del diritto costituzionale opportunamente riveduto (43): ma che tale ordinamento si chiami costituzionale o internazionale poco importa, una volta che se ne determinino chiaramente i presupposti e l'ambito: un caso analogo, già citato, è quello dell'ordinamento della Comunità Britannica delle Nazioni, che è indubbiamente un ordinamento a sè stante, quantunque lo si qualifichi generalmente come di diritto costituzionale britannico; esso è tuttavia diverso giacchè qui si tratta di Impero o aggregato imperiale, anzichè di grande spazio o grande aggregato o come altrimenti si voglia chiamarlo.

Qualcuno si lagna — e non a torto — che nella recente giuspubblicistica poco si parli dei possibili futuri sviluppi dei rapporti degli Imperi tra di loro, degli Imperi con gli altri Stati del loro grande spazio e degli Imperi con gli altri Stati fuori del loro grande spazio (44); quanto a questi ultimi, tuttavia, è chiaro che lo *jus excludendi alios* connaturato al concetto egemonico non consentirà che abbiano luogo se non attraverso il consenso dell'Impero dominante o quanto meno che secondo le direttive da questo fissate una volta tanto. Ora sembra che i rapporti degli Imperi fra loro (per Impero si intende anche comunità imperiale) saranno senz'altro da qualificarsi come di diritto internazionale, quegli stessi che, tanto per intenderci, abbiamo proposto di chiamare di diritto interimperiale. Tali rapporti il Costamagna chiama di diritto esterno, ossia riguardanti le relazioni tra i grandi aggregati plurinazionali (per fare un esempio fra le tre Potenze fondatrici del Tripartito) ed avverte che però non trarranno il loro ordinamento giuridico dalla comunità internazionale, mentre tale ordinamento sarà dominato dal principio della nazionalità del diritto (45). Ciò è chiaro e non è che una conseguenza naturale della sostituzione dei grandi spazi e delle etnarchie alla astratta, teorica uguaglianza della comunità universale degli Stati sovrani.

---

(42) COSTAMAGNA, *Il diritto internazionale nell'ordine nuovo*, in *Lo Stato*, 1941, p. 419.

(43) Op. cit. loc. cit., in cui il termine di grande aggregato sembra stia per quello da noi indicato di grande spazio o egemonia.

(44) MONACO, op. cit., p. 66.

(45) COSTAMAGNA, *Il diritto internazionale* ecc., cit., pp. 419-20.

Teoricamente le Potenze dirigenti o imperiali dovrebbero informarsi, nei loro reciproci rapporti, alla rinunzia a ogni idea di supremazia, limitare chiaramente le rispettive zone (grandi spazi) ed infine godere di una uguaglianza di diritti (46), la quale è del resto concepibile, trattandosi, come sappiamo, di Stati destinati ad avere la piena capacità giuridica e di agire. Sempre quanto a codesto ordine di rapporti, lo Schmitt è del parere che i grandi spazi stanno e staranno fra loro in un rapporto di concretezza, ma pone in guardia dal pericolo di considerare quest'ultimo nello stesso modo decisionistico con cui si sono finora considerate le relazioni fra gli Stati (47): al che un commentatore italiano del suo pensiero obbietta che difficilmente il decisionismo, inteso come conseguenza logica di un'autonoma valutazione della propria condotta, potrà scomparire anche nel nuovo diritto tra Imperi e cioè col nuovo spirito di collaborazione: ciò perchè il diritto internazionale non potrà mai raggiungere l'estensione e l'efficacia del diritto statale, a meno di pensare utopisticamente — come abbiamo più volte accennato — a un solo grande Impero mondiale, concezione romantica ed appartenente soltanto al mondo del pensiero (48). Tuttavia lo stesso scrittore germanico non risponde al quesito se per diritto internazionale dovrebbe intendersi in avvenire il diritto che regolerà i rapporti tra i grandi spazi oppure quello tra i popoli liberi che vivono entro un grande spazio comune (49).

A noi sembra che tanto i rapporti interimperiali o fra grandi spazi quanto i rapporti intraimperiali o fra grandi spazi e popoli aderenti debbano qualificarsi come di diritto internazionale e ciò perchè la limitazione che l'Impero pone agli Stati del proprio spazio è giuridicamente identificabile nello *jus excludendi alios*, lasciando integra, come si è detto, le nazionalità relative, sia pure limitandone la portata politica; stando quindi all'etimologia del termine internazionale, la risposta non dovrebbe essere dubbia. Ma, come si è detto, è pura questione di vocabolario.

Se i rapporti fra Imperi e Stati minori del grande spazio saranno rapporti internazionali che, dopo l'inizio talvolta violento, si compor-

---

(46) Così lo JENTSCH, loc. cit.

(47) SCHMITT, *Raum und Grossraum im Völkerrecht*, in *Zeitschrift für Völkerrecht*, 1940, p. 146.

(48) PIERANDREI, *Idee sul nuovo ordine europeo*, in *Stato e Diritto*, 1941, pp. 264-65 e: *La politica e il diritto nel pensiero di Carl Schimitt* in Appendice allo SCHMITT, *Il concetto dell'Impero nel diritto internazionale* cit., pp. 134 35.

(49) SCHMITT, *Raum und Grossraum*, cit., loc. cit.

ranno poi ad armonia (50), essi saranno basati sull'indipendenza degli Stati minori, tuttavia costretti in una posizione di gerarchia rispetto all'etnarca: ma in che cosa consisterà più precisamente tale gerarchia, massime nei confronti degli altri grandi spazi? Secondo lo Schmitt, gli Stati minori del grande spazio non avranno anzitutto lo *jus belli et pacis* (51) che, come espressione della massima capacità, spetterà, anche nei loro riguardi, allo Stato etnarca; ne consegue che conserveranno invece la capacità di legazione attiva e passiva, la quale, tuttavia, nei riguardi delle Potenze estranee al grande spazio, dovrà presumibilmente essere integrata dalla volontà dello Stato imperiale, la capacità di concludere trattati, convenzioni ecc.: anche qui tuttavia potrà aversi una diversa capacità a seconda delle materie, quelle riguardanti, ad es., l'autarchia del complesso spaziale richiedendo l'integrazione indicata e potendosi verificare una preferenzialità, in materia commerciale, a favore dello Stato Impero.

Se i rapporti tra Imperi e tra Imperi e Stati aderenti, nonchè quelli degli Stati aderenti tra di loro ed anche — nei limiti concessi — tra Stati minori di un grande spazio e Stati appartenenti ad altri sistemi parziali saranno da qualificarsi come internazionali, non è dubbio che si potranno qualificare come di diritto costituzionale — ferme restando le riserve sulla mera accademicità della questione — i rapporti intercorrenti tra le varie entità di un singolo spazio vitale, quei rapporti cioè che noi preferiremmo chiamare di diritto imperiale. In concreto: l'ordinamento di uno Stato Impero, come il *Grossdeutsches Reich* o quello di una unione imperiale di Stati, come la Comunità imperiale fascista o la Comunità britannica delle Nazioni, costituiscono altrettanti diritti imperiali: ma se può ripugnare il classificare come diritto costituzionale l'ordinamento che unisce l'Albania (che pure è concordemente riconosciuta come soggetto internazionale) all'Italia, oppure l'ordinamento che unisce degli Stati come l'Australia, il Canadà o il Sud Africa alla Gran Bretagna, è chiara la necessità di ammettere il principio della pluralità degli ordinamenti giuridici, di superare cioè il dualismo fra diritto interno e diritto internazionale (52) e quindi di superare la difficoltà terminologica adottando delle nuove, particolari qualifiche come noi abbiamo proposto: se invece di diritto internazionale e di diritto interno si parlerà di diritto interimperiale, intraimperiale,

---

(50) JENTSCH, loc. cit..

(51) PIERANDREI, *Idee sul nuovo ordine* ecc., p. 264.

(52) Il pensiero dello Schmitt sul dualismo accennato è esposto in: *Uber die Zuvei grossen Dualismen der heutigen Rechtsystems*, nel vol. *Positionen und Begriffe im Krampf mit Weimar-Versailles*, Amburgo 1940, p. 265 e segg.

imperiale, nazionale o statuale (per gli Stati non Imperi o per il diritto costituzionale nazionale degli Stati Imperi), ogni malinteso e difficoltà potranno essere risolti.

In sostanza le due questioni più difficili in questa materia e sulle quali non è possibile pronunciarsi in linea teorica, attesa la fluidità della politica, sono le seguenti: se e quali capacità internazionali, cioè fuori dell'ambito di ciascuna sfera imperiale (grande spazio), avranno gli Stati minori e se, accanto ai singoli spazi imperiali, potranno ancora sussistere degli Stati completamente autonomi (53). Quanto al primo punto, abbiamo implicitamente già detto che la risposta deve essere affermativa: ragionando, anzi, *a fortiori* dalla posizione che gli Stati hanno in una unione imperiale (si ricordi sempre, per fissare le idee, l'es. dell'Albania), si deve ritenere che la capacità internazionale degli Stati minori di un grande spazio sarà maggiore che quella degli Stati di uno stesso spazio vitale, limitandosi la potestà dell'Impero massimamente al divieto di interventi estranei, come si è detto più volte. Riguardo poi all'altra questione — se cioè i grandi spazi dovrebbero esaurire tutto il mondo o se pure resterebbero dei singoli Stati autonomi — tutto quello che si può dire è che dal punto di vista politico la concezione del *novus ordo*, quella cioè della ripartizione del mondo in tanti settori geopolitici autonomi, pur se non del tutto indipendenti, è concezione di ordine e come tale sembrerebbe aliena dall'ammettere l'esistenza di Stati assolutamente estranei all'ordine stesso.

Riassumendo i risultati dell'indagine condotta nel precedente nostro articolo (54) e nel presente, diremo che abbiamo anzitutto distinto fra Impero-soggetto e Impero-oggetto e che la loro distinzione è data rispettivamente dalla personalità nell'ambito di un ordinamento supernazionale, cioè di un ordinamento comunque diverso da quello interno costituzionale dello Stato e dalla personalità limitata nell'ambito di quest'ultimo ordinamento. L'Impero-soggetto può distinguersi: a) in Impero in senso proprio, ossia in uno Stato la cui personalità internazionale si estende ad ogni ordine di rapporti, avente quindi la massima capacità giuridica, caratterizzato dal massimo dell'autarchia e, quanto all'elemento personale, dalla plurinazionalità; b) in Impero in

---

(53) Lo SCHMITT appare incerto riguardo a questa questione: cfr. *Raum und Grossraum* ecc., p. 177, e PIERANDREI, *La politica e il diritto* ecc., p. 139. Il COSTAMAGNA, *Grande spazio ed etnarchia imperiale*, in *Lo Stato* 1942, p. 17, si domanda se, nel diritto interno dei grandi spazi, i singoli Stati saranno considerati come organi oppure come soggetti del nuovo ordine. Quanto abbiamo detto circa le nazionalità future è sufficiente a farci propendere per la seconda soluzione.

(54) Cfr. il cit. nostro articolo *L'Impero e il diritto*, in *Dottrina Fascista*, a. XX., p.

senso improprio, più esattamente definibile come comunità imperiale, ossia in un'unione di Stati in cui la personalità internazionale massima spetta allo Stato guida, cioè allo Stato a contenuto imperiale; detta unione è pure caratterizzata dal massimo dell'autarchia e, quanto all'elemento personale, dalla plurinazionalità. L'Impero-oggetto a sua volta può distinguersi: a) nell'insieme dei territori coloniali di uno Stato; b) in un gruppo di colonie affini e generalmente contermini; c) in una colonia composta o comunque largamente decentrata: in tutti codesti casi la natura imperiale è pure data dall'autarchia (da intendersi qui nel solo senso economico, quella politica e morale non potendo riferirsi che allo Stato) ed alla plurietnicità (la nazionalità essendo un elemento dello Stato e non della colonia).

Etimologicamente, Impero sta per comando e, nel senso romano, sta a significare lo strumento politico-giuridico che riduce a unità di scopi le differenti organizzazioni personali e territoriali; esso corrisponde, piuttosto che alla cosiddetta assimilazione, alla politica di associazione (diverse genti, un comune destino). Quanto al valore del termine Impero riguardo alla natura giuridica dell'ente, si è visto che occorre guardare alla sostanza più che alle parole, potendovi essere Imperi senza la relativa qualifica e viceversa.

L'Impero-soggetto corrisponde giuridicamente allo spazio vitale, che è propriamente concetto geopolitico ed economico, ma che acquista rilevanza giuridica se posto in relazione all'altro accennato concetto di autarchia, intesa come capacità di porre in essere i mezzi e i fini della vita politica. A sua volta l'Impero è il nucleo fondamentale del grande spazio — col quale soltanto impropriamente si suole talvolta confondere — che è pure concetto geopolitico ed economico, il cui contenuto giuridico — pure in relazione a un grado maggiore di autarchia — si sostanzia nel diritto di escludere dal proprio seno ogni Potenza estranea: grande spazio equivale pertanto all'altro concetto di egemonia. Fondamento sia dell'Impero-autarchia-spazio vitale e sia dell'egemonia-autarchia-grande spazio è l'adesione al sistema da parte dei nuclei statali o nazionali che vi partecipano, adesione intesa tuttavia in senso politico, cioè realistico, che va dalla manifestazione esplicita di volontà fino al tacito assenso e alla tolleranza.

Fermo restando il principio che caratteristica degli Stati è la sovranità, quest'ultima subisce delle limitazioni, tanto maggiori quanto minore è l'autarchia, la quale deve considerarsi un correttivo piuttosto che un sostitutivo della sovranità. Come il principio della libertà giuridica della persona fisica subisce delle limitazioni, così è della so-

vranità-autarchia delle entità territoriali politiche, sicchè le diverse capacità giuridiche e le diverse capacità d'agire potranno dar luogo, nell'ordine nuovo internazionale, al concetto dell'etnarchia invece di quello dell'uguaglianza giuridica di tutti gli Stati in omaggio all'astratto principio della sovranità, d'origine nazionale. Poichè l'egemonia assoluta — e così l'assoluta autarchia o sovranità — non si avrebbe che con l'Impero universale, etnarchia equivale ad ordinamento gerarchico di un grande spazio: primo limite dell'autarchia è dunque quello delle altrui autarchie; un secondo limite è costituito — nell'orbita di un medesimo grande spazio — dall'autonomia dei singoli Stati che lo compongono rispetto allo Stato imperiale, limite che, in analogia col concetto di sovranità si potrebbe — ma con altrettanta improprietà e contraddizione in termini — chiamare della semiautarchia; seguono infine le limitazioni imposte entro un determinato spazio vitale, ossia di un Impero nel senso giuridico da noi delineato, dalle singole autonomie che a loro volta lo compongono. Da tutto ciò risulta come al dualismo tradizionale di diritto interno e diritto internazionale vada sostituendosi la tendenza a riconoscere una pluralità di ordinamenti giuridici: ne consegue che la futura giuspubblicistica potrà studiare i rapporti imperiali fra grandi spazi (diritto interimperiale), i rapporti fra Stato-Impero e Stati appartenenti alla stessa etnarchia (diritto intraimperiale), i rapporti interni dello Stato-Impero o della Comunità imperiale (diritto imperiale), i rapporti fra Stati-Imperi e Stati appartenenti ad altra etnarchia, i rapporti fra Stati minori appartenenti ad etnarchie diverse e così via.

Secondo qualche scrittore la scienza tedesca dovrebbe respingere tanto il concetto di Stato-Nazione quanto quello di comunità universale e porre fra di essi il concetto di grande spazio (55); come si è detto, il concetto di Stato-Nazione, meglio che respingersi, dovrebbe classificarsi, anzichè come il solo concetto dello Stato, come una delle tante possibili determinazioni politiche territoriali, sia perchè lo Stato-Nazione potrà essere il nucleo fondamentale dello spazio autarchico vitale e del grande spazio autarchico, sia perchè potrà costituire il fondamento delle cellule di ogni singola etnarchia, venendo *grosso modo* a identificarsi con gli Stati semisovrani o con sola sovranità interna o con sola potestà di governo della dottrina tradizionale.

Renzo Sertoli Salis

---

(55) SCHMITT, *Raum und Grossraum* ecc., cit., loc. cit.

SIGNIFICATO DELLA GUERRA

Parlando della guerra, non si può non muovere dall'istinto, da un sentimento ancora confuso prima che da una realtà consapevole; appunto perciò la guerra è stata sempre considerata un fatto irrazionale, una specie di interrompimento nella pretesa razionalità e necessità che vien data alla storia.

E razionalizzare, per così dire, la guerra, è apparsa fatica insufficiente di ritrovare cause che poi vengon negate dai loro stessi effetti.

Tutto ciò è conseguenza delle visioni intellettualistiche della storia, che presumono di costruirla su leggi a priori, *e di poterla ridurre alla autocoscienza.*

La storia è invece caratterizzata dalla continua presenza dell'irrazionale. E la guerra è — possiamo dire — il suo momento di crisi; *quello che più rivela quest'essenza irrazionale e questo evadere dalle leggi poste dall'intelletto.*

Vedremo come una tale visione non ci porti a ricondurre a una spiegazione mistica il sentimento e lo spirito della guerra.

Le mistiche sembrano essere spesso un fattore determinante: e in fondo l'imperialismo, il nazionalismo, l'indipendentismo culturale e spirituale appaiono cause prime dello spirito della guerra.

Ma anche questi non sono che tentativi di razionalizzare ciò che è per sè irrazionale, di spiegarsi ciò che sorge da una profondità che sfugge a ogni consapevolezza intellettuale.

Si ponga mente come la guerra sorga quale reale sentimento nell'interiorità della persona. Quelli che più la sentono e la vogliono (inconsapevolmente, ed è qui il valore di questa volontà) sono i giovani, perchè la sentono come una fine e un inizio, e pensano di essere creatori

e collaboratori di un movimento storico, che può oggettivare la loro esigenza di azione.

In altre parole, la guerra appare come il momento in cui si interrompe una vita costretta dalle leggi della riflessione, una vita subìta più che voluta, e nello slanciarsi violento delle azioni particolari ed egoistiche, inferisce come una forma di giustizia e di oggettivazione, una volontà assoluta che si rivela regolatrice e creatrice di un mondo nuovo.

Nella guerra si manifesta quel contrasto tra il mondo particolare dei fini soggettivi e quello universale della storia, che è poi il fondamento della dialettica stessa che anima il processo storico.

Secondo quel mondo particolare, la storia non è che l'oggettivazione di nostre categorie intellettuali, essa dovrà essere quindi immobile e tranquilla nella sua identità con l'umano pensiero.

Ma nella stessa storia qualcosa deve trascendere l'umano, perchè l'azione degli uomini possa pur avere un valore oggettivo e possa gerarchicamente distinguersi, ed è questo il pensiero originale di Vico, qualcosa che spieghi la frattura drammatica tra l'essere e il dover essere, che è la base della nostra vita morale e storica.

Tra il mondo dei fatti e quello della volontà.

Questa frattura è il momento negativo in cui i canoni intellettualistici si rivelano a un tratto impotenti ad andare al di là del mondo concluso dei fatti mentre la volontà sente di doversi spingere oltre a realizzare la sua attualità e il suo puro dover essere.

La guerra è il manifestarsi dell'irrazionale, di ciò che non può esser riportato in canoni intellettuali, ma che individua la carenza storica, la mancanza di assolutezza che è nelle volontà particolari, quel moto necessario che deve essere colmato dalla volontà in sè.

La guerra è quindi il momento negativo di una dialettica della storia, è la steresi necessaria perchè l'assolutezza dello spirito si concreti nell'azione e non venga limitata da una direttiva già fissata riflessivamente dagli uomini.

Questa storicità della guerra non è la sua giustificazione nel senso che si possa dire di essa che sia un bene o un male.

Un simile ragionare appare illegittimo, come ogni qualvolta si voglia classificare ciò che trascende il predeterminismo del nostro mondo intellettuale, ciò che concretizza una realtà che noi abbiamo preparata e collaborata, anche se riflessivamente vogliamo non accettarla.

Della guerra, vista da questo angolo di visuale diciamo così moralistico, si potrebbe dire quello che a ben più vasto campo applicavano alcuni Padri cristiani: « è male perchè è dell'uomo », nel senso che è per il suo « male », per la sua irrequieta e dolorosa dialettica, che codesto fenomeno si effettua.

Gli uomini possono costruire i valori e quindi il « bene », solo superando e conquistando la brutalità dei fatti, e cioè il « male » (a differenza di Dio che può non considerare il male).

Ciò non comporta che allora gli uomini hanno bisogno del male — come sarebbe facile semplificare — ma che essi portano con loro la potestà di fare il bene e quella di non farlo.

E la loro vita è in quest'opera di veggenza e di scelta.

I giovani delle ultime generazioni hanno intuito questo significato nel fenomeno « guerra », e nel loro entusiasmo (che non è guerrafondismo e donchisciottismo) non v'è solo un indistinto desiderio di evasione, ma una chiara volontà di reagire all'istinto conservativo del passato e di considerare la guerra come lo sfasciarsi di ostacoli che possano dare all'uomo un più vasto orizzonte di ricostruzione.

In questo senso le nostre giovani generazioni possono paragonarsi a quelle sorte nell'età napoleonica, ma meno superficiali e più animate da problemi gravi di responsabilità interiore.

I giovani hanno — senza diminuirla — razionalizzata la loro giovinezza.

Giuseppe Sala

VITALITÀ DELLA CORPORAZIONE

Esaminati gli aspetti dell'ordinamento sindacale e corporativo, così com'è stato attuato dal Regime, l'A. sostiene che il problema della corporazione va visto ed esaminato non come problema di revisione di sistema, ma sotto l'aspetto giuridico dell'organizzazione e della rappresentanza.

1. - Tempo vi fu in cui venne di moda trattar male giuristi e studiosi di diritto, come gente che, specie ai problemi del nuovo ordine sindacale e corporativo, non potesse arrecare apprezzabile contributo, volta com'era a schematizzare sistemi e a cristallizzare istituti, più che a creare idee, che anzi di tali idee era considerata pedante e nociva sottilizzatrice.

È ora però che si dichiari decaduta la moda e che il problema della « corporazione » sia posto anche su di un piano giuridico e più precisamente venga esaminato sotto il duplice profilo della *organizzazione* e della *rappresentanza*, i quali sono concetti squisitamente giuridici.

Non è nei fini di questo studio riaccendere antiche o recenti polemiche sul sindacato e sulla corporazione; anche perchè sembra ormai accolta dalla più assennata e responsabile corrente che in materia non possa trattarsi di revisione del sistema, ma piuttosto di perfezionamento di funzioni.

Solo coloro i quali sindacato e corporazione hanno esaminato, se pure a fondo esaminato, con freddo o preconcetto animo, o astraendo dalla realtà organizzativa e dal complesso dei risultati conseguiti, o peggio, con la preordinata determinazione di ricercare formule che, fuori dal nostro movimento rivoluzionario, spesso non hanno neppure il pregio della originalità, in quanto decisamente agganciati a vecchie enunciazioni e combattute tendenze, possono essere di parere contrario.

Ma è opportuno riaffermare che, con la legge del 3 aprile 1926, con la Carta del Lavoro e con la legge del 5 febbraio 1934 si è voluto istituire un doppio ordinamento — il sindacale e il corporativo — ordinamento il quale, se ha necessarie interferenze, deve essere conside-

rato, per taluni essenziali aspetti, nettamente differenziato, avendo ognuno, il sindacale e il corporativo, organi determinati ed essendo ognuno creato per scopi che ne determinano posizione e funzioni. Basterà in proposito ricordare che l'ordinamento sindacale, al cui centro è posta l'associazione professionale, persona giuridica pubblica, organo di rappresentanza degli interessi di collettività economiche, è volto prevalentemente alla disciplina dei rapporti di lavoro; mentre quello corporativo, di cui è organo la *corporazione*, vero e proprio organo di Stato, è diretto alla disciplina della produzione. Nè si vede come, a voler seguire una tendenza, enunciata anni or sono, e che talvolta riaffiora, in base alla quale l'ordinamento sindacale dovrebbe esaurirsi per assorbirsi in quello corporativo, potrebbe essere proficuamente esercitata una disciplina della produzione da parte delle categorie economiche, se esse non siano state in precedente organizzate ed inquadrate, anche sul piano individuale, da quell'ordinamento sindacale che si vorrebbe superato.

In sostanza l'ordinamento corporativo non può significare un superamento di quello sindacale, ma ne costituisce piuttosto lo sbocco necessario. Fase sindacale e fase corporativa, delimitate dal Duce nel discorso del maggio 1928, in Roma, ai dirigenti sindacali, sono due aspetti di un solo fenomeno: l'ordinamento sindacale è il presupposto dell'ordinamento corporativo, lo precede, in modo che questo costituisce una conseguenza funzionale del primo.

2. - Un'indagine meglio approfondita richiederebbe esame non breve: chè sarebbe anche interessante esaminare le opinioni di coloro che vorrebbero, a simiglianza dell'ordinamento nazional-socialista, un ritorno al sindacato unico, o unitario, o misto, o selettivo, o gerarchico, che è tutt'uno; cioè ad un ordinamento il quale è contrario allo spirito informatore ed innovatore che ha portato all'attuazione di quello mussoliniano. Ma per tornare alla corporazione ed alla proposizione iniziale che non si tratta di revisione di sistema ma di perfezionamento di funzioni, e quindi di problema di organizzazione, sarà bene innanzi tutto ricordare che l'ordinamento corporativo, embrionalmente delimitato nell'articolo 3 della legge 3 aprile 1926, concretato nel titolo III del decreto legislativo 1 luglio 1926 e definito nella dichiarazione VI della Carta del Lavoro, con la legge del 5 febbraio 1934 riceve compiuta sistemazione. La quale, nella sua enunciazione formale e sostanziale, contiene tutti gli elementi per creare gli strumenti idonei a costituire

quel nuovo sistema che caratterizza la rivoluzione mussoliniana nel campo sociale, e che, come più volte è stato osservato, si pone con caratteri di netta differenziazione sia dal sistema liberista che dal sistema comunista.

Se per poco si faccia riferimento alla legge del 5 febbraio, con specifico riguardo alle funzioni demandate alle corporazioni, si può concludere che vasto, complesso, potremo dire imponente è il compito che esse dovrebbero svolgere.

È attribuita infatti alle corporazioni una funzione consultiva, sia, a richiesta delle pubbliche amministrazioni competenti, sulle questioni che interessino il ramo di attività economica per cui ogni corporazione è costituita; sia sugli accordi economici collettivi stipulati fra associazioni sindacali collegate da una corporazione; sia sulle norme giuridiche di competenza del governo, ai sensi della legge 31 gennaio 1926 n. 100, le quali si riferiscano a materia di carattere tecnico o economico rientrante nell'attività specifica delle corporazioni, eccettuati i casi di urgenza; sia sulle domande di autorizzazione all'impianto di nuovi stabilimenti industriali o all'ampliamento di quelli esistenti; sia sulla costituzione e soppressione dei consorzi obbligatori esercenti uno stesso ramo di attività economica; sia, infine, sulle questioni relative ai prezzi di merci e di servizi.

Alle corporazioni, ancora, spetta una funzione normativa, su proposta dei Ministri competenti o su richiesta di una delle associazioni collegate, con l'assenso del Capo del Governo, nel duplice settore dei rapporti di lavoro (norme generali sulle condizioni di lavoro e norme per la disciplina del tirocinio o garzonato), e dei rapporti economici (norme per la disciplina unitaria della produzione, — tariffe per le prestazioni ed i servizi economici — tariffe dei prezzi dei beni di consumo, offerti al pubblico in condizioni di previlegio) —, il cui particolare esame riuscirebbe oltremodo interessante, se non richiedesse lungo tempo e tale da farci fuorviare dal tema propostoci. In materia di funzioni normative è opportuno far cenno alla facoltà concessa alle corporazioni di prendere, incoraggiare e sussidiare tutte le iniziative intese a coordinare e meglio organizzare la produzione; facoltà da taluni considerata, più che vera e propria funzione normativa, funzione amministrativa, in quanto propria di attività che trova una applicazione in occasione di iniziative singole.

Una funzione conciliativa, in terzo luogo, hanno le corporazioni in materia di controversie collettive di lavoro, nel senso che l'azione giu-

 diziaria non è procedibile se la corporazione, dalla quale le associa-

zioni professionali interessate risultano collegate, non abbia esperito il tentativo di conciliazione; e una funzione di controllo, infine, sui Consorzi obbligatori e su quelli volontari di produzione e di vendita, sulla attività dei quali le corporazioni hanno alcuni poteri di vigilanza.

I testi legislativi quindi fissano con compiutezza le attribuzioni degli organi corporativi, i quali, pertanto, si pongono nell'ordinamento dello Stato fascista con un triplice contenuto: economico, politico, sociale. Contenuto economico, in quanto la corporazione, organo di autodisciplina o auto-governo della produzione, attraverso le persone che nel suo seno rappresentano le diverse categorie economiche, sotto il controllo e le direttive del Partito, al quale è commesso il compito di armonizzare gli interessi delle categorie con quelli supremi e rivoluzionari della Nazione, organizza e dirige l'attività produttiva del settore di sua competenza, favorendo ed eccitando al massimo il suo potenziamento. Contenuto politico, poichè è la corporazione che, insieme con i Fasci di Combattimento, costituisce la sede di espressione della nuova rappresentanza, sul cui concetto ritorneremo. Contenuto sociale infine, che sopratutto occorre non trascurare, in forza del quale essa diventa lo strumento che mira a raggiungere, con una più rispondente distribuzione della ricchezza ed una più equa attribuzione del profitto, quel raccorciamento delle distanze che è alla base del principio della più alta giustizia sociale, enunciato nel 1934 al popolo italiano dal Duce nei discorsi ai lavoratori di Bari e di Milano, al Consiglio Nazionale delle Corporazioni il 23 marzo 1936, e ribadito, oltre che in numerose, ferme e anche recentissime dichiarazioni del Duce, anche e sopratutto come motivo fondamentale della nostra guerra.

3. - Quanto sin'ora si è venuto esponendo, dimostra la importanza dell'organo rivoluzionario, il quale ha in se tutti i presupposti per essere il centro di un nuovo e geniale sistema. Ma, da taluni si osserva, il sistema non ha funzionato: dunque, necessità di modificarlo. Il ragionamento non può convincere: è però significativo che esso trovò strenui difensori alcuni giovani, i quali anzi, vollero, in un determinato momento, identificare il cosidetto problema dei giovani e degli anziani nell'altro della revisione o addirittura trasformazione dell'ordinamento sindacale e corporativo, nel senso che dovevano ritenersi giovani quelli i quali si facevano assertori della riforma ed anziani — o peggio superati conservatori — gli altri.

Sarebbe di poco gusto riaccendere un dibattito che sembra sopito

ma poichè ce ne viene offerta l'occasione, vorremmo di scorcio dire che non vi è nè vi può mai essere, in clima rivoluzionario, un problema di giovani e di anziani. Vi è — per noi — un problema di fede e di competenza. Tutti coloro i quali, per credere fermamente in un'ideologia, da essi vista nascere ed evolversi, informano la loro attività ad un progressivo potenziamento degli istituti creati per la sua realizzazione, e in questa loro azione tendono a migliorarsi e a rendersi elementi sempre più rispondenti alle necessità ed ai fini che gli istituti stessi perseguono, non sono nè vecchi nè superati.

Necessari dunque gli anziani; necessari i giovani. Così come ottimi reparti in guerra sono quelli i quali possono contare sullo slancio e sull'entusiasmo dei giovani e sulla calma e sull'esperienza degli anziani insieme, se giovani ed anziani sono animati dalla stessa certezza nella vittoria, anche nel terreno sociale, politico ed economico, decisivo apporto può essere offerto da coloro che, pur se giovani di anni, sono mossi dall'unico intento di contribuire al consolidamento di quanto si è istituito. Ma coloro i quali amano, a scadenza fissa, enunciare nuove teorie e costruire nuovi sistemi, non possono ottenere considerazione alcuna, ma vanno posti al bando, anche perchè molto difficile sarebbe il valutare se il loro atteggiamento sia la risultante di meditazione propria o non piuttosto di preordinata azione di taluni che, avvalendosi di slanci giovanili, tendano ad un radicale rivoluzionamento e quindi alla distruzione di un sistema nel quale essi intravedono tutti i mezzi che determineranno, a vittoria conseguita, il definitivo crollo di melanconiche e malcelate tendenze di ritorno al passato.

I giovani invece che al perfezionamento del nostro sistema desiderano dare, e molti danno, nel campo dottrinario ed in quello pratico, luce di fede e di intelletto, sono con gli anziani. Gli altri non sono contro gli anziani, ma contro la Rivoluzione.

4. - Dopo tali premesse, si può senz'altro entrare nel vivo dell'argomento che forma oggetto del presente studio. Il problema della corporazione cioè va visto ed esaminato, non come problema di revisione di sistema, ma sotto l'aspetto giuridico della organizzazione e della rappresentanza.

Organizzazione significa, in primo luogo, mettere in efficienza e in moto tutti i centri di un sistema, perchè esso sia in condizione di adempiere alle sue funzioni. Ma organizzazione qui significa specialmente definire, senza equivoci e reticenze, la posizione che alla corpo-

razione, organo dello Stato, spetta tra gli altri organi dello Stato, in particolar modo nei riferimenti dell'organo esecutivo, oltre che del legislativo.

Un esame reale, tratto dall'esperienza di oltre otto anni di vita delle corporazioni, ci porta indubbiamente a considerare che la generale lamentata insufficienza funzionale delle stesse può ascriversi principalmente a due cause. Una, per vero, di portata e intensità minori e con conseguenze più limitate, consistente in un troppo stretto vincolo di dipendenza gerarchica delle associazioni sindacali dalle Confederazioni, tanto che non sempre è stato dato a dette associazioni di eccitare la competenza della corporazione, se non attraverso un esame ed una valutazione degli organi confederali, esame e valutazione che talvolta giungevano a conclusioni diverse da quelle delle categorie interessate, nel nome e nella visione di considerazioni cosidette politiche, ma che spesso con la politica, intesa nel suo alto significato, ben poco avevano da fare, con considerevole attenuazione del principio enunciato nell'art. 7 della legge del '34, che statuisce l'autonomia nel campo sindacale delle associazioni professionali collegate da una corporazione. L'altra, più vasta e definitiva, determinata da un rapporto di stretta subordinazione degli organi corporativi alla funzione esecutiva o, per essere meglio intesi, alla burocrazia ministeriale, nei rispetti della quale, nella maggioranza dei casi, la corporazione in passato è stata chiamata ad esercitare una pura e semplice attività consultiva. È però evidente che la corporazione non può essere valutata alla stregua di una commissione consultiva; chè altrimenti sarebbe stato inutile creare un nuovo ordinamento, rivoluzionario e fascista, ma sufficiente chiamare un numero più o meno vasto di persone a dare, di volta in volta, agli organi ministeriali il loro parere su determinati problemi sui quali fosse ritenuto necessario, dal funzionario competente, consultare i cosidetti tecnici.

Con un ragionamento semplicistico noi potremmo indicare la soluzione del problema nel rovesciamento della situazione; e cioè la burocrazia ministeriale alle dipendenze delle corporazioni.

Ma occorre essere più completi, poichè l'argomento è estremamente serio.

Una parte della dottrina, sul lucido pensiero di Sergio Panunzio, enunciò il principio di una funzione corporativa, accanto alle altre tradizionali funzioni o poteri dello Stato — legislativo, esecutivo, giudiziario; — principio il quale ebbe seguito solo nei giuristi, ci sia con-

sentita la qualifica, fascisti, in coloro cioè che avevano vissuta o compresa l'ansia ricostruttiva della Rivoluzione e di essa avevano saputo cogliere gli aspetti anche teorici. In proposito è necessario osservare che la funzione corporativa non può essere ristretta nell'ambito dell'evento economico, ma estendersi a tutto il complesso dei rapporti politico-costituzionali, nei quali peraltro trovano un posto di grande rilievo, se non addirittura di assoluta prevalenza, i rapporti economici, sotto il loro duplice aspetto innanzi considerato, sindacale e corporativo. Non sarà superfluo ancora una volta constatare che i termini *politica* ed *economia* sono indissolubili, in quanto la economia affonda i suoi motivi di logica nelle necessità, aspirazioni e tendenze della vita dei popoli e quindi nella politica.

Orbene tale funzione corporativa, che altri hanno chiamato potere politico o potere di governo, ha i suoi organi, tra i quali è indubbiamente la corporazione, oltre che il sindacato, e che sono il Consiglio Nazionale delle Corporazioni, il Comitato Corporativo Centrale, il Gran Consiglio del Fascismo e come organo massimo e coordinante, ma non solo di dette funzioni, sibbene di tutte le funzioni dello Stato, il Capo del Governo, di guisa che esattamente la nostra forma di governo è stata definita forma di governo del Primo Ministro o fascista o, come la definisce il Panunzio, con una dizione comprensiva, regime fascista del Capo del Governo.

In questa funzione, al cui vertice è il Capo del Governo, la corporazione prende un posto definito ed inconfondibile. Le attribuzioni pertanto ad essa assegnate dagli ordinamenti vigenti, al di fuori di ogni altra subordinazione che non sia quella di carattere politico-costituzionale dovuta dagli altri organi della funzione corporativa, debbono essere manifestate liberamente e spontaneamente, nella visione completa di un interesse rivoluzionario, diretto a realizzare, in contrapposto al secolo del capitalismo e del bolscevismo, il secolo del lavoro.

Perchè, giunti a tal punto, non ci si rimproveri di essere ostinati seguaci di certa comune e talvolta superficiale corrente antiburocratica, desideriamo precisare che non siamo per partito preso contro la burocrazia; siamo però contro quella burocrazia che, perdendo di vista la sostanza, si sofferma e si radifica sulla forma, la quale viene quindi a sovrastare sulla sostanza ed a distruggerla. Ma burocrazia è anche sinonimo di garanzia di funzionamento. Bene quindi il Ministro delle Corporazioni ed il Vice Segretario del Partito hanno recentemente posto il problema di una burocrazia delle corporazioni, la quale, per

divenire davvero efficiente, deve essere autonoma ed agire con criteri e metodi di assoluta indipendenza da altre burocrazie.

Se quindi, come a noi pare, è necessario definire la posizione della corporazione nei rispetti della funzione esecutiva, inquadrandola nella funzione corporativa, superamento della tradizionale tripartizione dei poteri e caratteristica dello Stato rivoluzionario fascista, libera di esprimersi senza interferenze, nocive ad un suo pratico funzionamento, ma anche ad una delimitazione dottrinaria di organi e funzioni, è altresì necessario accennare alla natura della nuova rappresentanza, per le conseguenze che ne scaturiscono, sia nei riflessi teorici, che in quelli pratici.

È nota la recente evoluzione dell'istituto della rappresentanza politica, da taluni definita rappresentanza corporativa e da altri — più esattamente — funzionale o istituzionale. Anche a non voler assumere atteggiamenti definitivi, i quali sarebbero intempestivi, bisogna però decisamente tendere verso una teoria la quale si sposti dal superato concetto della vecchia rappresentanza, i cui soggetti siano, da una parte, il popolo, e dall'altra, la Camera dei Fasci e delle Corporazioni, nella opposta posizione di rappresentato e di rappresentante, per costruire un rapporto di vera e totalitaria organizzazione del popolo; popolo che rivive, attraverso le corporazioni e il Partito, nella Camera, in cui cioè si trasfonde e con la quale si identifica.

E va qui ribadito che il popolo, nel concetto fascista, non è il popolo atomisticamente considerato, sibbene il popolo produttore, la parte attiva della nazione, il popolo cioè che sorge, vive ed agisce nella organizzazione politica (Consiglio Nazionale del P. N. F.) ed in quella sociale ed economica (Consiglio Nazionale delle Corporazioni).

I termini quindi del rapporto della nuova rappresentanza, che, sulla base di ciò che sinteticamente si è esposto, può definirsi di « organizzazione », sono *popolo* e *Camera*: il popolo, cioè, organizzato politicamente ed economicamente, che si compenetra nella Camera, e la Camera che è popolo. Necessità quindi che nelle corporazioni trovino posto, attraverso le naturali designazioni degli organismi sindacali, soltanto coloro che, in possesso dei richiesti requisiti politici, siano i veri esponenti delle categorie economiche, da dette categorie provengano, in esse agiscano, ne conoscano caratteristiche e siano in grado di valutarne posizione e d'interpretarne i bisogni, anche in rispetto all'interesse nazionale, non solo al fine che la corporazione sia organo di competenze, ma che, trasferendo dette competenze nella Camera, possa effettiva-

mente e non nominalmente essere attuato il nuovo principio della « organizzazione », sostitutivo di quello della « rappresentanza ».

5. - Altri problemi relativi all'ordine corporativo sono stati posti. A due di essi occorre far cenno, poichè davvero meritevoli di attenta considerazione: uno si ricollega al profilo organizzativo, ed è quello relativo al numero ed alla costituzione delle corporazioni; l'altro si riferisce invece alla rappresentanza, più precisamente alla posizione dell'organo corporativo nei riguardi della funzione legislativa e in special modo nei riflessi della Camera dei Fasci e delle Corporazioni.

Si afferma da qualcuno che, essendo le corporazioni molte, è necessario ridurle di numero; da qualche altro, con un ritorno ad una vecchia questione, dibattutasi a fondo dall'inizio del movimento corporativo sino alla emanazione della legge del 1934, che è altresì indispensabile riesaminare, dopo l'acquisita esperienza, se le corporazioni debbano essere più decisamente costituite per *prodotto* anzichè per *categoria*, prospettandosi, da qualcuno, la necessità di istituire una corporazione della produzione.

Altri invece pongono il problema su basi più delicate e complesse e sostengono che il rapporto personale attualmente esistente tra i consiglieri effettivi delle corporazioni e i membri della Camera dei Fasci e delle Corporazioni deve sboccare in un vero e proprio rapporto istituzionale, sino alla radicale conclusione che, immesse le Corporazioni nella Camera, uno dei due organi è superfluo e va quindi soppresso. Problema, questo, più interessante del primo e che poggia su argomentazioni di natura giuridica e politica che vanno meditate.

Ma anche qui va osservato che, prima ancora di parlare di riforme o di soppressione di organi, occorre fornire agli stessi le possibilità di vita e di azione.

Indubbiamente la guerra vittoriosa porrà sul tappeto della teoria e della pratica nuovi problemi, dei quali non sempre oggi è dato prevedere i compiuti sviluppi. Ma bisogna avere sicura la visione, materiata di fede profonda e di esperienza ventennale, che gli organi del nuovo ordine mussoliniano sono idonei a conseguire gli scopi per i quali furono creati e che certamente saranno raggiunti, specie se la volontà di ognuno, più che a ricerche di nuove formule, sia diretta alla funzionalità ed al perfezionamento sempre più intensi ed accelerati degli istituti del Fascismo.

Domenico Pellegrini-Giampietro

Significato della politica

L'antico insegnamento riprende più che mai il suo vigore: «uomo politico è colui che rende migliori i suoi concittadini». La vera politica è, in sostanza, educazione. Ecco quanto afferma l'A. in questo scritto.

Quando, nei miei anni adolescenti — l'età che tra i fantasmi del passato insegue le speranze dell'avvenire —, cercavo con amore ogni traccia di quella gesta napoleonica, dal primo Romanticismo fiamma dei giovani protesi verso una più alta vita, una domanda sorgeva spesso spontanea alla mente, perchè l'uomo, che aveva dato un nuovo volto all'Europa, avesse infine dovuto soggiacere. Soggiacere di fronte a imbelli regoli, capaci soltanto di vantare i privilegi ormai prescritti del legittimismo, schiantato dai suoi stessi compagni, il cui naturale acume d'ingegno non aveva saputo mai neppure intravvedere la grandezza dell'idea, Talleyrand e Fouché. Il conflitto del genio e del destino conteneva così la possibilità d'un insegnamento profondo, riproponendo il problema, antico quanto il pensiero, della natura e dei fini della politica.

I. - La politica, secondo una definizione assai diffusa, è l'arte del possibile. Arte: cioè, prodotto d'intuizione. Si sostiene pure la possibilità d'una filosofia o d'una scienza politica o della politica — nè in Italia, dopo S. Tommaso, Machiavelli e Vico sarebbe agevole negarlo —, intese però in modo diverso, secondo che il loro contenuto sia determinato nell'illustrarne la natura o i fini, oggetti attribuiti talvolta l'uno alla scienza, l'altro alla filosofia; alcuni, poi, dicono che la politica è insieme anche prassi, volendo con ciò includervi l'elemento del successo. Ma i numerosi argomenti proposti in contraddittorio dai sostenitori delle varie tesi non tolgono che queste si possano tutte conciliare. Ogni azione umana, in quanto spontaneità, è arte; nell'incontro con la realtà preesistente, combinandosi con essa, diviene prassi, cioè fatto; se poi taluno ami nel raccoglimento ripercorrerne le vie e tracciarne la direttiva, è opera di pensiero, cioè filosofia o scienza, secondo le tendenze, oppure — quando all'indagine

sulla realtà si aggiunga molta parte di quell'elemento che in una certa misura non manca mai, l'espressione di preferenze e speranze personali — utopia. Questa, a sua volta, non di rado nel corso vicino o lontano della storia esercita un qualche influsso: così, più che filosofia o scienza, essa è azione, e tende a divenire prassi, cioè fatto, cioè storia anch'essa.

Chiarimenti, senza dubbio, piuttosto scolastici, che, tuttavia, è sembrato opportuno riprendere, poichè nella pubblicistica recente simili termini sono usati con senso promiscuo e generico, spesso sottintesi, e per entrambi i motivi fonte di equivoci. Ma la comune coscienza intende la politica semplicemente come azione, prodotto cioè della volontà umana, illuminata dal pensiero, diretta ad agire sulla realtà. Qualcosa, in fondo, come il momento pratico dello spirito, caro agl'idealisti contemporanei. A questa concezione, per quanto esposto più sopra, ci si può dal più al meno attenere. L'arte del possibile si manifesta così nell'azione compiuta bene valutando le circostanze, adattando ai fini desiderati i mezzi disponibili, limitando talora i fini affinchè l'insufficienza dei mezzi alla loro originaria altezza non li abbia a trasformare in chimere. Proprio in tale coordinazione dei mezzi ai fini, e, in particolare, nella limitazione di questi in rapporto alla limitatezza di quelli, risiede il carattere specifico della politica.

II. - Alla « Repubblica » di Platone, aristocratica protesta contro la banalità quotidiana, segue la « Politica » aristotelica, indagine serena, saggiamente moderata, della vita e delle forze in essa dominanti. Nel Rinascimento, l'età che al rifiorire degl'ideali classici associa il sorgere dell'osservazione sperimentale della natura, il contrasto sembra riproporsi fra le utopie del Moro, del Campanella e di Bacone, e l'amaro realismo del Machiavelli. Nell'età dei lumi, infine, di fronte al razionalismo del Mably, del Morelly, del Brissot de Warville e, in parte, del Rousseau, sta la troppo tempo disconosciuta rivalutazione della storia di Gian Battista Vico. Effettivamente, l'antitesi non è nè così uniforme — in ogni pensatore, anche il più astratto, parlano esperienze e vibrano sentimenti personali —, nè, tanto meno, così schematica — neppure l'idealismo o il razionalismo possono mancare di una base di osservazione dei fatti, ai quali, piuttosto, l'idea o la ragione vengono contrapposte; nè il realismo è mai privo di una sua luce dall'alto, sia questa l'aristotelica ascesa alla virtù e alla sapienza, o l'accorata aspirazione del Machiavelli all'unità d'Italia, o la cattolica speranza del Vico che alla fine

dei secoli si converta la contingenza del fatto nell'eternità del vero. Nel Vico, anzi, il confluire di motivi diversi è così ampio, da favorire il prodursi di parecchie interpretazioni divergenti del suo pensiero, proprie, dal più al meno, dell'idealismo, del positivismo e degli scrittori cattolici. Tale contrasto nella comprensione del pensiero vichiano deriva, probabilmente, da un più vasto contrasto nella concezione della politica e della realtà in genere, non è da escludere anzi sia un'antinomia irriducibile esistente nella realtà stessa.

Gli uomini politici possono, grosso modo, e tenuto conto della relatività di simili classificazioni, distinguersi in due gruppi, quelli che cercano di governare col minimo di attrito senza curarsi di portare nel mondo una particolare impronta della loro personalità, e quelli invece per cui l'azione politica consiste appunto nello sforzo di creare un mondo migliore. Sotto altri aspetti, tale distinzione diviene quella fra politica di equilibrio e politica di egemonia, o, anche, fra conservatorismo e spirito rivoluzionario. Del resto, la stessa vita normale conosce alcunchè di analogo, così gli uomini che sanno vivere, cioè che sanno adattarsi, irridono alle teste calde, oppure sinceramente le commiserano, non senza talora un certo qual inconscio rimpianto di quella giovinezza, in cui anch'essi indulgevano all'entusiasmo di credersi padroni del mondo. Pure la vita di tutti i giorni, infatti, ha la sua arte politica, il saper fare, il non tentare il passo più lungo della gamba. Così, nella comune opinione, la politicità è, da una parte, abilità, astuzia, furberia, dall'altra, misura. Eppure le due doti non sono del tutto equivalenti.

Comunque, nelle grandi come nelle piccole cose, si tratta sempre di questo: esiste una situazione determinata. Proporsi un fine significa prospettarsi e volere un'altra situazione, più o meno diversa da quella originaria. Occorre vedere se, a quali condizioni e in che modo, è possibile compiere il passaggio.

III. - C'è, nel linguaggio corrente, una parola che non gode di una buona stampa, la parola opportunismo. Non gode di una buona stampa, perchè sembra l'antitesi di quello spirito eroico, al quale, più o meno sinceramente, talora in modo inconscio, vanno le simpatie generali. Eppure, l'opportunismo non è che l'attitudine a trarre partito dalle circostanze. In una sfera più elevata, si chiama senso politico. Qualità quindi eticamente indifferente in astratto, finchè non si realizzi in azioni alle quali soltanto viene applicato il giudizio morale. Infatti, secondo recenti studi sul Machiavelli, la frase « Il fine giustifica i mezzi » non significherebbe

che i mezzi siano moralmente indifferenti in concreto, ma che il giudizio etico non può concernerli se non in connessione coi fini al cui conseguimento essi tendono. Certo, però, l'intransigenza è lodata come una forma di moralità superiore, che tuttavia i più proclamano ideale inattingibile.

A questo riguardo, conviene chiarire subito un equivoco. Irrealizzabile, evidentemente, appare l'intransigenza di chi, dovendo oltrepassare un burrone, voglia farlo in linea retta, d'un salto, senza prendersi l'incomodo di cercare un ponte. Ma intransigenti, in altro senso, si è pure se, nelle stesse condizioni, e animati dalla stessa volontà, si cerca il ponte con attenzione, fino a trovarlo. La probabilità di passare, l'intransigenza cosciente, quindi, è anzi qui molto maggiore. Può però anche darsi che il ponte in un certo tempo non ci sia, in nessun punto; e persino, può mancare del tutto la possibilità che esso venga in avvenire costruito. Ma poi, a tutte le ricerche, a tutti gli sforzi, spesso lunghi e talora vani, assistono uomini troppo indolenti per staccarsi dalla propria riva o troppo saggi per agire, distogliendosi dalla contemplazione.

Nella vita di ogni giorno, taluno, più o meno soddisfatto, si contenta della propria condizione, comunque non intraprende nulla per migliorarla; altri, per contro, aspira a più larghi orizzonti. E vorrebbe salire di colpo, con un'azienda artigiana tentando le imprese del grande capitalismo, o dalle conventicole dei piccoli caffè fumosi buttandosi alla sedizione, per conquistare d'un balzo i fastigi del potere. Talvolta la mossa riesce, e allora si parla dei giocatori fortunati — ma anche audaci e accorti — della finanza o della politica; per lo più viene il crollo, tanto più secco quanto maggiore l'effimera altezza creduta un istante raggiunta. Oppure costruisce le sue fortune poco a poco, spiando con attenzione i momenti favorevoli, aggiungendo ogni giorno un attrezzo alla sua officina, o una relazione alla sua cerchia, o un nastrino alla sua giubba. Così, nel campo della cosiddetta grande politica, c'è chi vegeta, chi rischia il tutto per il tutto, e chi specula. Tra le varie forme possibili, la qualifica di vera politica viene di solito riservata a quest'ultima. Meritamente, del resto, perchè, come essa è la manifestazione più evidente dell'adattamento reciproco dei fini e dei mezzi, così la scienza può con maggior chiarezza cogliervi le linee di un processo cosciente. Eppure, proprio in questa sintesi di fini e di mezzi ad essi adeguati, c'è un'incognita che non si può risolvere, ma soltanto accennare.

È forse diverso agire secondo le circostanze o lasciare che le circostanze agiscano? Identico è il fenomeno al quale si riferiscono le due espressioni, diverse appunto in quanto sorgono da una opposta inter-

pretazione di esso. Agire secondo le circostanze significa sì tenere conto di queste, ma apportando loro un elemento nuovo, l'azione cosciente, che le coordini a un fine; lasciare che le circostanze agiscano, dice, per contro, anche meno di quello che suona, poichè, se gli eventi vanno per proprio conto, il nostro muoverci è talmente da essi determinato, o, meglio, in essi ricompreso, che persino il lasciar agire, pur nella sua passività, appare atteggiamento inspiegabilmente spontaneo. D'altronde, come si può, affermata la concatenazione causale del tutto, ammettere qualcosa di nuovo, di estraneo, che venga a mutarla? Comunque, anche la più piccola azione individuale, se non fosse impossibile, sarebbe allora, mutate le proporzioni, paragonabile al salto nell'abisso del folle di cui prima si recava l'esempio. Del resto, anche un salto nell'abisso talvolta riesce: forse è un caso, o la manifestazione di forze pur collegate nella concatenazione causale ma ignote, oppure la riprova che questa non esiste, o non sempre agisce, e che il libero spirito creatore sempre, o talvolta, trionfa.

Tale questione, la grande incognita della politica, costituisce in sostanza un aspetto del più vasto insoluto problema del determinismo e della libertà, antico questo quanto il pensiero o, almeno, quanto l'età cristiana. Problema, al momento attuale, neppure impostabile, perchè i concetti di determinazione causale e di libertà ci sfuggono, e non si possono entrambe intendere che in un senso puramente negativo. E anche accennarvi, poi, vale soltanto, non per proporlo come qualcosa di nuovo, ma, ancora, per ricordarne l'esistenza, in un momento in cui la pubblicistica, anche quella a pretese scientifiche, passa dall'uno all'altro punto di vista — valori morali e risorse economiche demografiche e strategiche, civiltà e razza, rivoluzione e tradizione —, senza neppur cercare di conciliarne le antitesi, anzi senza, di solito, accorgersi di queste. Soprattutto, tale antinomia ha una particolare risonanza in alcuni aspetti della vita politica e morale, di rado esplicitamente sottoposti all'indagine.

IV. - Anche gli eroi alla fine soccombono. Trionfa, sulla loro bara, la turba degli epigoni, mentre, in disparte, l'abilità dei diplomatici professionali sorride. Pure, in questa lotta del genio contro il destino, dello spirito creatore contro il vecchio mondo, qualcosa di nuovo sembra veramente sorgere. La lotta di Alessandro contro il particolarismo dei Greci produsse l'ellenismo, conferì cioè alla loro civiltà una portata univer-

sale. La lotta di Cesare contro l'anarchia romana diede al mondo l'impero. La lotta di Napoleone contro il legittimismo donò all'Europa la libertà. Parrebbe quasi che per simili uomini morire non sia che il passaggio a una più alta vita, nella perennità dell'opera compiuta. Mortali e soccombenti nella carne, essi vincerebbero nello spirito, come artefici di nuovi valori. Ma questo, il più alto titolo a cui un'esistenza terrena possa aspirare, costituiva effettivamente, nel modo in cui si realizzò, il fine della loro opera? Oppure l'impresa sovrumana, tale da illuminare spiriti come quelli di Alessandro e di Cesare, e da accendere di vivida luce gli occhi e di ardente fiamma l'animo del giovane Napoleone, quando ne rimeditava le gesta nelle fascinatrici pagine di Plutarco, riuscì ben diversa da quella che la loro fantasia aveva intravveduta e per cui il loro genio e il loro braccio avevano lottato?

L'unità politica dell'impero di Alessandro si frantumò in un istante, e l'unità spirituale non rimase se non come un sincretismo di elementi greci e di elementi orientali vieppiù prevalenti. Ma il sorriso di Apollo svaniva lontano dinanzi ai riti orrendi e misteriosi, nei quali pavidi, alieni ormai, salvo che per mestiere, dalle arti che allietano lo spirito, cercavano riparo al prorompente scetticismo i Greci dell'ultima età, sino alle allucinazioni semitiche del tramonto.

L'impero di Roma durò a lungo nei secoli. Ma, dopo Cesare, sino alle passioni eroiche dell'età di mezzo, per i posteri ben più modesto è il valore dell'idea imperiale. Già Ottaviano Augusto non è più tanto il simbolo vivente dell'eterno spirito romano di gloria e di conquista, quanto — così nelle « Egloghe » e nelle « Georgiche », ma, in fondo, anche nell'« Eneide », lo canta Virgilio — un tutore della tranquillità e della pace. La lotta politica si viene sempre più esaurendo negl'intrighi di corridoio e di alcova, dove ormai si nasconde quel potere che al popolo, un tempo così superbo e così geloso della sua libertà, cupido ormai soltanto di pane e di ludi, più non interessava.

Napoleone aveva vagheggiato due grandi mete, forse tra loro inconciliabili e il cui contrasto fu causa non ultima della sua rovina, la ripresa del sogno di Alessandro, la conquista dell'oriente, e il rinnovamento della creazione di Cesare, la fondazione dell'unità politica europea. Nè l'una nè l'altra egli raggiunse; ma, quando la Santa Alleanza aveva appena creduto d'averlo sepolto a S. Elena, lo spirito della rivoluzione risorse in quei moti liberali, che in tutta l'Europa accesero gli adolescenti educati alla sua gloria. Chi partecipava effettivamente ad essi, salvo alcuni spiriti superiori, parecchi giovani e qualche interes-

sato? È già troppo malagevole comprendere qualcosa dei fattori psicologici degli avvenimenti contemporanei, per poter avventare un giudizio su cose lontane.

Comunque, sorsero i regimi liberali. Sorsero, e ora tramontano. Ed è difficile dire quanto il liberalismo sia vissuto più che sulla carta. Anzi, già nel 1848 Marx sentiva il bisogno di predicare la conquista di una libertà più ampia, sostanziale, da effettuarsi, però, tenendo conto della realtà presente e delle leggi del suo sviluppo, proprio, quindi, col migliore senso politico. Ma la rivoluzione che, a un certo punto, avrebbe tratto le somme dei risultati sino all'apogeo del supercapitalismo dalla evoluzione tecnica raggiunti, costituisce un'azione libera, innestata nella concatenazione causale con la stessa contradizione, per cui una certa dose di determinismo viene inserita di solito nella pur conclamata libertà umana. D'altronde, la sodisfazione integrale dei bisogni di tutti in una società esente dal potere politico postulerebbe un'attività spontanea protratta a utilità marginale negativa, il prevalere cioè, sul dogmatizzato materialismo, dell'impulso etico al sacrificio.

V. - Così l'ardito genio coglie l'attimo nel tempo, affronta con vittoriosa tenacia tutte le battaglie, conquista territori, fonda imperi; poi, nella rifiorente pace, innalza i monumenti della sua civiltà. Edifica metropoli, rinnova le istituzioni con uno spirito sociale più alto, favorisce le scienze e le arti, genera, col suo impulso, tutto un nuovo fervore di pensiero e di vita. Tale, l'immagine che d'ogni eroe antico e moderno ha tracciato o potrebbe tracciare Plutarco. Ed essa corrisponde effettivamente a una realtà, ma quella ideale dell'eroe, la sua vita interiore, non la realtà del mondo in cui egli opera, anche se da lui creato. Poichè gli edifici di pietra restano, e recano testimonianza: ma la nuova macchina amministrativa press'a poco vale l'antica, le sperequazioni sociali ritornano, gli animi non si fanno migliori nè i sentimenti più alti o le intelligenze più aperte, e la stessa intensità di opere, talora anche nella pratica puramente illusoria, ben di rado nella cultura supera illuministici atteggiamenti divulgativi di propaganda. Non giova dare leggi di libertà a uomini dall'animo di servi, o lasciare imperi a popoli spogli di spirito imperiale, o espandere civiltà esauste ormai di virtù creative e divenute piuttosto abitudini, anzi schemi, adatti ad accogliere ogni più o meno larvato esotismo.

Così la grande impresa, fiamma viva e creazione compiuta nell'ani-

mo dell'artefice, si traduce nella realtà, pur quando sembra riuscire, in aspetti prevalentemente fisiologici di benessere, che del resto i posteri, presto o tardi, disperderanno. E la sua condanna immanente sta proprio in questo, che quasi sempre anche i portatori dei più alti ideali per infiammare ad essi i seguaci sono costretti a prospettare più che altro i vantaggi terreni che la loro realizzazione renderà conseguibili. In fondo, le Uri del vecchio paradiso di Maometto all'ombra delle spade ritornano di tanto in tanto nei sogni d'una nuova età dell'oro con la sua prosperità favolosa, che ogni agitatore grande o piccino liberalmente, talora in buona fede, promette.

Poichè il significato storico d'un'azione politica — cioè la sua realizzazione effettiva e, anche materialmente, duratura — dipende dal contributo di civiltà ch'essa arreca. Certo, questa deve tradursi in istituzioni, benefiche — se non spinte tanto oltre da annullare gl'impulsi e gli sforzi individuali —, come elemento della sintesi di cui la vita sociale consta. Ma esse non prosperano, perchè l'altro elemento troppo spesso manca, l'intelligenza e la volontà di renderle feconde. Più che nelle istituzioni, una civiltà vive nell'animo degl'individui e dei popoli in quanto li eleva ai suoi ideali. Dopo la secolare esperienza, l'antico insegnamento risorge, « uomo politico è colui che rende migliori i suoi concittadini ». La vera politica è, in sostanza, educazione.

VI. - Perenne la realtà si svolge, conflitto d'interessi, di passioni, d'idee, in una serie di stati e di sbalzi, di cui s'ignora se siano opera umana o manifestazioni cieche del moto eterno delle cose. Ma l'uomo del destino — strumento di questo, o forza di pensiero e di volontà che ad esso si contrappone — trova pur sempre nella massa inerte l'ostacolo quasi insuperabile a trasformare l'idea in una nuova civiltà. Segna una via, che porterebbe lontano, se l'artefice geniale trovasse uomini capaci di seguirlo. Ma la sua luce, che un istante illumina tutte le cose, ben di rado riesce ad accenderle alla sua fiamma. Di tutto ciò s'accorge il saggio contemplatore e, crollando il capo, dice: « Che vale? ». Così è nel suo temperamento. Ma il lottatore, se anche talora l'angoscioso pensiero lo afferra, risolleva ben tosto la fronte, e riprende il suo cammino — o una forza operosa lo spinge — verso la meta più alta, da solo.

MISTICI DEL FASCISMO

SANDRO ODDI BAGLIONI

« Chi ha il supremo onore di morire per la Patria, non si piange: si invidia, si ricorda e si segue nell'ideale più bello ».

Noi non piangiamo, perciò — in obbedienza al suo comandamento — Sandro Oddi Baglioni, caduto il 2 novembre 1942, durante una rischiosa ricognizione nella zona di Qara, a nord-est dell'oasi di Siwa, ma ne ricordiamo invece, e poniamo quale meta alle nostre aspirazioni, la sua fede, la sua purità, la sua dedizione: la perfetta vita, onde gli fu possibile far coincidere pensiero ed azione nell'orgoglio del Nome, nell'amore per la Patria, nell'obbedienza all'Idea Fascista.

Può apparire — ed è talvolta — rettorico il rintracciare, specie nella vita di coloro che ci furono cari e che ci furono strappati da una morte prematura — virtù e pregi, perchè può sembrare che le une e gli altri siano come omaggi resi da un affetto che soverchia quella che fu la realtà degli avvenimenti, ma ci sembrerebbe di sminuire l'alto significato umano della dedizione di Sandro alla Rivoluzione ed all'Italia se ne esaltassimo la pura e degnissima vita, arricchendola degli inutili orpelli di una rettorica, intesa a donare un luccichio di buon metallo a ciò che è oro di autentica lega.

A riesaminare oggi la vita di Sandro una prima constatazione sorge spontanea ed è quella che — nelle opere e nel pensiero — egli mirò a dimostrare, a se stesso ed agli altri, che la nobiltà del nome e del sangue non è una sorte benigna che premia indistintamente tutti coloro che nacquero in una famiglia di alto lignaggio, ma è invece un severo impegno di degnamente operare, che si mantiene solo cercando di essere primo tra i primi per dimostrarsi degni dei predecessori e capaci di trasmettere ai discendenti un retaggio di generosità, di altruismo, di valore.

Concetto questo che, in tempo di pace, doveva portarlo — come lo portò — verso l'agone sportivo (sia come atleta che come dirigente) essendo quello il campo in cui, anche nell'immediata apparenza della gara e della vittoria,

l'uomo impegna la sua volontà e tende il suo orgoglio a sovravanzare gli altri, a distinguersi, ad essere « il primo ». Questa sua attività, strettamente connessa a quella delle organizzazioni giovanili ed universitarie — che lo accolsero, fervido credente ed entusiasta assertore delle idee della Rivoluzione, nelle loro file — lo portò non solo a primeggiare tra i gareggianti, ma ad essere chiamato a posti direttivi o rappresentativi dello sport, specie nel campo tennistico ed in quello degli sports invernali.

E che egli concepisse lo sport non come un divertimento per l'individuo o per la massa lo dimostra la tesi che egli — già laureato in Giurisprudenza — sostenne presso il Regio Istituto Cesare Alfieri di Firenze, dove si laureò in Scienze Politiche ed Economiche, su « L'importanza sociale e politica dello sport ».

Egli innestava, così, gli studi alla attività pratica, sintetizzando gli uni e l'altra in una aspirazione di elevare il popolo, anche a mezzo delle pratiche sportive e dell'attività fisica, verso un'alta coscienza politica, onde poi, nel complesso, la Nazione stessa fosse portata a primeggiare e ad imporsi nei confronti con le altre Nazioni.

Fu questa ansia di avvicinarsi al popolo e di contribuire alla sua elevazione che guidò Sandro anche verso quegli Uffici di Propaganda (dapprima presso la Federazione Nazionale Dirigenti Industriali e quindi presso l'Ente Radio Rurale, in cui collaudò la sua preparazione professionale e di cui si valse per partecipare alla funzione informativa e formativa delle masse.

Sin da giovanissimo legato all'attività, sportiva e politica, delle Organizzazioni del Regime, Sandro dedicò ad esse tutta la sua fattiva operosità, affinando nelle loro file le native qualità di dedizione, di altruismo, di fede nelle sorti della propria Terra e del proprio Paese e quando maturò il tempo in cui la Fede poteva essere collaudata contro i nemici di un tempo e di sempre (i plutocrati che volevano avvilire l'Italia al rango di piccolo satellite; i negatori di Dio, della Patria e della Famiglia; le congreghe giudaicomassoniche) egli ambì a dimostrare, sul campo di battaglia, che era non solo degno del suo nome, ma anche del comandamento politico di combattere e vincere, — occorrendo — a costo del supremo sacrificio.

Ma lasciamo la parola alle sue lettere, così chiaramente rivelatrici del suo carattere e della sua volontà:

« Non dovete considerarmi quasi un eroe: sarebbe assurdo. Non sono che un vero fascista, che cerca di compiere il suo più *elementare* dovere: quello espresso nel nostro giuramento che non deve restare una sola espressione rettorica. Tu sai poi che solo il giorno che avrò potuto fargli onore con le armi potrò esibire, con tranquillità di coscienza, un titolo che non costituisce una somma di diritti, ma che impone innanzi tutto il dovere di seguire l'esempio di chi seppe meritarlo alla nostra famiglia ».

Ed ancora: « Sai che col tuo principio di " non forzare il destino " io sarei forse ancora a scaldare la poltrona di un ora inutile ufficio? Io preferisco la

massima " aiutati che il Ciel ti aiuta " ed ho iniziato una notevole offensiva per saltare tutte le precedenze nella partenza ».

Nè basta: giunto in Africa sente come un peso insopportabile le more che gli inibiscono l'immediato invio verso le prime linee, quasi un oltraggio un incarico nelle retrovie: ambisce alla lotta, alla lotta più dura e più ardua, e scrive: « Non sono che un volgare imboscato... il sentire il Bollettino, il seguire il combattimento che è ormai ad oltre mille chilometri da qui, è cosa che mi fa veramente male. So bene che non è colpa mia, ma penso che avrei potuto anche essere più fortunato. Sono ormai tre guerre che cerco invano di combattere. E la nostra Africa è così bella, a dispetto delle sabbie e del suo ghibli, che viene proprio il desiderio di combattere per difenderla e conquistarla ».

Un mese dopo insisteva con il padre: « ...aiutami con patriottica e cristiana necessità a fare il mio dovere. E ricorda che io non temo la battaglia, non temo i disagi. Spero che la prima giunga anche per me e presto: e immagino che vi si uniranno i secondi. Nulla e nessuno mi spaventa ».

Finalmente la sua ansia di combattimento viene soddisfatta: finalmente si avvicina a quella prima linea che gli sembrava una irraggiungibile chimera e qui cerca affannosamente — tra le sabbie e il ghibli e le intemperie del deserto — il nemico, quello verso il quale l'urgeva la sua Fede di fascista e la sua tradizione familiare.

Naturalmente ora che ha raggiunto la prima linea, e che ha anzi ottenuto il comando di una Batteria delle Volanti, gli sembra di aver troppo presunto di sè e troppo aver gli altri creduto nelle sue capacità. « Temo che il Comandante del mio Gruppo, che ha chiesto e sollecitato la mia nomina, abbia sopravalutato le mie capacità e possibilità » e si chiede: « Saprò io adempiere il severo compito magnificamente assolto dal mio predecessore nella Batteria, eroicamente caduto alla testa dei suoi uomini? ».

E per mostrarsi degno, ancora una volta, del suo nome e dell'incarico ricevuto, porta alla preparazione dei suoi uomini e dei suoi mezzi un duro impegno ed una diuturna applicazione.

Scrisse di lui un compagno di battaglia: « Per coraggio, entusiasmo, spirito di sacrificio era certamente il primo tra noi: ricevere un incarico rischioso era per lui un premio ambito e con spirito indomabile riuscì a non lasciarsi mai un momento fiaccare dai disagi durissimi del deserto. Nel rischio era più che sereno, impassibile ».

Possiamo, così, noi oggi rispondere positivamente a quella domanda: « *Saprò io adempiere il mio compito?* », in cui umiliava la sua ambizione e la sua aspirazione ad essere degno di un alto destino e diamo atto all'amico caduto di essere stato, come sempre, nel vero quando affermava che un Baglioni, che cade in guerra, è degno delle tradizioni del suo nome e che il suo sacrificio non può che essere fonte di fierezza per i suoi cari, cui rinnovella il ricordo degli avi, che, come Astorre Baglioni, combatterono per una Santa Causa.

BIBLIOGRAFIA
SULLA CIVILTÀ DEL FASCISMO

Cronistoria e storia del Fascismo italiano

DE BONO EMILIO - *La preparazione militare per la Marcia su Roma* - Gerarchia - novembre 1942-XXI.

PINI G. - *Via Marsala - Il Covo del Fascismo bolognese* - Il Popolo d'Italia - 22 novembre 1942-XXI.

Uomini e figure della Rivoluzione fascista

BRASCIANI I. - *Filippo Corridoni anticipatore dell'ordine nuovo* - Il Fascio - 24 ottobre 1942- XX.

DE BEGNAC IVON - *Corridoni degli operai* - Cronaca Prealpina - 23 ottobre 1942-XX.

FARINACCI R. - *Corridoni* - Regime Fascista - 23 ottobre 1942-XX.

Posizione e funzione storico - ideale della Rivoluzione fascista

BARBIERI C. - *Alleanza di giovinezze* - Problemi della Gioventù - ottobre 1942-XXI.

BODRERO E. - *Resurrezione nazionale* - Augustea - ottobre 1942-XXI.

BORSANI C. - *Considerazioni sul Ventennale* - Gerarchia - novembre 1942-XXI.

BOTTAI GIUSEPPE - *Il Ventennale della Rivoluzione* - Il Libro Italiano - ottobre 1942-XXI.

BRUCCULERI - *L'amoralismo politico* - La Civiltà Cattolica - ottobre-novembre 1942-XX.

BURZIO F. - *Significato del 1914* - La Stampa - 6 novembre 1942-XXI.

CARBONELLI RICCARDO - *Antiromanità della defezione religiosa* - Europa Fascista - settembre-ottobre 1942-XX-XXI.

CARLI GUIDI - *Dell'economia pianificata* - Civiltà Fascista - ottobre 1942-XXI.

GEMELLI AGOSTINO - *G. Toniolo animatore e anticipatore della Università dei cattolici italiani* - Vita e Pensiero - novembre 1942-XXI.

LIBRANDO GAETANO - *La preparazione economica italiana all'entrata in guerra nel 1915 e nel 1940* - Economia Fascista - novembre 1942-XXI.

LONGO G. - *Caratteri di una generazione* - Civiltà Fascista - ottobre 1942-XXI.

LONZA - *Il pensiero politico di Vico e la Dottrina del Fascismo* - Primalinea - novembre 1942-XXI.

LO VERDE GIUSEPPE - *Collettivismo agrario sovietico* - Economia Fascista - ottobre 1942-XXI.

LUTZ G. - *Mussolini e Nietzsche* - Primato - 15 novembre 1942-XXI.

MANACORDA G. - *Essenza del comunismo* - Il Popolo delle Alpi - 24 ottobre 1942-XX.

MANACORDA G. - *Di alcuni fondamentali principii di etica fascista* - Augustea - ottobre 1942-XXI.

MAZZETTI - *La tecnica e i teorici della crisi* - Civiltà Fascista - novembre 1942-XXI.

ORANO P. - *Fecondità dell'Idea* - Gerarchia - novembre 1942-XXI.

PAOLONI - *Per non tradire il Risorgimento* - Echi e Commenti - novembre 1942-XXI.

PAVESE ROBERTO - *Rivoluzione sociale e rivoluzione morale* - Gerarchia - novembre 1942-XXI.

PAVOLINI A. - *Nostro Ventennale* - Il Bargello - 1° novembre 1942-XXI.

PORFIRI F. - *Unità e bipolarità dell'Europa* - Roma Fascista - 12 novembre 1942-XXI.

SCORZA CARLO - *La consegna* - Calabria Fascista - novembre 1942-XXI.

SPADOLINI G. - *Il pensiero politico di Oriani* - Il Bargello - 15 novembre 1942-XXI.

SPAMPANATO B. - *Il Fascismo e l'Europa* - Il Popolo delle Alpi - 24 ottobre 1942-XX.

TOCCO M. G. - *Tornare alle origini* - Roma Fascista - 22 ottobre 1942-XX.

Dottrina e prassi politico-sociale dello Stato imperiale fascista

ANDREOLI A. - *Venti anni di politica coloniale* - Il Lavoro - ottobre 1942-XXI.

CONTRI SIRO - *Principii di filosofia per orientarsi sulla razza* - Tempo di Mussolini - ottobre 1942-XXI.

EVOLA J. - *Importanza dell'Idea ariana* - La Stampa - 13 novembre 1942-XXI.

FERRARI ETTORE - *Bio razzismo* - Tempo di Mussolini - ottobre 1942-XXI.

PAVESE ROBERTO - *Linee generali del problema della razza* - Tempo di Mussolini - ottobre 1942-XXI.

PISTOLESE G. E. - *Dalla colonizzazione capitalista alla colonizzazione sociale* - Espansione Imperiale - novembre 1942-XXI.

PRINZI D. - *La colonizzazione sistematica nella sua teoria e nelle sue applicazioni* - Rassegna Monetaria - settembre-ottobre 1942-XX-XXI.

PUJIA FRANCESCO - *Le leggi del regime* - La Tribuna - ottobre 1942-XXI.

PUTZOLU - *Rivoluzione e codificazione* - Augustea - ottobre 1942-XXI.

TRZECIAK - *La questione giudaica dal punto di vista dell'etica cristiana* - Tempo di Mussolini - ottobre 1942-XXI.

Politica e legislazione sociale dello Stato fascista

BIAGI BRUNO - *Previdenza ed assistenza - Un altro passo verso l'umanità* - Carattere - ottobre 1942-XXI.

DEL GIUDICE R. - *Problemi dell'assicurazione contro le malattie* - Il Mattino - 5 novembre 1942-XXI.

DE MARSANICH A. - *Il mito del lavoro per la educazione della gioventù* - Problemi della Gioventù - settembre 1942-XX.

DE MARSANICH AUGUSTO. - *Note di politica sociale* - L'Assistenza Sociale - novembre 1942-XXI.

FORTUNATI - *Statistica e ordinamento scolastico* - Civiltà Fascista - novembre 1942-XXI.

MEDOLAGHI P. - *Nuovi orientamenti nelle previdenze sociali e nelle assicurazioni private* - L'Assistenza Sociale - ottobre 1942-XXI.

RAGAZZI ROSSI BRUNO - *La nobiltà del lavoro nel settore commerciale* - Autarchia e Commercio - novembre 1942-XXI.

RICCI RENATO - *Vent'anni di politica sociale* - Gerarchia - novembre 1942-XXI.

ROSSANO RAFFAELE - *Rivoluzione sociale* - Politica Nuova - ottobre 1942-XXI.

RUDELLO BIANCHI - *Il Partito per l'assistenza invernale* - Conquiste d'Impero - ottobre 1942-XXI.

STAGNITA GAETANO - *Aspetti sociali della disciplina del lavoro* - Universalità Fascista - novembre-dicembre 1942-XXI.

VOLPICELLI - *Itinerario del lavoro scolastico* - Civiltà Fascista - ottobre 1942-XXI.

... - *I progressi realizzati dalla previdenza e dall'assistenza sociale* - Il Lavoro Fascista - 28 ottobre 1942-XX.

... - *L'O.N.D.* - Polesine Fascista - 23 novembre 1942-XXI

Sindacalismo e corporativismo fascista

ARENA CELESTINO - *Vent'anni di politica economica* - Politica Sociale - ottobre 1942-XXI.

BOTTAI GIUSEPPE - *Evoluzione del nostro ordine corporativo* - Politica Sociale - ottobre 1942-XXI.

BOTTAI GIUSEPPE - *L'ordine corporativo: principi, attuazione, riforma* - Il Diritto del Lavoro - ottobre-novembre 1942-XXI.

CARLI GUIDO - *Burocratismo economico* - Civiltà Fascista - ottobre 1942-XXI.

CORTI P. - *Prezzi profitti e inflazione* - Il Popolo d'Italia - 17 novembre 1942-XXI.

COSTAMAGNA - *Perchè le corporazioni non funzionano* - Lo Stato - ottobre 1942-XXI.

D'AGATA P. - *Governo e autogoverno* - Roma Fascista - 26 novembre 1942-XXI.

D'HAVET - *Il risparmio il credito la guerra* - Prospettive Autarchiche - ottobre 1942-XXI.

DA EMPOLI ATTILIO - *Studi sulla teoria del commercio internazionale* - Rivista Internazionale di Scienze Economiche - novembre 1942-XXI.

FANTINI ODDONE - *Prestiti e difesa del risparmio* - Economia Fascista - ottobre 1942-XXI

FLORA F. - *Il Ventennale - Le conquiste economiche* - Il Sole - 28 ottobre 1942-XX.

FRIGNANI - *L'opera della corporazione della previdenza e del credito nel quadro dell'autarchia* - Prospettive Autarchiche ottobre 1942-XXI.

INDRIO UGO - *Sindacato unitario* - Rivista Italiana di Scienze Economiche - novembre 1942-XXI.

LONGO M. - *Le controversie in materia corporativa* - L'Avvenire d'Italia - 9 ottobre 1942-XX.

MAZZONI GIULIANO - *I principi del'a Carta del Lavoro della nuova codificazione civile italiana* - Rassegna Corporativa - ottobre-dicembre 1942-XXI.

PANUNZIO - *Sviluppi corporativi - Una Giunta delle Corporazioni?* - Politica Sociale - ottobre 1942-XXI.

PANUNZIO SERGIO - *Realtà delle corporazioni* - Carattere - ottobre 1942-XXI.

PAPESCHI MARIO - *Il lavoro nel significato giuridico e quale oggetto del diritto fascista* - Il Diritto Fascista - ottobre 1942-XXI.

PELLIZZI - *La rivoluzione dei consumatori* - Civiltà Fascista - ottobre 1942-XXI.

PENNISI PASQUALE - *Il Fascismo, Rivoluzione, Tradizione* - Costruire - ottobre 1942-XXI.

PETRONE CORRADO - *La rappresentanza corporativa* - Il Diritto Fascista - luglio-ottobre 1942-XX-XXI.

RICCI RENATO - *Vent'anni di politica fascista* - Politica Sociale - ottobre 1942-XXI.

SANTACROCE - *Le operazioni di capitalizzazione* - Prospettive Autarchiche - ottobre 1942-XXI.

SOLDI R. - *L'organizzazione economica fascista* - Il Regime Fascista - 28 ottobre 1942-XXI.

TARCHI - *La politica assicurativa nello spazio vitale* - Prospettive Autarchiche - ottobre 1942-XXI.

THAON DE REVEL - *La finanza di guerra* - Quaderni di Prospettive Autarchiche - ottobre 1942-XXI.

TITTA A. - *Vent'anni di politica economica e finanziaria* - Il Popolo d'Italia - 27 ottobre 1942-XX.

TITTA A. - *Ostracismo all'oro-moneta* - Il Fascio - 24 ottobre 1942-XX.

TITTA A. - *Moneta - Lavoro* - Il Fascio - 21 novembre 1942-XXI.

TITTA A. - *Il « mito » della moneta* - Costruire - ottobre 1942-XXI.

TITTA A. - *Determinazione del concetto politico e sociale della moneta lavoro* - Gerarchia - ottobre 1942-XXI.

Il Partito Nazionale Fascista e le organizzazioni dipendenti

BOTTAI GIUSEPPE - *L'ora del Partito* - Il Popolo di Roma - dicembre 1942-XXI.

CALZA GIANNI - *Il Partito e i partiti* - Gerarchia - novembre 1942-XXI.

DE ROBERTO CARLO - *Il Partito unico come aristocrazia politica* - Roma Fascista - novembre 1942-XXI.

INDRIO UGO - *I G.U.F. nel settore giovanile e nella vita nazionale* - La Vita Italiana - ottobre 1942-XXI.

... - *Il Partito* - L'Ora - 5 novembre 1942-XXI.

Le arti nel Fascismo

CALIGERO S. - *Cinema e politica* - Primalinea - novembre 1942-XXI.

GATTO S. - *L'Arte nello Stato fascista* - Il Popolo delle Alpi - 14 novembre 1942-XXI.

Il Fascismo di fronte ai problemi della politica internazionale

ARENA CELESTINO - *Collaborazione economica europea* - Il Mattino - ottobre 1942-XXI.

DE ARLANDIS I. - *Brücke Europa-Sudamerika* - Der Deutsche Volkswirt - ottobre 1942-XXI.

DIETRICH A. - *Aktuelle Fragen der schwedisch en Wirtschaft* - Deutsche Wirtschafts Zeitung - 2 ottobre 1942-XX.

DREWES M. - *U. S. A.* - Wirtschaft-Wirtschaftsdienst - ottobre 1942-XXI.

EICHHORN J. - *Spaniens Kriegsbeeinflusste Industrie-Entwicklung* - Deutsche Wirtschafts Zeitung - 2 novembre 1942-XXI.

ESTERMANN W. - *Belagerte Festung Afrika* - Deutsche Wirtschafts Zeitung - novembre 1942-XXI.

GAYDA V. - *Imperialismo degli Stati Uniti* - Il Giornale d'Italia - dicembre 1942-XXI.

GIAMBALVO DE GREGORIO - *L'Impero coloniale portoghese* - Regime Corporativo - novembre-dicembre 1942-XXI.

GIORDANO ANTONIO - *Le possibilità della nostra espansione economica nell'Europa Sud Orientale* - Costruire - novembre 1942-XXI.

MAFFEI A. - *La politica estera* - Il Popolo d'Italia - 25 ottobre 1942-XX.

MELE GIULIO - *Funzioni del Mediterraneo* - L'Ordine Corporativo - novembre-dicembre 1942-XXI.

MONDAINI G. - *Un altro capitolo di storia coloniale che si chiude: il Madagascar francese* - L'Italia d'Oltremare - ottobre 1942-XXI.

MOSCA - *La politica britannica nell'Europa danubiana* - Rassegna d'Ungheria - novembre 1942-XXI.

SPECTATOR - *La lotta negli Stati Uniti contro l'inflazione* - L'Italia 6 ottobre 1942-XX.

RUSSO FONTANA - *Economia europea* - Il Messaggero - 26 novembre 1942-XXI.

SMUTS - *Gli anglosassoni e l'Africa* - Relazioni Internazionali - ottobre 1942-XXI.

TRONI ARMANDO - *Egitto e Inghilterra* - Costruire - novembre 1942-XXI.

Politica e legislazioni straniere ispirate ai principi del Fascismo

B. S. - *Come si educano in Germania i giovani dirigenti* - Il Regime Fascista - dicembre 1942-XXI.

DOBBERNACK W. - *Die Neuregelung der Rentenservsischerung im Bergbau* - Reichsarbeitsblatt - ottobre 1942-XXI.

MANDILLO ENRICO - *Politica sociale portoghese* - L'Assistenza Sociale - novembre 1942-XXI.

PETACCI F. S. - *L'assistenza ai minorati di guerra nella legislazione italiana e tedesca* - Il Messaggero - 3 novembre 1942-XXI.

REUSCH H. - *Lebensversicherung in der Entwicklung der Kriegsjalare* - Der Deutsche Wolkswirt - ottobre 1942-XXI.

TUDDO - *La legislazione sociale spagnola* - Rivista di Politica Economica - ottobre 1942-XXI.

La guerra 1939... per il nuovo ordine

BESUSSO MARIO - *Spazio vitale e commercio italiano* - Autarchia e Commercio - novembre 1942-XXI

COSTAMAGNA CARLO - *L'idea dell'Europa e gli studi sull'ordine nuovo* - Lo Stato - novembre 1942-XXI.

LUME G. - *Economia e nuovo ordine* - Il Regime Fascista - 15 novembre 1942-XXI.

MAUGINI ARMANDO - *L'agricoltura africana e il nuovo ordine europeo* - L'Agricoltura Coloniale - ottobre 1942-XXI.

MAZZEI JACOPO - *La chiusura economica delle grandi unità statali e la subordinazione economica degli Stati minori* - Economia Fascista - ottobre 1942-XXI.

MOLINARI H. - *La produzione del dopo-guerra* - Corriere della Sera 15 ottobre 1942-XX.

SOLARO G. - *Perchè bisogna volere l'unità dell'Europa* - Il Popolo delle Alpi - 7 novembre 1942-XXI.

SOLDI R. - *L'economia mondiale durante la guerra* - Il Regime Fascista - 16 ottobre 1942-XX.

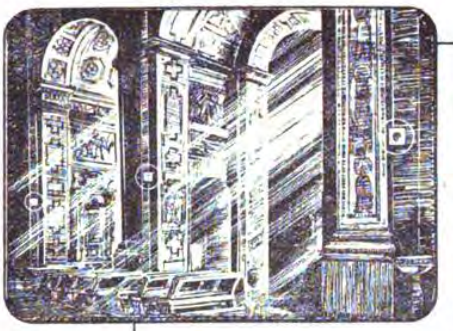
RUGGERI LADERCHI - *Socialità del conflitto attuale* - Roma Fascista - 15 ottobre 1942-XX.

TITTA MADIA - *L'Urbe e lo spazio vitale - La civiltà cammina sulle acque* - Gerarchia - ottobre 1942-XXI.

ZINCONE V. - *Agricoltura e industrie nell'ordine nuovo* - Il Lavoro Fascista - 25 novembre 1942-XXI.

ENRICO GUSTARELLI - Redattore capo responsabile
SALVATORE ATZENI - Direttore amministrativo: ANGELO CARATI - Segretario di redazione

« La Tipografica Varese » - Varese - Viale Milano, 20



IMPIANTI DI AMPLIFICAZIONE

PER CHIESE - SCUOLE - STADI ECC.

GLI IMPIANTI DI AMPLIFICAZIONE C G E SONO AUTORIZZATI DAL MINISTERO DELL'EDUCAZIONE NAZIONALE

LABORATORI REGIONALI E TECNICI SPECIALIZZATI PER IMPIANTI E

RADIORIPARAZIONI

CGE Radio

COMPAGNIA GENERALE DI ELETTRICITÀ
MILANO

P. N. F. - SCUOLA DI MISTICA FASCISTA "SANDRO ITALICO MUSSOLINI„

CATALOGO DELLE PUBBLICAZIONI

Novità

Giannitrapani Luigi - **La Savoia**
Volume in 16° di pagine 80, con 7 cartine L. 7—

Gatto Salvatore - **Il borghese**
Volume in 16° di pagine 124 . . . . . L. 10.—

Tripodi Nino - **Il pensiero politico di Vico e la Dottrina del Fascismo** - Volume in 8° di pagine 200 .. L. 25.—

Lunelli Italo - **Pagine della nostra Fede - Italia e Germania di fronte all'Europa** - Volume in 8° di pagg. 256 L. 15,—

ORDINAZIONI DIRETTAMENTE ALL'AMMINISTRAZIONE - Via Silvio Pellico, 8 - MILANO

SOLEX

Cera extra per pavimenti,
mobili, linoleum, piastrelle, ecc.

La cera che uccide i microbi e non fa scivolare

Si vende in scatole
di 300 - 500 - 1000
grammi

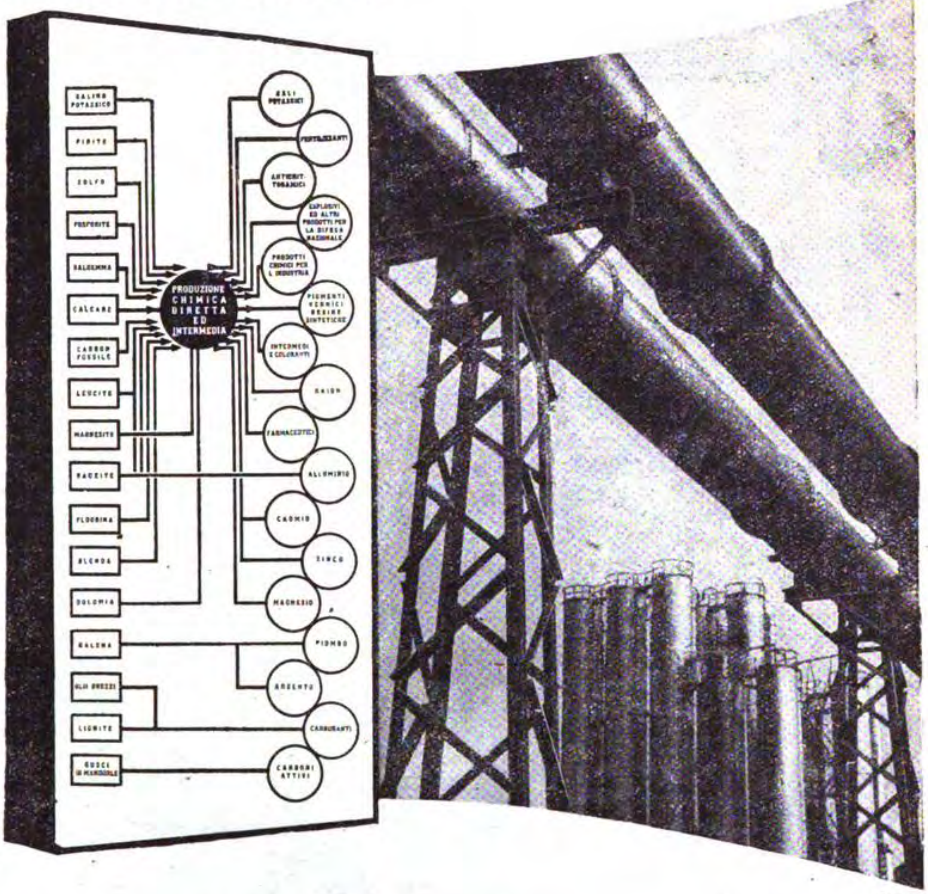
La cera venduta
sciolta non è cera
SOLEX

Riportiamo
quanto l'illustre
igienista **Prof. Comm. Oddo Casagrandi** della **R. Università di Padova**
scrive nella « Rivista Internazionale di Ingegneria Sanitaria ed Urbanistica » a proposito della Cera **SOLEX**:

« Dagli esperimenti fatti risulta che la Cera SOLEX è dotata di energica azione antibatterica e nella pratica applicazione manifesta una azione battericida intensa e rapida, tale da condurre alla sterilizzazione pratica del pavimento ..... Per cui si può concludere che la Cera SOLEX realizza di fatto le condizioni di un'ottimo encaustico ad azione antibatterica rapida ed energica sui più comuni germi patogeni intestinali e piogeni (tifo, paratifo, coli, dissenteria, colera, ecc.) »

140 STABILIMENTI INDUSTRIALI
80 MINIERE E CAVE
32 CENTRALI ELETTRICHE
81 000 LAVORATORI

SERVIZIO PUBBLICITÀ MONTECATINI



026

L'ARMA DEL RISCATTO

La chimica costituisce una delle armi più potenti a disposizione dei popoli poveri per liberarsi dal giogo dei popoli ricchi. Essa permette di sostituire con nuovi prodotti molte materie prime naturali d'importazione, che un tempo apparivano insostituibili, annullando così quei monopoli che determinavano la supremazia economica e perciò politica delle nazioni plutocratiche. Al prodigioso sviluppo della chimica in Italia e al suo poderoso apporto bellico ha contribuito e contribuisce largamente il Gruppo Montecatini, il più grandioso complesso chimico-industriale della Nazione.

MONTECATINI

ANONIMA • CAPITALE L. 2.000.000.000 • SOC. GEN. PER L'INDUSTRIA MINERARIA E CHIMICA • MILANO

ITALVISCOSA

CORSO VITTORIO EMANUELE N. 37-39

MILANO

SOCIETÀ PER LA VENDITA ESCLUSIVA DELLE FIBRE TESSILI ARTIFICIALI VISCOSA

PRODOTTE DA

SNIA VISCOSA

SOCIETÀ NAZIONALE INDUSTRIA APPLICAZIONI VISCOSA

Capitale Sociale L. 1.050.000.000

Sede Sociale e Direzione: **MILANO** - Via Cernaia, 8

Stabilimenti: Altessano, Casale Monferrato, Ceriano Laghetto Cesano Maderno, Cocquio, Ferrara, Reggio Emilia, Apuania, Magenta, Pavia, Torino Meccanico, Torino Stura, Torviscosa, Varedo, Venaria Reale, Venaria Solfuro, Vittorio Veneto, Voghera, Barcellona (Spagna), Città del Messico (Messico), Oporto (Portogallo).

CISA VISCOSA

COMPAGNIA INDUSTRIALE SOCIETÀ ANONIMA VISCOSA

Capitale Sociale L. 257.125.000

Sede Sociale e Direzione: **ROMA** - Via dei Sabini 4

Stabilimenti: Concorezzo, Cusano Milanino, Este, Gragnano, Napoli, Padova, Pedrengo, Ranzanico, Rieti, Roma, Terni, Collestatte, Torino.

CHATILLON

SOC. ANON. ITALIANA PER LE FIBRE TESSILI ARTIFICIALI GIA' CHATILLON

Capitale Sociale L. 175.000.000

Sede Sociale e Direzione: **MILANO** - Via Conservatorio, 13

Stabilimenti: Castiglion Dora, Ivrea, Vercelli, Rho, Pogliano, Motta S. Damiano, Trino Vercellese, Apuania, Novara.

Dottrina Fascista

Rassegna mensile della Scuola di Mistica Fascista

FONDATORE NICCOLÒ GIANI

DIRETTORI:

VITO MUSSOLINI - FERNANDO MEZZASOMA

Redattore capo: ENRICO GUSTARELLI

•

Direzione, Redazione e Abbonamenti:

MILANO - Via Silvio Pellico, 8 - Telefoni 13-053 13-054

•

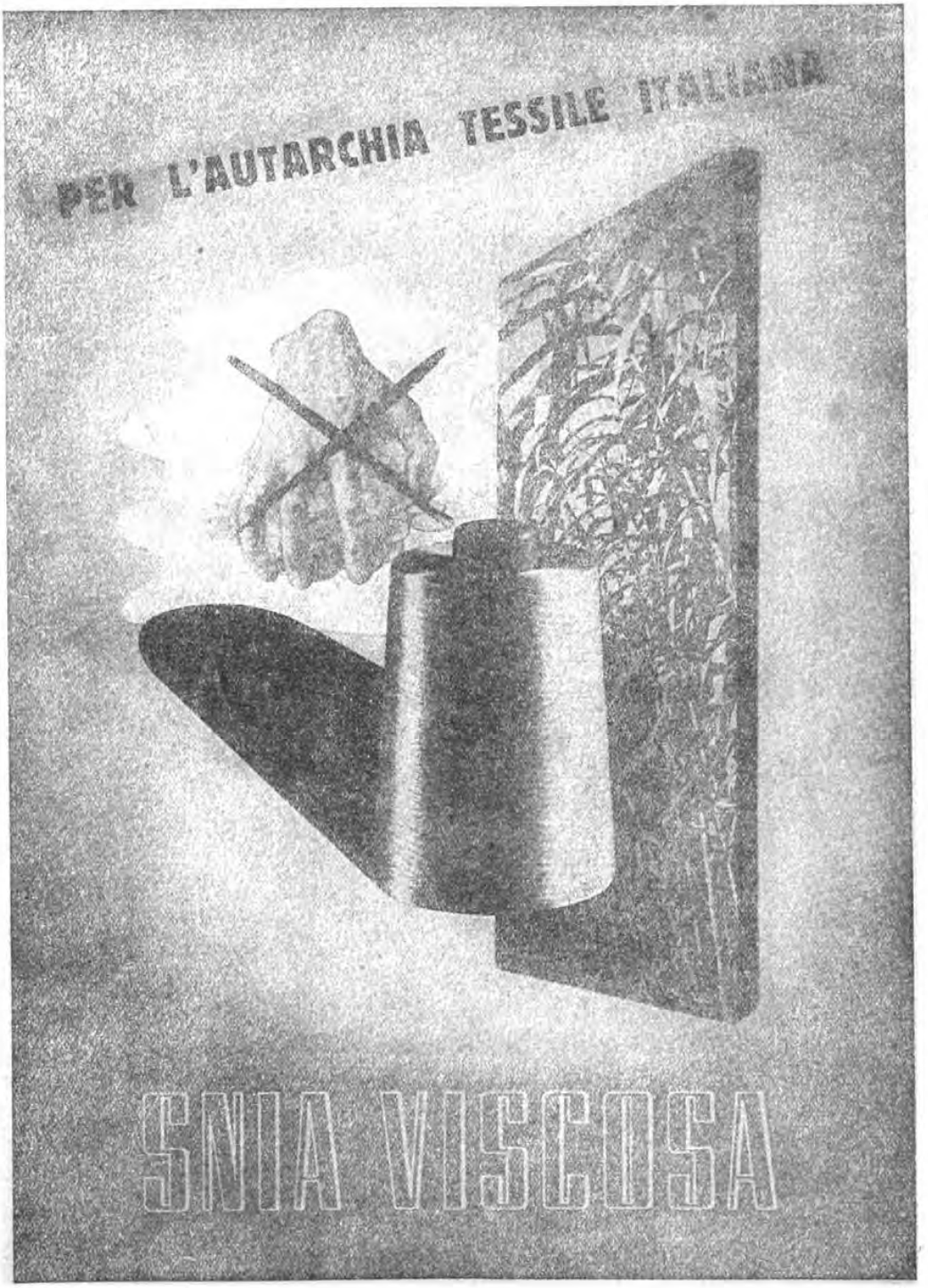
ABBONAMENTO

Italia: annuo L. 100.–; semestrale L. 55.–

Estero: annuo L. 180.–; semestrale L. 100.–

Sostenitore annuo (Italia ed Estero) L. 500.–

Spedizione in abbonamento postale



Questo numero L. 10

LH

P. PP. 1373

Dottrina Fascista

« Non si dovrà aver paura di aver coraggio ».

« Ogni Rivoluzione ha tre momenti: si comincia con la mistica, si continua con la politica, si finisce nell'amministrazione. Quando una rivoluzione diventa amministrazione, si può dire che è terminata, liquidata. Potrei dimostrarvi che tutte le rivoluzioni sono passate attraverso questo ciclo: noi che conosciamo la storia dobbiamo impedire che la politica scivoli nell'amministrazione ».

« Un pericolo tuttavia può minacciare il Regime: spirito borghese, spirito cioè di soddisfazione e di adattamento, tendenza allo scetticismo, al compromesso, alla vita comoda, al carrierismo ».

Mussolini

RASSEGNA MENSILE DELLA SCUOLA DI MISTICA FASCISTA

FONDATORE NICCOLÒ GIANI

DIRETTORI: VITO MUSSOLINI - FERNANDO MEZZASOMA

BIBLIOTECA NAZIONALE V.E. - ROMA
18 GIU 1943
* RIVISTE *

CEDAM - Padova, depositario per la vendita

ANNO VII - NUMERO DI DICEMBRE-GENNAIO - XXI

Sommario

DEL NUMERO DI DICEMBRE-GENNAIO
ANNO XXI, VII

ARNALDO MUSSOLINI
Decalogo dell'italiano nuovo pag. 61

d. f.
Tre gennaio pag. 62

CARLO BORSANI
Unità e dottrina di Arnaldo pag. 68

NINO GUGLIELMI
Oggi come ieri pag. 74

N. F. CIMMINO
Letteratura, politica e tradizione pag. 83

s. c.
Mistici del Fascismo: Ettore Mori pag. 92

ALDO SEGAGNI
La biblioteca della Scuola di Mistica Fascista pag. 95

. . .
Schema di classificazione pag. 101

. . .
Commento allo « Schema di classificazione » pag. 104

. . .
Bibliografia sulla civiltà del Fascismo pag. 106

Anno VII - Numero di Dicembre-Gennaio 1942-'43 XXI

Dottrina Fascista

DECALOGO DELL'ITALIANO NUOVO

1 Non vi sono privilegi, se non quello di compiere per primi la fatica e il dovere.

2 Accettare tutte le responsabilità, comprendere tutti gli eroismi, sentire come giovani italiani e fascisti la poesia maschia dell'avventura e del pericolo.

3 Essere intransigenti, domenicani. Fermi al proprio posto di dovere e di lavoro, qualunque esso sia. Ugualmente capaci di comandare e di ubbidire.

4 Abbiamo un testimonio da cui nessun segreto potrà mai liberarci: il testimonio della nostra coscienza. Deve essere il più severo, il più inesorabile dei nostri giudici.

5 Aver fede, credere fermamente nella virtù del dovere compiuto, negare lo scetticismo, volere il bene ed adoperarlo in silenzio.

6 Non dimenticare che la ricchezza è soltanto un mezzo necessario sì ma non sufficiente a creare, da sola, una vera civiltà, qualora non si affermino quegli alti ideali che sono essenza e ragione profonda della vita umana.

7 Non indulgere al mal costume delle piccole transazioni e delle avide lotte per arrivare. Considerarsi soldati pronti all'appello, ma in nessun caso arrivisti e vanitosi.

8 Accostarsi agli umili con intelletto d'amore, fare opera continua per elevarli ad una sempre più alta visione morale della vita. Ma per ottenere questo occorre dare l'esempio della probità.

9 Agire su se stessi, sul proprio animo prima di predicare agli altri. Le opere e i fatti sono più eloquenti dei discorsi.

10 Sdegnare le vicende mediocri, non cadere mai nella volgarità, credere fermamente nel bene.
Avere vicina sempre la verità e come confidente la bontà generosa.

Arnaldo Mussolini

TRE GENNAIO

Giugno 1924. L'opera di ricostruzione che il Fascismo compie sotto la guida geniale del suo Capo è ostacolata con ogni mezzo dall'azione ostruzionistica dei numerosi partiti avversari. Comunisti, massimalisti, unitari, repubblicani, popolari, democratico-sociali, si uniscono nella ricerca affannosa di un pretesto qualunque per poter sferrare, senza ulteriori e forse fatali indugi, una offensiva contro il Regime.

Si accusa il Fascismo di violenza ed intanto molti fascisti cadono in Italia e all'estero nelle imboscate tese dai sovversivi; si rimprovera al Fascismo d'aver costituito la Milizia, perchè non si tollera la presenza in tutta l'Italia di questa fedele guardia armata della Rivoluzione; si conduce sulla stampa una campagna velenosa e diffamatoria; si critica il Regime di non avere un programma bell'e fatto, a carattere tradizionalmente parlamentare, uno di quei programmi capaci di risolvere sulla carta — ma soltanto sulla carta — tutti i problemi dell'Universo; si parla di illegalismo e si reclama la normalizzazione, parola che diverrà di gran moda e con la quale si vorrebbe, in sostanza, un ritorno ai sistemi del passato che la Rivoluzione è sorta proprio per distruggere.

Il 7 giugno Mussolini pronuncia alla Camera un sereno discorso con il quale invita l'opposizione ad evadere dal gretto pettegolezzo politico e a preoccuparsi invece dei problemi che interessano la vita del Paese; e dopo una felice sintesi del triennio che aveva condotto il Fascismo al potere, esorta i vari partiti ad uscire dalla passiva posizione critica in cui si sono posti e ad assumere un atteggiamento attivo di collaborazione, se non vorranno mettersi fuori irreparabilmente dalla storia.

•

Ma un fatto nuovo sopraggiunge a turbare gravemente la situazione politica. Il deputato socialista Matteotti viene ucciso, gli avversari del Fascismo, che attendevano con ansia un qualsiasi espediente per inscenare una speculazione politica ai danni del Regime, tentano di coinvolgere nel delitto la responsabilità del Fascismo e del Governo. Un ignobile castello di falsità viene costruito da sporchi politicanti che non si erano rassegnati alla decadenza dell'orgia parlamentare. È una furia di sciacalli che si scatena intorno ad un cadavere. È uno spettacolo miserevole, il quale dimostra sopratutto che se è vero che la storia d'un

popolo si scrive col sangue dei suoi figli migliori, è anche vero che talvolta basta il sacrificio di un soldato a smascherare la viltà di tutto un esercito.

Il 13 giugno Mussolini, intuendo lo sviluppo degli avvenimenti, avverte la Camera che il Governo è deciso a puntare i piedi e ad adottare, nella piena tranquillità della propria coscienza e del proprio dovere, tutti i mezzi necessari per sventare un giuoco che lungi dal favorire la riconciliazione degli animi, li porterebbe inevitabilmente ad una più profonda scissione. Ma l'opposizione non desiste. La stampa avversaria intraprende una istruttoria accanto all'istruttoria ed intenta un processo accanto al processo. Si vuol far credere che l'onore della Nazione è in pericolo; si vuol affermare la responsabilità del Fascismo e del Governo nell'inconsulto gesto di terrore; si vorrebbe lo scioglimento della Milizia; si cerca di convincere l'opinione pubblica italiana che il Fascismo non potrà resistere al colpo ricevuto e che Mussolini sarà costretto ad abbandonare il potere.

•

Il 20 giugno Mussolini riferisce al Senato sulla politica interna e il Senato vota la fiducia al Governo.

Avviene allora la secessione dei gruppi parlamentari dei partiti di opposizione che decidono di non intervenire più, in segno di protesta, ai lavori della Camera. La secessione, per ironica analogia storica, fu detta « la secessione sull'Aventino ». Ed è su questo moderno Aventino che l'opposizione, anzichè cogliere possibilità e mezzi di riscossa, troverà il proprio suicidio.

Mussolini, parlando alla maggioranza parlamentare, precisa il vero obbiettivo degli avversari del Fascismo: si vuole la fine del Regime uscito dalla Rivoluzione dell'ottobre, si vuole il crollo del Partito fascista. Ma il Partito, per quanto improvvisamente investito dalla bufera, resiste magnificamente. Le defezioni servono a liberarlo dalle scorie, i vuoti vengono colmati con elementi migliori. La parola d'ordine è: « Indietro non si torna ».

La stampa di opposizione, abbandonata alla più sfrenata licenza, continua a seminare la discordia e il disorientamento nel Paese. Ma il tempo lavora inesorabilmente a sfavore dell'opposizione, la quale attende invano sull'Aventino un Menenio Agrippa fascista disposto a recitare l'apologo. La promiscuità dei partiti crea situazioni di notevole disagio, rende irrequieta l'attesa, del tutto inutili gl'innumerevoli ordini del giorno.

« Io penso — dichiara il Duce — che sia gran titolo d'orgoglio per il Fascismo l'avere schierate dinanzi a sè così numerose falangi di nemici. Il Fascismo deve rappresentare un elemento di assoluta originalità nella vita italiana, se viene fatto oggetto di così importante ostilità ». Lo stesso concetto Egli affermò undici anni dopo, con la frase: « Molti nemici molto onore », *quando contro l'Italia fascista, che si accingeva a conquistare con le armi lo spazio indispensabile alla forza espansiva della sua gente laboriosa e prolifica, si schierarono 52 Stati i quali non volevano permettere la sua ribellione dalle posizioni d'inferiorità materiale e morale in cui gli ingiusti trattati l'avevano posta.*

Il 2 agosto Mussolini parla al Consiglio Nazionale del Partito: « Voi avete visto — Egli dice ai Gerarchi di tutta Italia — che questa crisi ha avuto una utilità, poichè ha consentito di sceverare i veri amici dai falsi amici, di distinguere i fascisti di volontà, di passione e di fede, dai fascisti che sono ombre semi vaganti e hanno sempre le orecchie rizzate per sentire le voci dell'opinione pubblica e per mettere il distintivo a seconda dell'ora che passa. Questo deve finire. Gli incerti, gli indecisi, tutti coloro che sono già al di là con un piede siano respinti, perchè sono un impedimento. Ora non varrebbe la pena di vivere come uomini e sopratutto di dirci fascisti se non si sapesse tener testa alla bufera. Chiunque è capace di navigare in mar di bonaccia, quando i venti gonfiano le vele, nè vi sono onde e cicloni. Il bello, il grande, vorrei dire l'eroico, è di navigare quando la bufera imperversa ».

•

Il secondo anniversario della Marcia su Roma è celebrato con grande solennità in tutta Italia e con immensa partecipazione di popolo. L'enorme maggioranza degli italiani è nauseata dall'assurdo atteggiamento dei partiti di opposizione. L'anima della Nazione esprime la sua ardente fede in Mussolini e nel Fascismo. Il fronte antifascista è ormai travolto e il movimento secessionista naufraga nel ridicolo. L'uccisione del deputato fascista Armando Casalini, ad opera di un sovversivo, mentre costituisce la prova del fuoco della disciplina del Partito fascista, accresce agli occhi della Nazione le gravi responsabilità di tutti coloro che, speculando sull'affare Matteotti, avevano eccitato all'odio e alla violenza.

Mussolini, parlando alla Camera, documenta, in antitesi alla provocatrice campagna delle ormai sgominate opposizioni, l'opera pacificatrice svolta dal Fascismo.

Il 5 dicembre il Duce riafferma al Senato che la sua costante ed

assillante preoccupazione è di dare alfine la reale pacificazione al popolo italiano. È una nuova possibilità di ravvedimento ch'Egli offre all'opposizione. Ma l'opposizione, esasperata dalla inanità di tutti i suoi sforzi, avvelenata dal suo stesso livore, rimane sorda dinanzi alla rinnovata offerta del Regime. L'opposizione s'è ormai scavata con le sue mani la fossa sull'Aventino: il suo destino è segnato.

Si conclude il 1924: un anno di accesa passione politica e di alta drammaticità, che ha dato tuttavia al Fascismo il mezzo per collaudare la sua capacità di resistenza e la sua vitalità. L'Aventino tenta l'estremo attacco. I liberali di opposizione riescono a sottrarre alla maggioranza parlamentare alcuni liberali di destra capeggiati da Salandra. Questa volta la stampa avversaria si scaglia direttamente contro il Capo del Governo nei confronti del quale, attraverso la pubblicazione di un calunnioso memoriale, viene sollevata una presunta questione morale.

Ha inizio il 1925. La convocazione del Consiglio dei Ministri fa spargere la voce di imminenti dimissioni del Governo fascista e già si parla di un Ministero Salandra-Orlando-Giolitti. Ma anche le ultime speranze dell'Aventino sono destinate a cadere miseramente.

●

Siamo al 3 gennaio.

Il Duce pronunzia alla Camera lo storico discorso con il quale taglia netto con il passato, con ogni forma di compromesso e di collaborazione; denunzia al popolo italiano la sudicia manovra dei partiti antifascisti; dimostra agli italiani la inflessibilità del Governo, la solidità del Regime.

È Mussolini che leva in quell'aula l'accusa contro se stesso. Egli chiede alla Camera se c'è qualcuno che si vuol valere dell'art. 47 dello Statuto che dà la facoltà alla Camera dei Deputati di accusare i Ministri del Re di tradurli dinnanzi all'Alta Corte di Giustizia. Ricorda il suo discorso del 7 giugno con il quale Egli era andato incontro alle opposizioni riconoscendo loro il diritto alla critica; enumera tutti i suoi sforzi per ottenere la pacificazione del popolo italiano e la normalità della vita politica; rievoca la secessione sull'Aventino; la campagna giornalistica con cui l'antifascismo ha tentato durante tre mesi di diffamare e di disonorare il Fascismo; sottolinea l'opera del Governo per la repressione degl'illegalismi, l'arresto di numerosi fascisti, il giuramento prestato dalla Milizia, la regolarizzazione in atto dei suoi quadri, il progetto di riforma elettorale.

Come aveva risposto l'opposizione a tutti i tentativi normalizzatori

compiuti dal Fascismo? Con l'accentuazione di una volgare campagna

scandalistica a base di menzogne e con il nuovo espediente della cosiddetta questione morale.

« Ebbene — afferma Mussolini — io dichiaro qui, al cospetto di questa assemblea e al cospetto di tutto il popolo italiano, che assumo io solo la responsabilità politica, morale e storica di tutto quanto è avvenuto. Se le frasi più o meno storpiate bastano ad impiccare un uomo, fuori il palo e fuori la corda! Se il Fascismo non è stato che olio di ricino e manganello, e non invece una superba passione della migliore gioventù italiana, a me la colpa! Se il Fascismo è stato un'associazione a delinquere, se tutte le violenze sono il risultato di un determinato clima storico, politico, morale, io l'ho creato con una propaganda che va dall'intervento fino ad oggi ».

« Sono stato io — Egli aggiunse più oltre — che ho voluto che le cose arrivassero a questo punto estremo. Ora basta! Un popolo non rispetta un Governo che si lasci vilipendere. Il popolo vuol rispecchiata la sua dignità nella dignità del Governo. E il popolo, prima ancora che io lo dicessi, ha detto: Basta, la misura è colma! ».

Mussolini elenca quindi le gravi conseguenze della sedizione dell'Aventino, i fascisti uccisi e feriti, gli atti di sabotaggio compiuti, il risveglio sovversivo in tutta l'Italia, e conclude: « Quando due elementi sono in lotta e sono irriducibili, la soluzione è nella forza. Non c'è mai stata altra soluzione nella storia e non ci sarà mai. Ora io oso dire che il problema sarà risolto. Il Fascismo — Governo e Partito — è in piena efficienza. Signori, vi siete fatti delle illusioni. Voi avete creduto che il Fascismo fosse finito perchè io lo comprimevo, che il Partito fosse morto perchè lo castigavo, e poi avevo anche la crudeltà di dirlo. Se la centesima parte delle energie che ho messe a comprimerlo, le impiegassi a scatenarlo; oh vedreste allora... Ma non ci sarà bisogno di questo, poichè il Governo è abbastanza forte per stroncare in pieno e definitivamente la sedizione dell'Aventino.

« Voi state certi che nelle 48 ore successive al mio discorso la situazione sarà chiarita ».

Il discorso infatti è risolutivo. La crisi apertasi sei mesi prima è superata. Lo riconoscono gli stessi avversari: l'Aventino accusa la sua disfatta sul terreno morale e politico. La battaglia è stata vinta dal Fascismo su tutta la linea. Mussolini ha avuto ancora una volta ragione.

●

E, come sempre accade dopo una vasta crisi, la poderosa reazione mussoliniana del 3 gennaio suscita ondate di nuovi consensi per il Governo fascista.

Il Fascismo finalmente governa da solo e, forte della vittoria riportata contro i partiti di opposizione, libero dalla zavorra che avrebbe intralciato ogni suo passo, assume totalmente il comando della Nazione.

È nella fatalità della storia di tutti i tempi il verificarsi di episodi capaci, malgrado la loro modesta entità, di decidere del destino di una Rivoluzione, di un Regime, di un Popolo. La sedizione dell'Aventino invece di diventare lo strumento per la riscossa della opposizione, diede al Fascismo il modo di rafforzare il suo carattere di Rivoluzione antiparlamentare, antidemocratica e antiliberale. Non v'ha dubbio che senza il 3 gennaio la Marcia del Fascismo sarebbe stata più pesante e più lenta. Il 3 gennaio 1925 è, dopo il 23 marzo 1919 e il 28 ottobre 1922, la data più significativa della storia della Rivoluzione fascista. Da allora la Rivoluzione riprese la marcia e cominciò la vera opera di trasformazione dello Stato. Stato, Nazione e Partito divennero i termini indissolubili di un luminoso trinomio.

La legge contro le sette segrete che durante l'affare Matteotti avevano soffiato accanitamente sul fuoco; la battaglia del grano che è la prima offensiva della grande battaglia autarchica che il popolo italiano estenderà a tutti i campi della vita economica del Paese; la Carta del Lavoro che è il primo solenne documento di quell'alta giustizia sociale che diverrà uno dei principali obbiettivi del Regime; gli Accordi del Laterano che risolvono la secolare Questione Romana secondo la formula « Chiesa libera e sovrana, Stato libero e sovrano »; *la fondazione di Littoria e delle altre città sorelle che sbocciano come per miracolo sulla melma degli acquitrini; il nascere e l'affermarsi giorno per giorno del nuovo Stato corporativo; il blocco economico imposto all'Italia dalla ingratitudine e dal cinico egoismo degli alleati di ieri; la sdegnosa risposta del popolo italiano, delle madri e delle spose di tutta Italia, alle « inique sanzioni »; la fulminea avanzata delle nostre truppe in Abissinia; il risorgere dell'Impero sui « colli fatali di Roma »; il vittorioso contributo italiano alla guerra antibolscevica in terra di Spagna; ed infine la partecipazione all'attuale guerra rivoluzionaria che l'Italia combatte per il trionfo della civiltà espressa dal Fascismo e la conquista del suo destino di grandezza e di potenza, sono tutte tappe di una travolgente marcia che il 28 ottobre 1922 ebbe il suo inizio, ma ricevette il 3 gennaio 1925 la spinta decisiva verso le mète che la storia aveva assegnate al popolo italiano e al suo Condottiero.*

UMANITÀ E DOTTRINA DI ARNALDO

Rievocazione di Arnaldo Mussolini nell'undicesimo annuale della sua morte fatta dal Tenente M. O. Carlo Borsani, Vice-Presidente della Scuola di Mistica Fascista, al Teatro Odeon di Milano il giorno 21 dicembre 1942-XXI

CAMERATI,

se ricordare è un atto naturale della fantasia, meditare è un atto religioso del sentimento.

Ridestare dal loro sonno non più umano le memorie del passato, riviverne la grandezza spirituale o artistica, per cui esse superano gli orizzonti delle piccole vite umane inarcandosi nel cielo dell'immortalità e della gloria, deve essere un atto continuo della nostra pietà spirituale, pietà nel senso romano, perchè soltanto dai contatti intimi con ciò che immortalmente dura nascono le primavere perenni del vero.

Io penso che la più grande colpa del nostro secolo umano e sociale sia quella di aver abbandonato e tradito il culto delle memorie e delle reliquie che sono innanzitutto la tradizione spirituale dei popoli e perciò il segno della loro aristocrazia e della loro virtù; culto delle memorie che si compie soltanto nel grande raccoglimento dell'anima e nella profonda meditazione del pensiero.

La colpa del nostro secolo

Il ritorno alla tradizione ed al suo culto avverrà quando lo spirito e l'intelligenza degli uomini saranno liberate dalle abberrazioni antispiritualistiche ed antitradizionalistiche che vennero e vengono catechizzate principalmente da un popolo senza memorie e quasi senza storia il cui più grande atto sociale fu l'annientamento di poche tribù negre

il cui altare è il jazz, Holliwood — la città santa, lo scandalo — bisogno e novità del vivere.

La tradizione fascista

Il Fascismo, che è una grande dottrina sociale, ha riaffermato la necessità della rigenerazione e della rinnovazione spirituale attraverso il contatto costante, con gli esempi della tradizione, attraverso cioè il culto e il ricordo degli uomini, degli avvenimenti e delle opere, soprattutto degli uomini che degli avvenimenti sono i protagonisti, delle opere gli artefici.

Ora della tradizione fascista, della tradizione del nostro tempo e della nostra giovinezza, esempio luminoso di civili virtù è l'uomo al cui ricordo noi oggi trepidiamo e di cui parlare significa rinnovarsi nelle lacrime del rimpianto: *Arnaldo*, fratello del *Duce*, padre di *Sandrino*.

Fare di *Arnaldo Mussolini* un necrologio, o ridirne la cronaca anagrafica non credo sarebbe da parte mia una dimostrazione di sensibilità o di intelligenza.

Atto di culto e di amore

Quello che in tal senso costituì la sua vita a cui sono legate le sue azioni, appartiene anche alla nostra vita in quanto il tempo delle sue maggiori manifestazioni trovò noi tutti chi adulti, chi fanciulli, chi testimoni; e poichè commemorare significa trarre profitto dagli esempi portati alla nostra meditazione, io ho deciso di parlare non dell'uomo, ma della sua umanità, non del Maestro ma dei suoi insegnamenti. Così la Dottrina Fascista ci insegna di compiere verso la memoria dei grandi il nostro atto di culto e di amore.

Mi son fatto rileggere la vita di *Arnaldo* nella rievocazione del Fratello, i suoi scritti, e — passo per passo — la vita di Sandrino.

Alla fine della mia commossa ascoltazione che mi consentì di intravedere la luce della sua grande anima, come conclusione io mi dissi: *Arnaldo è un uomo che ha creduto e che ha sofferto e che soffrendo e credendo ha amato.*

La vita degli uomini buoni conosce soltanto le strade della fede e del dolore.

Questa suprema realtà della vita di *Arnaldo*, realtà di fede e di dolore, dà l'esatta misura dell'umanità profonda che in *Lui* come in tutti i *Mussolini* fu l'elemento spirituale che fuse in una le due virtù della bontà e dell'intelligenza.

Umanità d'Arnaldo

Naturalmente buono *Egli* intuì e lesse nelle anime di quanti avvicinava i segreti spasimi e le segrete speranze, gli aneliti e gli abbandoni per alleviarne l'amarezza, attutirne i moti incomposti, equilibrarne le dubbiose alternative. Naturalmente intelligente *Egli* indagò e scoprì nei cuori di quanti illuminava con l'azione e preparava nel lavoro, le aspirazioni e gli sconforti, le promesse e le esagerazioni, per smussarne le angolosità dello spirito, orientarne l'intelligenza e il sentimento, rinnovarne la volontà e il proposito. Umanità fiera, cosciente e generosa, facile al perdono, impossibile al compromesso. Dalla lotta la sua anima uscì ingigantita, dalla calunnia intatta, dalla sofferenza purificata.

La fonte di bontà

Nella collaborazione alla grande impresa realizzata dal Fratello, *Arnaldo* apportò il contributo considerevole di questa sua forza spirituale nonostante *Egli* avvertisse che la politica è dura per gli onesti e i generosi. Umanità fu il suo grande amore per la famiglia e per i figli. *Egli* chiamava la moglie la sua piccola Augusta e i suoi fiori i figli, la sua modestia laboriosa, la semplicità del suo vivere fatto di piccole gioie e di eterne carezze. Umanità fu la sua partecipazione fisica alla malattia prima e alla morte poi del figlio, del giovane Sandrino, avvenimento che gli strappò il grido: « *Sono giunto a un limite che non si può superare* » e nello stesso tempo la mirabile confessione: « *Sento che da tanto dolore può e deve nascere un grande bene*: sento che quella che è la mia chiusa sofferenza paterna può divenire fonte di un grande dono di bontà ». Umanità pia e devota fu la fede che *Egli* professò del Dio creatore e padre di tutti gli uomini, nella cui sapienza placò il suo immenso dolore, per la cui gloria operò dall'educazione propria e dei figli, alla conciliazione tra Stato e Chiesa.

Camerati, se come è vero, gli uomini vanno giudicati non da come vivono, ma da come rivivono nella memoria e nelle opere e se ancora come è vero e come cantò il poeta «Giusta di gloria dispensiera è morte», *Arnaldo Mussolini* può ben essere considerato per il ricordo che seppe di sè lasciare e per le opere che ancora ne testimoniano la virtù e l'intelligenza, uno di quegli uomini rari che da soli costituiscono l'orgoglio e la gloria di una famiglia, di una generazione, di una gente intera.

Uomo buono

Questo è il primo e il più grande degli insegnamenti di *Arnaldo*: lasciare alle giovani generazioni la migliore delle eredità che è l'esempio di una vita di cui l'origine fu la bontà e il vertice l'ideale.

Quasi presagendo il suo immortale destino non di profeta nè di eroe, nè di santo, ma ciò che talvolta è più difficile, di Uomo buono, *Egli* guardò sempre avanti nel tempo e degli uomini una parte predilesse: la gioventù.

Il giudizio dei giovani

Se il pensiero di chi viene dopo di noi fosse sempre presente nel cuore degli uomini più grande sarebbe il bene, più accettabile il dolore, meno chimerica la felicità. Chi viene dopo di noi sono i giovani che da storia e da natura sono investiti della autorità di giudicare ciò che prima nel loro nome o contro di loro fu da altro compiuto.

Arnaldo Mussolini ebbe la preoccupazione del giudizio dei giovani spinta allo scrupolo; e la preoccupazione mutò in ansia quando la maturazione del tempo fascista nata dalla leggenda eroica della Guerra e dello squadrismo, pose il problema di un domani della Patria di libertà e d'impero, problema la cui soluzione era evidente dovesse essere affrontata e raggiunta dalle nuove generazioni.

Realtà della coscienza

Quest'ansia, espressione della sua onestà politica e del suo disinteresse personale, gli faceva scrivere: «Vigiliamo sulle anime fresche

e candide degli uomini di domani, ma non rendiamole avulse da quella che è la vita, e sopratutto rendiamole orgogliose di quello che è stato il Fascismo nel suo periodo eroico e nel periodo, non meno difficile, della ricostruzione. E siccome vivendo si migliora e durando si solidifica, è lecito sperare che le nuove generazioni siano migliori di noi, che a nostra volta ci sentiamo non indegni di loro ».

Degnamente vivere degnamente morire

Sulle anime degli uomini nuovi, vigilò infatti con l'azione del Maestro, il cui esempio era dogma, la sua parola verità, insegnando loro che al di sopra di ogni legge come di ogni arbitrio, di ogni sentimento come di ogni egoismo, di ogni amore come di ogni odio, esiste la realtà della propria coscienza che come illumina se conservata, ottenebra se smarrita.

Questo vollero e vogliono significare le sue parole dette ai giovani della Scuola di Mistica Fascista che vive nella grandezza del suo nome e si muove nella luce del suo spirito: « Bisogna sdegnare le vicende mediocri, non cadere mai nella volgarità, credere fermamente nel bene. Abbiate vicina sempre la verità e come confidente la bontà generosa. Solo così si può essere pronti a degnamente vivere, a degnamente morire ». Nello spirito d'amore per la virtù dell'uomo, nello spirito di fede, negli insegnamenti del Maestro che degnamente visse e degnamente morì nell'atto di abbracciare i fratelli che soffrono e coloro che sperano, i giovani che sono nel vero rinnovano per la mia bocca il proposito che li impegna nella duplice dignità del vivere e del morire.

Oggi in Italia c'è una generazione di uomini nuovi, la generazione che nacque sotto il segno di Marte negli anni tra la guerra e la Rivoluzione e fiorì nel clima del trionfo duro, del lavoro contrastato, delle difficoltà interne, e degli sbarramenti esterni, senza macchia e senza paura.

Gli uomini nuovi

La generazione degli uomini nuovi, quale era nell'ansia e nel cuore di *Arnaldo*, quale è nella volontà e nel pensiero del *Duce*: uomini giovani per i quali legge è *Credere*, istinto *Obbedire*, ideale *Combattere*.

Maturata nel sacrificio della guerra per l'Impero, nella prova squadrista in terra di Spagna, impegnata da tre anni nel conflitto cosmico la cui alternativa è vita o morte, questa generazione leonina può senza tema di precoce anticipazione affacciare la propria candidatura nella vita del Paese in quanto ad eleggerla sono i diritti acquisiti dalla sua fedeltà, dal suo onore, dal suo eroismo, dal suo martirio e dalla sua gloria.

Essa conosce le asperità del cammino e la difficoltà dell'ascendere, ma sopratutto conosce e subisce il fascino delle conquiste per le quali più dura è la lotta.

Il fardello di Arnaldo

Un dovere sopratutto ne illumina la coscienza, ne sostiene la volontà: ritrovarsi nello spirito della tradizione della Patria non per misurarsi in un confronto con gli uomini e le cose che l'hanno preceduta, ma per la gioia del cuore che non ha tradito le origini e che ha costruito forse più felicemente, con la tenacia, la fedeltà e l'intelligenza che furono i segni della virtù di tutte le generazioni.

Con questo proposito di emulazione la gioventù della nuova Italia che è la gioventù del Fascismo e sopratutto della guerra, oggi conclude il rito della sua devozione e della sua gratitudine alla memoria presente di *Arnaldo Mussolini* affinchè nella storia della Patria sia scritto che nulla di quello che altri patirono fu dimenticato, nulla di quello che altri prepararono fu disperso.

Ora, a nome di questi uomini nuovi che lungi dal temere ambiscono responsabilità sempre maggiori perchè onesti e generosi, io chiedo: A noi sia affidato, o *Duce*, il fardello di *Arnaldo*, che porteremo perchè tutta la sua fatica, la sua passione, il suo dolore non vadano dispersi; perchè la sua memoria sia onorata; perchè gli ideali nei quali egli credette trionfino e durino, anche e sopratutto al di là della tua e della nostra vita.

OGGI COME IERI

Questo non è un articolo, ma una rievocazione degli articoli che Mussolini pubblicò su « Il Popolo d'Italia » dall'ottobre del 1917 al giugno 1918, cioè dalla vigilia del nostro terzo inverno di guerra alla battaglia del Solstizio, annunciatrice di Vittorio Veneto.

Tale rievocazione la credo quanto mai opportuna poichè ci consente di vedere nella sua propria luce quel periodo che corse da una sconfitta alla vittoria, e ci mostra anche che, in questa particolare contingenza storica, noi non abbiamo saputo sfruttare e non sfruttiamo ancora quegli articoli, che possono avere, come ebbero, un influsso decisivo sugli Italiani.

Noi non pensiamo affatto che la situazione generata da Caporetto sia paragonabile a quella odierna, tuttavia è pur vero che tra quella e questa vi sono dei punti di contatto, poichè oggi come allora:

1°) ci troviamo dinanzi al terzo inverno di guerra;

2°) il nemico, con una potente offensiva, ha annullato i vantaggi territoriali che avevamo conseguiti sul nostro fronte;

3°) il nemico ha un piano ben preciso poichè — certo del crollo del nostro fronte interno — conta di battere l'Italia e di obbligarla ad una pace separata, così che vinta l'Italia sarà facile vincere la guerra; da tutto ciò facilmente si rileva:

4°) che i nemici non ci conoscono affatto;

5°) e che l'Italia gioca un ruolo decisivo nei conflitti del nostro continente, poichè dalla nostra resistenza, dalla nostra volontà, e, in somma, dalla nostra sorte dipendono le sorti di questi conflitti.

Infine, non possiamo negare che l'essere stati costretti a ripiegare dalle porte di Alessandria alla Tunisia, come ieri ripiegammo dalle porte di Trieste alle rive del Piave, ha prodotto amarezza e sconforto nel cuore degli Italiani; e l'amarezza e lo sconforto si superano col rinnovarsi della fede, con la certezza della rivincita e della vittoria.

Quegli articoli di Mussolini apportarono questa fede e questa certezza proprio perchè avevano il loro fondamento nella realtà degli Italiani, ed è per questo che io credo necessario e salutare rievocarli.

È noto che, partito per il fronte dopo lo scoppio della guerra, Mussolini riprese la sua attività giornalistica solo nei giorni della disfatta, proprio perchè sentì che, in quell'ora cruciale, il nostro Paese aveva

bisogno di una voce sicura e forte che lo sorreggesse, lo tenesse unito e gli ridesse la fede nella vittoria. Ed egli, infatti, il 28 ottobre del 1917, pubblica l'articolo « Unità di animi », nel quale, dopo aver fatto un esame retrospettivo delle varie scissioni tra partiti e uomini, afferma la necessità di un nuovo patto di concordia nazionale, con queste parole: « Quando la casa brucia, nessuno si cura d'indagare come e qualmente sia scoppiato l'incendio. Quando la Patria chiama i suoi figli ad una lotta di vita o di morte, sciagurato chi si attarda in atteggiamenti inadeguati alla realtà.

« Quella che si combatte lungo le valli del Judrio e del Natisone è forse l'ultima grande battaglia della guerra.

« È dubbio se gli imperi centrali potranno più compiere in seguito, nel 1918, un altro sforzo così imponente.

« Siamo forse alla decisione.

« Per questo la Nazione oggi dev'essere l'Esercito, come l'Esercito è la Nazione.

« Si può col concorso di varie circostanze vincere un Esercito — *e il nostro non sarà mai vinto* — ma quando dietro l'Esercito c'è la Nazione, il tentativo nemico è destinato a fallire. E fallirà ».

La voce di Mussolini

Queste parole rincuorarono gl'Italiani e specie le masse più o meno sbandate. Mentre voci tristi presagivano sciagure vicine, la voce di Mussolini tuonò come diana di nuova solidarietà e d'immancabile certezza nella vittoria. Il Paese in quell'ora aveva bisogno di sincerità, di esortazione, di fede, e l'una e le altre vennero dalla voce di Mussolini nell'imperativo « quando dietro l'Esercito c'è la Nazione, il tentativo nemico è destinato a fallire. E fallirà ».

A questo articolo ne segue un altro del 31 ottobre: « Aspetti del dramma » che così comincia: « Un popolo degno di un grande avvenire ha — specialmente nelle ore critiche della storia — il coraggio di guardare in faccia alla realtà nei suoi aspetti negativi e positivi.

« Ora, l'aspetto *negativo* della realtà attuale, della quale noi siamo al tempo stesso attori e spettatori, può essere sintetizzato nei termini seguenti: da invasori siamo invasi.

« Pochi giorni di offensiva austro-tedesca hanno annullato, almeno in un settore del nostro fronte, i risultati di due anni di guerra paziente, tenace, eroica che aveva commosso d'ammirazione il mondo ».

« All'interno, il colpo austro-tedesco-tartaro è completamente man-

cato. I nemici speravano molto sull'aiuto che avrebbero dovuto ricevere dagli Italiani stessi. Ma l'Italia non è la Russia.

« Roma non ha due secoli di vita come Pietrogrado.

« Il nostro temperamento ci porta a valutare l'aspetto concreto dei problemi, non già le loro sublimazioni ideologiche o mistiche. Per questo ritroviamo facilmente l'equilibrio ».

Dunque, oggi come ieri, il nemico ha fatto affidamento sul disfacimento del fronte interno; oggi come ieri si dimostra che gli stranieri non ci conoscono affatto, tanto che Mussolini affermava: « I nemici ci conoscono male. Sono rimasti all'Italia del 1896, quando la democrazia, rinunciataria da Cairoli in poi, volle completare con una rivolta all'interno il disastro di Abba Garima.

« Le nuove generazioni sono di altri tempi. Le masse stesse, le più anonime, le più lontane, comprendono che in questo gioco terribile chi diserta è perduto.

« Ci sono ancora — tra noi — i ruderi, i superstiti della vecchia mentalità. Qualche stridula voce irosa si fa appena sentire. Ma tutt'intorno è il lavoro delle giornate normali, la tranquillità, la fiducia.

« Le storie narrano che dopo la battaglia di Canne, il Senato romano vietò alle donne di mostrarsi in pubblico, perchè temeva che con il loro atteggiamento di dolore indebolissero i cittadini, ansiosi della rivincita. Oggi sono i cittadini che provvedono a se stessi.

« Il popolo italiano non cede. Non vacilla. Non dispera. Riprende. Si raccoglie. Il blocco che non c'era si forma. « L'unione sacra » comincia.

« Gli stessi operai si rivoltano al pensiero dell'invasione. Comprendono che il proletariato è nella Patria, e non già fuori di essa.

« Questo aspetto *positivo* della realtà legittima le nostre più grandi speranze, e provocherà nei nostri odiati e feroci nemici la più acerba delle delusioni.

« Ma la realtà ci offre un altro aspetto positivo: il fronte unico sta per diventare un fatto ».

E dopo aver esposto la necessità del fronte unico Egli dice: « E giacchè siamo in argomento, precisiamo:

« Gli alleati ci aiutano. Sta bene. È loro dovere. Ma è anche nel loro interesse, o meglio nell'interesse comune, poichè la sorte degli uni è legata indissolubilmente a quella degli altri ».

« Non vogliamo il soccorso: vogliamo il concorso degli alleati! ».

Sono questi i punti di contatto ai quali accennavo, ed è per questo che, dopo 25 anni, le parole di Mussolini hanno, in un certo senso, la stessa efficacia ch'ebbero allora; cambiano i nemici, mutano gli alleati,

si diversificano i motivi del conflitto, ma molte situazioni sono ancora identiche.

C'è questa Italia, matrice della civiltà europea, che cresce, che ha bisogno di espandersi, di elevare il tenore di vita dei suoi figli lavoratori, e ci sono nazioni che vogliono impedire la sua naturale crescita e la sua giusta espansione. Ci sono popoli che vedono l'Italia secondo un vecchio *cliché*, e la giudicano secondo luoghi comuni perchè non vogliono piegarsi, non vogliono accettare la nuova realtà della nostra potenza. Ecco perchè oggi come ieri si crede che il punto debole sia l'Italia, e contro essa si fanno i massimi sforzi per piegarla, ma questi sforzi, in fine, s'infrangono e la realtà mostra che, anche come fronte interno, l'Italia è il punto di *massima resistenza*, quali che siano i suoi nemici e i suoi alleati.

Diceva Napoleone che la guerra la vince chi compie meno errori; e ciò spiega perchè nei conflitti europei la vittoria è sempre dalla parte ov'è schierata l'Italia; questo è rigorosamente logico poi che, conoscendoci poco e male, i nostri nemici commettono sempre un grosso errore di valutazione psicologica e quindi politica e quindi strategica, e tale errore sovverte i loro piani, i loro sogni e le loro speranze che, proprio per colpa dell'Italia, si tramutano da vittoria in sconfitta.

Oggi come ieri, noi chiediamo non il soccorso, ma il concorso dell'alleato anche perchè il fronte affidato all'Italia sta divenendo l'epicentro della guerra.

Oggi come allora, l'articolo « *L'offerta* » (pubblicato il 2 novembre 1917) sprona e rincuora gli Italiani: « In altri tempi un rovescio così improvviso avrebbe scatenato le collere popolari; oggi, rinsalda la comune e ferrea volontà di rivincita. Ci ritroviamo tutti. Ci sentiamo tutti della stessa famiglia. C'è una madre, oggi, che riassume e protegge tutte le madri: le madri dei vivi e le madri dei morti... ».

« La Nazione ha fiducia nei suoi soldati, perchè ha fiducia in se stessa. È la Nazione ch'esprime dal suo seno i combattenti. Quando la Nazione è grande, risoluta, decisa al sacrificio, i combattenti lo sono del pari. E l'Italia oggi è tutta protesa verso i suoi figli che devono salvarla da ogni pericolo e riscattarla dall'onta subìta ».

« Andate verso le [sue] masse profonde. Non con estrazioni, ma con realizzazioni. Toccate le corde del sentimento e quelle dell'interesse. Date ai combattenti e alle famiglie dei combattenti la certezza di un domani migliore, e questo popolo, paziente, laborioso, tenace, non conoscerà più le stanchezze del lungo calvario di sangue e terrà duro con ostinazione romana sino alla vittoria ».

« Una Nazione di quaranta milioni di abitanti non si vince. Per vincerla, il nemico dev'essere aiutato dall'interno. Ma quando all'interno il Paese è — in tutte le categorie dei cittadini — fermo e pronto a qualunque sacrificio, com'è l'Italia in questi giorni, la coalizione nemica va incontro al disastro.

« Prima dell'offensiva austriaca, il terzo inverno di guerra era la nostra preoccupazione.

« Chi ci pensa più oggi? Le domande angosciose di ieri erano queste: « Avremo del carbone? Avremo del pane? Avremo della legna? ».

« Oggi, non più. Oggi i cittadini si domandano: « Avremo ferro sufficente — schegge di granate e lame di baionette — per sterminare il maggior numero possibile di nemici? ». Soffriremo il freddo e la fame. Non importa. L'invasione è freddo, è fame, è soprattutto umiliazione. Non vogliamo soffrirla. Vogliamo, dobbiamo vincere e vinceremo ».

Anche qui è giusto che io sottolinei i punti di contatto, poichè in effetti anche noi nel settembre scorso ci si chiedeva: « Avremo carbone? Avremo pane? ». Ma, ecco che — oggi come allora — il fronte interno affronta freddo e fame e sopporta con fierezza i bombardamenti sui quali il nemico fa tanto assegnamento; questo fronte si salda sempre più con quello bellico, si che oggi una sola è la domanda, anzi l'esortazione: « Produciamo aerei e bombe e carri armati e siluri per stroncare il nemico; accettiamo ogni patimento perchè vogliamo, dobbiamo vincere e vinceremo ».

Disciplina di guerra

All'articolo « L'offerta » segue quello del 9 novembre « Disciplina di guerra », e la sua lettura ci mostra quale differenza ci sia tra ieri e oggi; ieri, cioè prima di Caporetto, un abisso divideva il fronte interno da quello bellico, tanto che Mussolini denunciava la condotta del Governo che non aveva saputo militarizzare tutta la Nazione; ma oggi, non v'è nulla da rimproverare, oggi gl'Italiani si sentono e sono mobilitati; oggi, quando i feriti ritornano non hanno nulla da deplorare, ieri « al soldato che tornava in licenza, quale spettacolo offrivano le nostre città dove lo svolgimento della vita continuava ad essere normale? Lo spettacolo del lusso, dei divertimenti, della leggerezza, dell'imboscamento elevato a sistema, tanto che nell'animo del combattente veniva radicandosi la convinzione che la guerra la facevano soltanto gli imbecilli, mentre gli altri — molti, troppi! — non l'avvertivano o — peggio — la sfruttavano... ».

« Basta con la normalità che ci conduce alla disfatta. È tempo che la Nazione — anche , e soprattutto, quella che non combatte — accetti o subisca la disciplina morale della guerra ».

« Non ci può essere diversità di trattamento e di regime fra chi combatte e non combatte. Non esistono due libertà. Due discipline. Due modi di vivere e di morire. Se noi vogliamo vincere la guerra, non un solo uomo dev'essere lasciato libero di sottrarsi ai sacri doveri della solidarietà nazionale. Ogni uomo, ogni donna deve essere utilizzato. Ai tecnici, ai giuristi scendere ai dettagli ». Bisogna « togliere il troppo atroce e stridente squilibrio materiale e morale tra fronte esterno e fronte interno ».

Era logico che Mussolini, divenuto Duce e Capo del Governo, impedisse il ripetersi di uno spettacolo da lui stesso criticato nell'altra guerra: e, infatti, nessun dubbio che oggi uomini e donne vengono utilizzati, nessun dubbio che il fronte è veramente unico con due settori, l'uno esterno l'altro interno.

Poi, nel febbraio, Mussolini inizia la campagna per dar vita a una guerra *qualitativa;* il 2 febbraio 1918 egli scrive: « Ci eravamo abituati alla macchina. La materia era tutto, lo spirito umano nulla. Si chiedevano dei cannoni, soltanto dei cannoni e non si pensava alle anime. Si è visto che la efficienza dei mezzi meccanici non basta ad evitare la disfatta, quando ci sia una deficienza negli spiriti. Fra una massa di automi e un'altra massa di automi, riporta la vittoria la massa più attrezzata e disciplinata; ma tra una massa bruta e una massa cosciente — anche quando ci sia sproporzione di numero, ma eguaglianza di mezzi — nessun dubbio che la massa cosciente sgominerà la massa bruta ». — E ancora il 24 maggio con l'articolo la *Vittoria fatale,* insiste « Questa guerra è stata finora *quantitativa.* Ora si è visto che la massa non vince la massa; un esercito non vince un esercito; la quantità non vince la quantità. Bisogna affrontare il problema da un altro punto di vista, quello della qualità. Questa guerra, che è stata agli inizi enormemente democratica, tende a diventare aristocratica. I soldati diventano guerrieri ».

E più oltre, con l'articolo « Osare » pubblicato il 13 giugno del 1918 in occasione dell'affondamento della S. Stefano ad opera di Rizzo, Mussolini insiste: « Io credo che sia urgente introdurre sempre più decisamente l'elemento qualitativo in questa enorme guerra quantitativa. Credo che il fattore qualità debba prendere un fattore dominante nel gioco bellico che è stato finora quantità; quasi esclusivamente quantità ».

« Io vorrei fare questa affermazione di massima: *vincerà la guerra quel gruppo di belligeranti che più presto e più profondamente tramuterà il carattere della guerra e convertirà in guerra di guerrieri consapevoli e pronti a tutto, ciò che è stato sino ad ora fatica e sacrificio di masse rassegnate.* I mezzi materiali e morali per giungere a queste trasformazioni esistono. Bisogna far vibrare certe corde. Bisogna mettere nel gioco carte d'ordine materiale e carte d'ordine morale. Bisogna convincersi che un individuo cosciente e coraggioso vi dà il rendimento di cento, e che, viceversa, cento individui ignavi o vigliacchi non vi dànno il rendimento di uno solo ».

« Spetta a noi latini introdurre la qualità nella quantità. Se la nostra genialità non è una fola, qui dovrebbe mostrarsi. Ora, la guerra moderna si presta magnificamente alla valorizzazione, alla utilizzazione prodigiosa delle qualità umane individuali ».

Anche queste esortazioni ci sembrano quanto mai d'attualità, poichè, in vero, è nostra opinione che — tranne casi sporadici — noi non si stia sfruttando a bastanza l'elemento qualitativo e direi aristocratico.

Sfruttare le risorse dello spirito

D'accordo che — da un certo punto di vista — si può affermare che gli aviatori, i carristi, le truppe motorizzate sono tutte specializzate, ma poichè queste sono possedute e adoperate anche dal nemico, ne consegue che noi non abbiamo su questo alcun vantaggio. Sfruttare al massimo ciò che costituisce una nostra virtù e un nostro difetto (alludo al nostro *spirito d'improvvisazione*) questo è il compito attuale; sfruttare il nostro spirito d'iniziativa, la nostra genialità, questo mi sembra importante, necessario e direi decisivo. Ormai è chiaro che il nemico conta essenzialmente sulla quantità dei suoi mezzi; le sue speranze sono racchiuse in un solo fattore: « la massima produzione di materiale bellico »; ebbene, oggi come ieri mi sembra decisivo fronteggiare questo elemento quantitativo con quello qualitativo, anche perchè è fuori dubbio che questo costituisce un elemento di sorpresa, e la sorpresa è sempre stata, è oggi ancora e sarà anche domani il fattore decisivo di ogni vittoria.

Si può alla quantità opporre la quantità, ma nulla si può opporre all'elemento sorpresa, almeno fino a quando questo non è conosciuto, studiato e adoperato anche dal nemico.

Passando dall'elemento qualitativo, cioè di sorpresa a un altro elemento di vittoria bisogna qui ricordare il fattore morale. Infatti, il

18 giugno del 1918 Mussolini pubblicava sul *Popolo d'Italia* l'articolo « Il Morale » che così cominciava: « Se le armate di Boroevic non hanno sfondato le linee del nostro fronte, e non lo sfonderanno più; se il colpo della sorpresa è fallito, se l'offensiva nemica appare già pregiudicata e votata all'insuccesso, non è già perchè c'erano dalla nostra parte — a nostro favore — ostacoli naturali come fiumi e montagne, o artificiali come reticolati e trincee; non è già o non è soltanto perchè abbiamo opposto cannoni a cannoni, mitragliatrici a mitragliatrici, uomini a uomini, ma gli è soprattutto perchè abbiamo opposto alla volontà nemica di sopraffazione una volontà più forte, più profonda, più decisa di riscossa. È il *morale* che ci ha salvato. Il *morale*, cioè un complesso di sentimenti, di nozioni che non si possono esattamente definire o determinare o analizzare.

« In che cosa consiste questo *morale*, la cui assenza o la cui presenza fa vincere o perdere le battaglie? *Il morale* consiste nella coscienza della propria responsabilità, nella dedizione di se stessi, nel non rifiutarsi mai al sacrificio, anche se supremo. Il *morale* è la possibilità di scegliere fra due eventualità: fra il ritirarsi e il non abbandonare il posto; ad esempio, fra il salvarsi e il rifiutare ogni salvezza pur di non cedere.

« Quando il *morale* determina nei soldati la preferenza costante per il minimo sforzo, per il minimo pericolo, segno che il *morale* è basso. Allora, viene Caporetto. Ma quando il *morale* è alto, quando i soldati giurano a se stessi e alla Patria il « Di qui non si passa! », allora tutte le preparazioni nemiche — per quanto minuziose e formidabili — non riescono a vincere, perchè lo spirito domina e signoreggia la materia.

Non v'ha dubbio che in questi ultimi tempi il *morale* dei soldati italiani era altissimo ».

« Migliorate le condizioni materiali della vita di trincea, i soldati sono stati *propagandati* »; « Bisognava spiegare perchè si faceva e perchè si fa la guerra almeno a quattro quinti dei nostri soldati ».

« Prima di Caporetto, si era créata una vera scissione fra Esercito combattente e Paese: soldati da una parte e cittadini dall'altra non si comprendevano più; erano due mondi estranei l'uno all'altro. Oggi l'Esercito e la Nazione sono una identità sola. Il Paese è l'Esercito e l'Esercito è il Paèse. Il Paese sa che dal suo contegno dipende quello dei soldati, e i soldati sentono che il Paese non è una tribù di un altro colore o di un altro sangue, ma è carne della loro carne; è la loro famiglia, il loro paese, la loro città.

« La nostra resistenza meravigliosa è la conseguenza diretta del

morale. Migliaia di cannoni in più non ci avrebbero salvati, se l'animo non fosse stato adeguato alle necessità ».

« A quest'ora, Boroevic e soci sono forse costretti a melanconicamente constatare che l'Italia non è la Russia, che i soldati italiani non fraternizzano, che se non è facile arrivare a Bassano, è ancora meno facile arrivare a Verona; e che se non è facile arrivare a Verona, è assolutamente pazzesco — è di una idiozia sublime — pensare di imporre all'Italia una pace separata ».

Tutto, dunque, di quegli articoli è ancora attuale ed essi vanno sfruttati nel senso che noi dobbiamo metterli in atto.

Non soltanto prima, ma anche dopo la vittoria Mussolini afferma che la vittoria fu dovuta non ai cannoni, o, per lo meno, non a questi soltanto, ma soprattutto al morale. Ora, esiste, indubbiamente, una propaganda per il fronte esterno e una per il fronte interno, ma è indiscutibilmente vero ch'è proprio questo ad alimentare quello e non viceversa.

I combattenti vengono reclutati all'interno della nazione, così che quando giungono al fronte essi portano quello spirito, quel morale, quella fede ch'esistono all'interno. Se lo scetticismo, la sfiducia, la stanchezza regnano all'interno, nessuno s'illude che l'esercito possa essere fiducioso nelle proprie forze, nella genialità dei proprî capi, e quindi sull'esito della guerra; anzi, si può forse affermare che il fronte esterno rispecchia quasi fedelmente lo spirito che anima quello interno, così che — da un certo punto di vista, che può sembrare paradossale — si può dire che dal punto di vista propagandistico deve interessare più il fronte interno che quello esterno.

Insomma, noi, con la nostra dottrina, con la nostra mistica, da tempo, da anni andiamo affermando che lo spirito deve signoreggiare la materia; ebbene, ora che la guerra è in atto, ora che la dura realtà quotidiana ci pone di fronte questo problema, ora, proprio ora dobbiamo dimostrare quel che può lo spirito.

Quando Mussolini con i suoi articoli contribuiva potentemente a radicare questa convinzione, l'Italia non possedeva un organismo con la specifica funzione di occuparsi del fronte interno; ma oggi quest'organismo esiste ed è il Partito, il quale deve identificarsi col fronte interno.

Questo morale altissimo, questa certezza nella vittoria, questo spirito di assoluto sacrificio il Partito deve crearli, poichè il Partito è la rivoluzione, e su di esso grava l'onere e l'onore del fronte interno, fattore determinante della vittoria.

Nino Guglielmi

LETTERATURA, POLITICA E TRADIZIONE

La discussione sulla letteratura della Rivoluzione, e quindi su un contenuto etico, sociale e politico dell'opera d'arte ispirata alla nuova concezione della vita, non sono sorte con l'avvento del Fascismo ma molto più tardi. Anzi sul principio i letterati han tenuto, nella loro massima parte, un contegno di sufficienza, fermi nel convincimento che la letteratura fosse un elemento a sè stante, senza altri fini che quelli estetici (e l'estetica, va notato, era intesa in modo limitato, risolvendosi tutta nel fatto formale).

E potevano aver ragione: il fine dell'opera d'arte è l'arte stessa, nè può essere altro. Tutto sta nel vedere cosa essa sia e, sopra tutto, quali limiti e che significato le si voglia dare. Perchè è evidente che l'arte finisce per alcuni con l'essere la vita stessa sentita ed espressa con determinati mezzi, e per altri soltanto una tecnica, un gioco di sillabe e di parole, una *intenzione,* o, tutt'al più, un virtuosismo.

L'equivoco è tutto qui, tanto che s'è potuto parlare di bizantinismo e di secentismo rammodernato.

Durante i primi tempi del nuovo regime, mentre esso pensava a rafforzarsi politicamente ed il concetto di Stato totalitario era ancora impreciso e limitato, la letteratura continuò la sua strada, sviluppando i temi soliti ed evolvendo le sue forme. In fondo era senza preoccupazioni. Si muoveva nei fumi di un vago cosmopolitismo, non senza una lieve sfumatura, un po' pacchiana, di aristocratico isolazionismo. « A Cesare quel ch'è di Cesare, e all'arte quel che compete all'arte », tenendo ben distinte le due cose. La incomprensione stava in questo: che Cesare intendeva porsi non solo nel campo del temporale ma anche nell'ordine morale; e in questo caso la distinzione diventava problematica, perchè doveva fatalmente cozzare contro la nuova coscienza e la nuova moralità che andava insensibilmente formandosi. Accadde così che, senza parlar di politica e tanto meno di Fascismo, scoppiò la tempesta nelle placide acque, ed ornate, della repubblica letteraria. Tempesta in una bacinella: almeno così apparve, tanto più che sembrò finisse nel vuoto e nell'inconcludenza. Pure la polemica fra calligrafi e contenutisti non fu inconcludente. Essa pose il problema nuovo, causò

molte cadute letali, fu il sintomo di una necessaria evoluzione del problema estetico. E se i termini e le formulazioni furono errati, ciò ha pochissima importanza.

Non è il caso, ora, di fare la storia delle argomentazioni addotte e di citare le tesi portate in discussione. L'importante è di notare l'origine della controversia perchè essa ci dimostra come il bisogno di ispirazione etica ed umana nell'arte non sia nato da un diretto intervento della politica, ma sia derivato spontaneamente dallo svolgersi stesso della nostra esperienza letteraria costretta a seguire l'evolversi della coscienza civile.

Difatti quando nasce e si sviluppa la polemica sul contenutismo il problema politico dell'arte ancora non è sorto e la discussione resta limitata ad argomenti prettamente estetici. L'origine stessa della polemica fa sì che ci si perda molto nei fatti personali; in compenso però si riguardano e si sottopongono ad una critica più severa le varie teorie sull'arte, si rimettono in discussione valori e fame che parevano definitive, e si finisce col discutere la funzione dell'artista nella società che lo esprime. Così sorge, e a poco a poco diventa di ragion comune, il problema dei rapporti fra Fascismo e letteratura, e, per conseguenza, fra politica e letteratura. È già tutto chiaro? Certamente no. Sopra tutto perchè non tutti arrivano alle nuove idee con matura coscienza. Specie dapprincipio i pareri sono tanti, tantissimi i tentativi fatti con lo stile dei sonetti d'occasione. Molti vogliono interpretare il nuovo mondo dell'ispirazione letteraria: ma non molto proficue sono le realizzazioni. La stessa incertezza dei concetti e il desiderio non sempre spontaneo nè disinteressato di dare alla propria opera un'etichetta politica, piuttosto che chiarire le idee intorbidano o addirittura soffocano negli artisti la schiettezza dell'ispirazione a tutto danno dei risultati concreti. Gli artisti che vogliono ispirarsi all'esperienza eroica del Fascismo non riescono a raggiungere la tersa chiarezza che è necessaria alla creazione, nè lo possono, chè occorrerebbe aver appreso e fatto sangue di quella nuova visione della vita posta a fondamento della nuova dottrina e che sottintende un diverso orientamento di tutta la cultura italiana. Futuristi e romantici, vociani e rondisti, surrealisti e decadenti: tutti tentano o sembra che vogliano tentare la nuova via: ma chi di loro si è preoccupato di vagliare le proprie idee? E chi si è prima convinto di aver penetrato l'essenza del nuovo mondo che urge e vuole sbocciare?

A tutto questo va poi aggiunta la confusione che si fa fra letteratura d'avanguardia e letteratura della Rivoluzione: errore che avremmo dovuto evitare se avessimo compreso il vero significato ed il « conte-

nuto » del nostro movimento; mentre era naturale che vi cadesse — e vi cadde infatti — la rivoluzione russa perchè portata alla totale negazione dei principi tradizionali, seguitando e concludendo il processo evolutivo della cultura borghese derivata dalla rivoluzione di Francia. Invece molti libri che parlano della Patria, del Fascismo e di Camicie Nere, lo fanno rifacendosi ad esotiche tendenze estetiche, o, peggio, assumendo il tono degli imbonitori da fiera ed esaltandosi in un crescendo rumoroso e cacofonico da banda paesana: libri ricchi di bonifiche, di aratori inevitabilmente adusti, di nobili che si fregiano con nomi di altrettanto nobili volatili. Nè mancano le opere ispirate al più vieto romanticismo, ad un malato decadentismo, confuse, prive di umore veramente italiano, e sperdute in un cosmopolitismo estetico senza senso nè efficacia.

Ma è proprio questa esperienza, resa talvolta esasperante dalla più sfrontata retorica, ad avvertire dell'errore mettendo sulla strada della giusta risoluzione.

Per fare opera d'arte fascista non è necessario ricorrere ad argomenti politici.

Equivoci tra due letterature

Il concetto non è peregrino; molti critici si sono già espressi secondo questo principio: ma non crediamo che essi abbiano stabilito quali siano le cause per cui nasce l'equivoco fra letteratura politica e letteratura fascista. Letteratura politica può essere il voler porre l'attività letteraria al servizio dei fini che lo Stato si propone di raggiungere, pertanto, velato o palese, il suo contenuto non può essere che politico, ed è, proprio nel contenuto il suo carattere differenziante. Letteratura fascista è invece quella che, qualunque cosa dica o canti, si rivela espressione di questo periodo storico che prende nome dal Fascismo. I due termini si possono talvolta identificare, e senza residui, solo quando ambedue si sollevino al disopra della contingenza, e non siano mezzo ma fine: quando cioè politica diventa sinonimo di civiltà, di modo d'essere d'un popolo.

Orbene, stabilito che il poeta è sempre l'interprete più profondo e sincero dello spirito e della tradizione nazionali, è chiaro che, mentre i periodi di decadenza civile trovano la letteratura indifferente ai fini della società e dello Stato, priva di un contenuto vitale, nei periodi di rinascita essa è espressione sublime e cosciente del travaglio politico, delle conquiste spirituali che la nazione va realizzando. Esempio del

primo caso potrebbe essere, per noi italiani, la letteratura del seicento nella sua massima parte, e del secondo quella del trecento e dell'ottocento.

Ogni intensa vita statale vuol trovare la sua sublimazione in opere d'arte: è il contingente, lo storico, che tende a fissarsi nella creazione dell'artista per tramandare quel palpito di eternità che ha saputo intuire e realizzare. Però non è il fatto che si impone all'artista: è questi che, vivendo di quello, ne esprime, secondo la propria sensibilità, l'immutabile e l'essenza. Chi ha seguita la letteratura della rivoluzione bolscevica ha potuto comprendere come i veri scrittori sovietici non siano quelli che imbastiscono polpettoni propagandistici, ma coloro che vivono i principi del bolscevismo con tanta intensità e conseguenza da finire nel suicidio: unica conclusione cui i principi materialistici dell'URSS han portato spiriti sensibili come quelli degli artisti. Infatti sperimentando i nuovi principi ed approfondendoli per poterli esprimere, gli scrittori sovietici non hanno avuto dalla dottrina del bolscevismo alcuna idea consistente cui affidare l'evoluzione del proprio spirito, le loro opere esprimono lo squilibrio della loro vita; non riuscendo mai a trovare la compostezza armonica ed efficace della grande opera d'arte esse esprimono il dubbio latente sotto la verità postulata, e l'assalta, la smantella, le toglie la bella sicurezza programmatica, che sembrava solida e si rivela inconsistente. Rifacendoci al nostro argomento, torna utile ripetere che qui non si tratta di finire nel lavoro a tesi, ma di esprimere in opere d'arte, secondo lo spirito della civiltà fascista, un qualsiasi aspetto della vita. Sarebbe eccessivo semplicismo voler ridurre la questione della letteratura del Fascismo ad un semplice bisogno di contenuto fascista, eliminando così dalla discussione il problema estetico. Per aver insistito nel distinguere forma e contenuto, e per aver voluto risolvere con quest'ultimo il problema della letteratura della Rivoluzione si è concluso con la babele delle idee e delle opere.

La forma dell'opera d'arte è l'opera d'arte stessa, non in quanto aspetto esteriore in cui si è concretato ciò che si sentiva, ma in quanto è il sentire stesso in quel modo e con quell'aspetto con cui ci si è poi espressi. L'opera d'arte è qualcosa che esisteva già nel profondo essere dell'artista e con studio e con fatica è venuto finalmente alla luce.

La forma, insomma, è modo di sentire: concepita diversamente non può essere che artificio.

Trattandosi perciò di arte della Rivoluzione non si può parlare di

contenuto ma di civiltà, civiltà che investe l'arte come la politica, e che perciò pone all'arte un problema formale nuovo, cioè un nuovo modo di sentire e quindi di esprimersi.

Il nostro problema si risolve dunque in questo: nel vagliare se e cosa la letteratura italiana d'oggi esprima del Fascismo, dei problemi sorti con la Rivoluzione fascista e che lo scrittore si trova di fronte, riflessi negli avvenimenti dai quali egli trae ispirazione.

Da quanto si è già detto circa i rapporti fra politica e letteratura è chiaro però come qui ci si debba riferire alla cultura in genere prima che ad argomenti specificamente estetici o letterari. È questione insomma di esaminare quale sia stato l'indirizzo culturale donde è scaturita la letteratura dei nostri giorni, e compararlo con i principi di quella nuova sensibilità secondo la quale l'italiano d'oggi reagisce di fronte alla vita, e l'artista il poeta il critico si formano una data concezione dell'arte.

Esigenza di vita

Noi sosteniamo che non esiste una letteratura del nostro tempo, diciamo anzi che, in tanto ne esistono le premesse in quanto v'è una realtà di fatto non ancora espressasi in forma d'arte, ma affermatasi nel campo storico come nuova esigenza di vita e di civiltà, creatrice pertanto di un nuovo ordine culturale politico sociale ed economico.

Esiste soltanto una letteratura che dice di essere contemporanea, ma non riusciamo a scorgervi — malgrado tutta la buona volontà — le impronte di quello spirito nuovo che pur sarebbe necessario trovarvi, così come è esistita per qualche tempo una filosofia che s'era attaccata l'etichetta di fascista senza che del Fascismo possedesse i postulati, lo spirito, i principi e le esigenze. I pensieri, le passioni, gli istinti sbattuti nel vortice della vita moderna — così improvvisa nelle sue realizzazioni — incapaci ancora di quella profonda assimilazione che sola potrebbe dare orientamenti sicuri e sviluppi sereni, nascono da correnti sviluppatesi per un equivoco antico, sempre più acuito per l'incalzare degli aspetti nuovi che la società prepara e diffonde: elementi di dominio sulla natura, di rivolgimenti esteriori e pur così vasti da confondere gli spiriti e talvolta da sconvolgerli, infine sovrapporsi di temperamenti e di climi culturali un giorno distanti fra loro ed oggi trovatisi improvvisamente di fronte.

L'Europa non ha ancora smaltita l'eredità cartesiana, mentre già l'azione di alcuni uomini e di alcuni gruppi la trae violentemente fuori da quella atmosfera innaturale in cui per più di un secolo si è agitata, sviluppata, ed infine riposata. Le diverse classi, impigliate in uno strano rivoluzionarismo conservatore si sono applicate a questa trasformazione della vita seguendo spesso più le parole che la sostanza nuova di esse, con animo e mente immutate, ferme ad uno sviluppo progressivo delle vecchie idee, inconciliabile con la tendenza rivoluzionaria latente o palese in tutti i paesi d'Europa, la quale, nella sua più intima essenza, è un ritorno illuminato alle tradizioni nazionali, per trovarvi il fattore comune del rinnovamento europeo.

Per quel che riguarda più particolarmente il nostro Paese, il caso è ancor più definito e — per certi aspetti — ancor più pressante. Difatti, mentre l'Italia conserva i tratti caratteristici della sua civiltà riaffermata in tutte le epoche, con assoluta coerenza, dai suoi grandi scrittori e ripresa ora dal Fascismo, d'altra parte subisce da un sessantennio un indirizzo culturale contrario al suo spirito e alle sue possibilità creative; cosa questa, per noi pericolosissima in quanto ci sommerge nel generale travaglio delle nazioni, ci fa smarrire il senso della nostra originalità e ci rende difficile il ritrovare la strada delle giuste risoluzioni nel campo del pensiero e della letteratura.

L'aderenza al tempo non deve significare un confondersi in esso. Noi non possiamo, per un male inteso senso della modernità, affannarci a voler correre dietro alle così dette idee d'avanguardia quali si sono già storicamente definite: dobbiamo comprendere che esse rappresentano l'acme della crisi; e sarebbe ingenuo che noi volessimo riformare il mondo contemporaneo senza saperci liberare proprio da quei principî che rendono necessaria la riforma. Ma troppi borghesi della letteratura, in Italia, trasecolano di fronte a fenomeni che il più elementare buon gusto neppure prenderebbe in considerazione. Essi confondono la fine con l'inizio e si condannano, per ciò stesso, alla più malinconica sterilità.

La vera e grande novità del Fascismo sta nell'aver fatto della Rivoluzione un ritorno alla tradizione, trovando in quest'ultima le forze e gli elementi necessari per risolvere il problema posto dall'epoca moderna: il problema sociale; ed anche qui è bene intendersi con chiarezza.

Poichè la massa con il suo enorme peso entra nella vita politica

e sociale si è pensato che tutto il mondo moderno graviti verso la massa, subendone l'azione. Ma la realtà è differente: quello che suol chiamarsi *Quarto Stato* rappresenta un problema non nel senso di dover stabilire come esso debba dirigere la società, ma nel senso di doverlo educare a saper vivere socialmente, cioè secondo criteri di gerarchia di ordine di equità e di giustizia. È logico perciò che non si debba pensare ad una rivoluzione di classi e di stati ma ad una composizione armonica di temperamenti, di esigenze e di sensibilità, facendo in modo che il meglio — in questo caso le classi privilegiate per aver generato e conseguito il progresso — non perda l'educazione che s'era formata, ma educhi gli ultimi venuti.

E qui si giustifica il rapporto fra rivoluzione e tradizione. Attenersi alla tradizione significa adoperare, in un momento così delicato e pericoloso come quello in cui nuove e vastissime forze non ancora orientate entrano nella vita attiva della società, quei principi e quelle tendenze che già permisero il progresso. Per far questo di rivoluzione antitradizionale non c'è bisogno. Essa serve invece se da quei principi ci si è allontanati, perchè allora le forze sane del Paese sono portate naturalmente a muoversi e ad abbattere lo Stato per permettere alla Nazione di esprimersi, di continuare il suo cammino: e questo noi abbiamo potuto fare in Italia — dopo l'esperienza sociale dei partiti di sinistra — con la Rivoluzione del 1922.

Visione del nostro tempo

Ora, tornando al nostro discorso, quando si afferma che la letteratura deve riflettere il nostro tempo, si dice dunque che la letteratura deve esprimere i casi, le avventure, i travagli in cui l'uomo e le sue istituzioni vengono a trovarsi in virtù del porsi del problema sociale e della risoluzione che noi tentiamo di dargli: situazione ricca di infiniti aspetti, tanto grande e comprensivo è quel problema.

E per quanto si è detto è evidente che una cultura ed una letteratura siffatte non possono esistere se non esprimono una visione della modernità guidata dai principi tradizionali. E d'altronde, come si potrebbe pretendere di ripudiare questa tradizione quando essa ha dimostrato di essere non un elemento statico e formale ma un principio di vita, una specie di forma entro cui tutto deve plasmarsi ciò che vuole essere non indeterminatezza nè caos, ma chiarezza e vita?

Siamo certi che molti vorranno vedere in queste affermazioni una

concezione retriva o statica o limitata della cultura e della letteratura. Saranno, così facendo, nel torto. È facile distruggere, il difficile sta nell'edificare: e non esiste alcuna rivoluzione o mutamento che abbia una ragione d'essere senza concepire il mutamento come principio di costruzione. È facilissimo vedere in superficie l'evolversi ed il mutarsi delle cose, nè costa fatica atteggiarsi a « spiriti moderni»: è molto più difficile e talvolta compito ingrato il sentire ciò che si muove e vive in profondità e che a quella superficie dà senso e giustificazione.

Gli autentici genî italiani non hanno mai agito fuori della tradizione anche nelle epoche in cui tutta l'Europa, e con essa molti italiani immemori o distratti o superficiali, accettavano idee contrarie alla nostra sensibilità. Ogni corrente in contrasto con le nostre tendenze è stata sempre prontamente criticata dai nostri pensatori, basta, a dimostrarlo, la filosofia del Vico che fu nettamente contraria a quella del Cartesio perchè la sentì come elemento antiromano e ne individuò la provenienza. Lo stesso romanticismo italiano fu in sostanza classico e tradizionale (ne fu tradizionalista nel senso deteriore della parola) sia nei suoi scrittori più grandi ed originali, come il Manzoni, sia negli altri come, ad esempio, i redattori del *Conciliatore*. Mai vi fu opposizione ai principi tradizionali, tutt'al più essa si risolse nella polemica contro la struttura formalistica del tardo umanesimo ormai anacronistico e vuoto di ogni reale umanità.

Il vero abbandono della tradizione lo si è avuto quando gli scrittori italiani si sono ispirati a tendenze di carattere intellettualistico (la generale diffusione delle quali non basta a comprovarne la verità e la giustezza); e quando secondo quei principi hanno voluto interpretare la cultura italiana snaturandola ed impedendole così di fruttificare in un'epoca in cui le premesse da essa stessa avanzate dovevano volgere alla loro naturale maturazione.

Anche qui non mancano gli esempi: l'opera vasta e famosa del Croce e del Gentile ha falsata la vera natura del nostro Umanesimo, del Rinascimento e del Vico, imprestando loro un abito idealistico del quale non avevano affatto bisogno.

Tenteremo in un altro lavoro di risalire alla sorgente del pensiero moderno sperando di poter dimostrare la verità italiana e le altrui deviazioni; qui ci basterà rifarci ad alcuni recenti indirizzi della cultura nostrana ed alla loro posizione di fronte alle manifestazioni del pensiero e della cultura europea. Aggiungeremo anzi che il confronto è tanto più necessario in quanto vi sono scuole letterarie e indirizzi filosofici in cui

si è soliti individuare elementi che si dice essere stati accolti e sviluppati dal Fascismo. A noi pare invece che proprio in essi si debbano trovare i caratteri di un errore che si è poi ripercosso sui tentativi della letteratura odierna.

Ad ogni modo è facile, dopo queste premesse, identificare il senso e la portata dei rapporti intercorrenti fra la letteratura e la tradizione.

L'arte, meno di ogni altra attività dello spirito, ha bisogno di « novità ». Il suo bisogno è invece quello di esprimere, postulando l'eterno e la bellezza, aspetti passioni aspirazioni dell'animo umano. Deve dunque badare all'animo dell'uomo e seguirlo nel suo incessante travaglio creativo. È appunto per questa sua necessità che ad essa si chiedono le grandi sintesi, anche quando appaiono chiuse nell'ambito di un aspetto particolare o di un individuo.

La letteratura non può essere gioco di fantasia, anche se si basa sulla fantasia; nè può essere cesello formale ed espressivo, anche se si avvale sopratutto della forma e dell'espressione. L'arte è vita: e se la tradizione è la strada maestra sulla quale l'uomo deve compiere il suo cammino qualora non voglia snaturarsi e tradirsi riducendosi come un vecchio sacco vuoto, è indubitabile allora che l'arte finisce per essere espressione della tradizione, mentre persegue il suo fine che è quello di ritrarre in piena libertà l'uomo e le sue passioni.

Si dirà che nessuno è più rivoluzionario dell'artista. Ed è giusto: ma non interpretando la cosa secondo una concezione romantica di maniera, bensì considerando in che senso e in quali limiti debba intendersi la rivoluzione quando non la si voglia falsare.

Certo nessuno che abbia compreso qualcosa dell'arte e degli artisti potrà affermare che rappresentano un progresso o una rivoluzione nel campo dell'arte le forme che han furoreggiato per tanti anni nei convegni di Montmartre e che si vorrebbe introdurre in Italia con quarant'anni di ritardo: e crediamo ancor più di essere nel giusto quando pensiamo che proprio quelle forme erano l'espressione e l'ultimo sviluppo di una tradizione che da Voltaire in poi la Francia si era voluta formare. Processi ormai esauriti.

Oggi i poeti « maledetti » sussistono solo in quanto solleticano l'uomo negli istinti che non ha il coraggio di confessare da sè o perchè gli permettono d'esibire una vernice di intellettualità splendente quanto « cafona ».

N. F. Cimmino

MISTICI DEL FASCISMO

ETTORE MORI

Ricordare un camerata caduto, oggi che le parole hanno perso di fronte alla realtà dei fatti tanto del loro peso e siamo assordati da un giro vizioso di frasi retoriche, non è facile. Ho messo nel cestino fogli, appunti, aggettivi a forte tinta per passare qualche minuto nel silenzio delle sue fotografie.

Vedo Ettore Mori con due camerati: tre giovani tenenti con la sigaretta e il frustino, in una pausa dell'azione. Lo vedo in divisa con il moschetto al limite della boscaglia. Ieri era con noi, in questa sala di Mistica con le seggiole impagliate e gli scaffali dei nostri libri: oggi sappiamo che le sue parole, i libri che ha letto, le idee che ha discusso con noi sono divenute sacrificio.

Davanti al suo esempio; più produttivo di mille discorsi, tutti, anche gli scettici di professione, devono confessare che qui c'è qualcosa, in un'era in cui tutto si discute e si minimizza, davanti a cui non si può non far di cappello.

È la sua una nuda coerenza che pochi sono in grado di permettersi: « Dite a mio padre che sono morto da soldato ».

Non chiedi morendo, Ettore, che di essere un « soldato » perchè hai inteso come pochi il senso di questa parola. Davanti alla realtà di una guerra insidiosa (tutti e nessuno di questi slavi possono essere il nemico che ti tirerà, quello che vedi laggiù è un innocente casolare o forse anche un nido di ribelli) hai ritrovato te stesso di quando qui con noi discutevi di economia e di problemi sociali, con la febbre della nostra generazione che sa rinunciare al teatro o alla partita di calcio per passare una domenica fra quattro mura alla ricerca della verità.

C'è nella sobrietà delle tue ultime parole una grandezza alla quale tanti

dei rimasti non sono assuefatti, forse perchè, nel mare delle notizie che vengono dai fronti: morti tot, navi affondate tot, abbiamo perso il senso preciso della parola « morire »; ma è un punto, un punto fermo nella vita il tuo quando a ventiquattr'anni, il cappellano ti vestì con la tua divisa più bella e sul tuo corpo scesero palate di una terra straniera che tu hai fatta col tuo sacrificio nostra.

Hai pensato con noi, hai sorriso con noi ma ora ti sentiamo più grande perchè le nostre idee tu le hai suggellate col sangue.

C'è chi ora mi porge, per dirlo in linguaggio di ufficio, gli estremi della tua biografia:

Nacque, fece, studiò, ma è ingenuo voler leggere il tuo dramma attraverso un canovaccio di date. La vita di un giovane è un fuoco di intimi tesori, è uno slancio verso il domani: il *curriculum vitae*, lo tiene chi è *in proximitate mortis* e tu eri tutta vita. Ne hai fatto dono: perciò i tuoi camerati del Gonzaga, del Parini e dell'Università, quanti leggevano con te i testi di economia e le dispense di storia coloniale capiscono ora in pieno il significato della parola « Sacrificio ». Se la vita imporrà loro compromessi, meschinità penseranno a te e sì, senza retorica, ti vedranno sul tuo cavallo balzare all'ultima carica: per loro non ci saranno più dubbi, esitazioni, incertezze perchè tu sei caduto e questa è la più grande prova di una fede.

Studente di Scienze Politiche ti trovò un camerata della Scuola a Palermo, ai Littoriali e l'idea di Mistica divenne il tuo come il nostro tormento: chi conosce Mistica non se ne allontana più. Gli anni che precedettero questa guerra, lotta punto per punto, per la formazione di una coscienza imperiale, li hai vissuti con noi. Poi la lotta è incominciata, durissima e tu hai avuto in questa guerra uguale somma di giorni vissuti a denti stretti, il privilegio di batterti in Cavalleria, nell'arma agile e brillante e hai trovata, nella dura dedizione la gioia di vivere in un mondo che ti sei scelto, fra i cavalli di cui eri, mi scrivono, « appassionato all'eccesso ». La guerra aperta, contro il nemico iugoslavo è stata una breve gloriosa parentesi: poi, mesi e mesi, fino al sacrificio, è cominciata la guerra al partigiano, la guerra delle bande e delle atroci vendette, dei cecchini che ti freddano il compagno vicino e dell'imponderabile.

Sei partito in un giorno di ottobre a far pulizia dei ribelli con tutto il tuo reggimento, brillante come se andasse a una parata (e pure aveva tanti mesi di lotta dura sulle spalle e parecchi caduti); quando gli squadroni stavan già rientrando è cominciata la fucileria. Volevano vedere il nemico di fronte i cavalleggeri, e si sono battuti bene, finchè non è arrivato un ordine — Rientrate —. A malincuore la colonna sganciata si snoda verso la base; ma ecco ancora la voce della mitraglia, ecco nelle prime tenebre le fiammelle di fuoco: il nemico aspetta sulla strada, al varco. Dalla tromba partono i ma-

gici squilli della carica, quelli che il cavalleggero ha sognato per tante notti nelle corsie delle camerate e nelle tende del campo. Il capitano si butta nella mischia: « Spara anche a zero, se mi vedi in mezzo a loro ». Non è stato più visto: ed Ettore Mori era con lui.

Il resto nessuno può raccontarlo meglio del suo colonnello.

Fu raccolto ferito da alcuni cavalleggeri rimasti appiedati per avere avuto il cavallo ucciso sotto di loro e fu potuto mettere su un carro armato che passava nelle vicinanze e che lo ricondusse nelle nostre linee.

« Io lo trovai a Periasica — località che il Reggimento aveva avuto l'ordine di raggiungere — località ove giunsi tra gli ultimi del Reggimento perchè in quei duri momenti dovevo essere con quelli che rimanevano in coda per proteggere gli altri.

« Quivi ebbi il comando di un Settore di difesa dal Generale Comandante la Divisione — che aveva comandata tutta la nostra azione — e mentre ero in giro per il mio compito fui mandato a chiamare dal Tenente Mori.

« Lo raggiunsi e lo assistei personalmente nelle ore del suo decesso.

« Il medico che lo curava — tenente medico di complemento di cavalleria — del Reggimento stesso — amicissimo del Tenente Mori — fece di tutto per salvarlo e fu anche tentata una trasfusione di sangue sebbene con poche speranze.

« Egli è morto di emorragia violenta. Aveva perduto troppo sangue durante tutto il percorso, sempre combattendo contro nemico numerosissimo e per giunta nella oscurità della notte. Il medico mi ha però detto che se si fosse riusciti a salvarlo, si sarebbe dovuto ricorrere almeno alla amputazione di un paio degli arti feriti, perchè le pallottole esplosive avevano fatto un guaio spappolando l'osso e lacerando i muscoli. Questo non può confortarci, ma può aiutarci a chinare il capo alla volontà di Dio.

« Il Ten. Mori mi ha chiamato al suo capezzale per raccomandarmi di confortare suo padre perchè sentiva che moriva, e queste sue parole effettive per il Padre ripetè più volte. Io gli parlai e gli dissi che era un giovane molto forte, che avevo visti tanti altri così simili e che avevo visto guarire quei giovani; gli raccomandai di stare tranquillo perchè non sciupasse le sue energie e questa mia azione, unita a qualche iniezione calmante e alla preparazione della trasfusione del sangue, lo calmarono e lo rasserenarono. Le parole che più spesso ripeteva, erano: « Caro Colonnello, conforti mio Padre »; poi una volta calmato colla mia presenza, rimase fermo e si assopì. È spirato senza soffrire. Il Cappellano militare del Regg.to — Don Gino Patron — lo vestì dei suoi abiti migliori e lo compose nella cassa. Fu portato l'indomani a Karlovac e colà sepolto mentre il Regg.to continuava a operare ».

LA BIBLIOTECA
DELLA SCUOLA DI MISTICA FASCISTA

La biblioteca della Scuola di Mistica Fascista vuol essere *la biblioteca nuova*, la biblioteca del tempo di Mussolini, un'ampia e completa documentazione della realtà politico-ideale scaturita dalla Rivoluzione delle Camicie Nere. I movimenti di pensiero, i problemi ed i valori culturali che si ricollegano al Fascismo, inteso come una nuova forma di civiltà, come una concezione organica del mondo, si riflettono in essa trovandovi la loro espressione dinamica ed operante. Intesa come strumento squisitamente politico di cultura, la biblioteca della Scuola di Mistica Fascista costituisce un'innovazione ardita e rivoluzionaria differenziandosi nettamente, per la novità della concezione e l'originalità dell'ordinamento, dalle altre biblioteche generiche o specializzate che siano.

Benché al suo sorgere già numerose si contassero le biblioteche *sul Fascismo*, quella della Scuola di Mistica fu certamente la prima biblioteca veramente *fascista*.

Fascista non tanto perché mira a raccogliere tutte le opere italiane e straniere pubblicate sul Fascismo, non tanto perché strumento principale di una istituzione che si propone l'esegesi e la divulgazione della dottrina fascista, quanto piuttosto per i criteri direttivi che ne ispirano l'ordinamento. Ordinamento che risente del modo fascista di concepire la cultura, che di alcuni principî agitati dal Fascismo è esso stesso la concreta operante attuazione.

Istituita nell'anno XVI, la biblioteca della Scuola di Mistica Fascista apparve subito destinata a colmare una grave lacuna che non poco disagio causava in coloro che si accingevano allo studio del Fascismo.

Niccolò Giani, che tanta parte ebbe nella sua costituzione e nel suo sviluppo, portandovi fin dagli inizî il contributo della sua fervida intel-

ligenza e squisita sensibilità fascista, fu tra i primi a denunciare, or sono otto anni, l'anacronismo e l'inadeguatezza della maggior parte delle biblioteche italiane, segnalando l'urgenza di sottoporne a revisione l'ordinamento.

Esse risentivano infatti, ed ancor oggi risentono, di quella mentalità demoliberale che, sia pure come superstruttura di derivazione straniera, non ha mancato di imperare per lunghi decenni in Italia, incidendo sui principali atteggiamenti del pensiero, così come sul modo stesso di concepire ed attuare la vita. Una limitata banale visione della politica che condannava lo Stato al più rigido agnosticismo in tutti i campi, non escluso quello dell'educazione, la pretesa apoliticità della cultura unitamente a certo diffuso particolarismo ed arido astrattismo di origine tipicamente razionalistica sono altrettanti effetti, per limitarci a quelli che qui ci interessano, dell'influenza esercitata anche in Italia da quel complesso di ideologie nate dalla Rivoluzione dell'89, i cui principî ancor oggi, nonostante vent'anni e più di predicazione ed azione fasciste, non hanno cessato di addobbare i tardi annebbiati cervelli dei superstiti pseudo intellettuali da salotto.

All'influenza di tali principî non si sottraeva e non si sottrae tuttora la gran massa delle nostre biblioteche. Così il larghissimo impiego nella distribuzione del materiale bibliografico di quella tradizionale catalogazione piatta e meccanica, basata unicamente sull'ordine alfabetico e sul dizionario, fa di esse non già un tutto armonico ed operante, uno strumento attivo e dinamico della cultura, ma soltanto delle fredde raccolte, farraginose, amorfe e grigie, lontane dalla vita in quanto non sorrette da alcun principio animatore e coordinatore, quasi dei magazzini, dei labirinti in cui lo studioso, cercando invano un orientamento, o resta soffocato e sopraffatto dalla mole del materiale o finisce col perdersi in dannose visioni frammentarie.

Scriveva al riguardo Niccolò Giani (1): « *L'attuale sistema, nella sua schematizzazione anatomica così freddo e lontano dalla nostra mentalità, forse invero risponde alle nuove esigenze della ricerca e della*

---

(1) VARI: *Bibliografia dello Stato Fascista.* — « Centro di Studi internazionali sul Fascismo » - Milano - Anno XIII.

formazione intellettuale dello studioso, anzi del cittadino in genere? È forse necessario, proprio assolutamente necessario, continuare a creare divisioni e distinzioni, sottodivisioni e sottodistinzioni sempre mantenendo ben fermo il principio della non interdipendenza dei vari rami dello scibile? ». E soggiungeva, con plastica efficacia: « *Le biblioteche rappresentano nel mondo del pensiero ancor oggi delle enormi colossali centrali: da esse si irradiano infinite gallerie nelle quali lo studioso si introduce finendo per isolarvisi, straniandosi da tutto il resto, non conoscendo quello che si fa accanto a lui, nella prossima galleria, quasi fosse una talpa che, continuando a scavare, approfondisce il solco e allunga la propria via senza per ciò mai arrivare alla meta* ».

Tali biblioteche invero non possono dirsi rispondenti alle esigenze spirituali del tempo nuovo. Il Fascismo infatti ha rinnegato fin dal suo sorgere ogni agnosticismo investendo totalitariamente tutti gli aspetti della vita umana, tutte le forme dell'attività dello spirito. In quanto modo di essere e di pensare, in quanto nuova concezione della vita, il Fascismo ha penetrato e permeato di sè tutta la realtà della Nazione.

Così il pensiero rivoluzionario ha respinto e superato il dogma di una cultura fine a sé stessa. La cultura, così come il Fascismo la concepisce, dev'essere non un virtuosismo cerebralistico ed astratto, ma « *un atto di vita* ». Tutto rientra nella politica: la pretesa apoliticità della cultura in omaggio ad una mal intesa obiettività, è un assurdo, una mostruosa menzogna, smentita del resto dalla stessa storia.

Il Fascismo è ancora una concezione unitaria. Esso rappresenta nella più recente storia del pensiero l'imperiosa tendenza a comporre i valori umani in una sintesi unitaria e armonica, quella sintesi alla quale non sono giunte, dalla quale anzi si sono sempre più allontanate le precedenti correnti filosofiche. Nella crisi del mondo moderno il Fascismo ha portato, quale elemento risanatore, il romano tradizionale senso dell'unità. Ha ristabilito la dignità dell'uomo reintegrandolo nella sua complessa e misteriosa unità che è spirito e materia, ragione e sentimento, così come ha affermato il principio dell'unità della cultura. Come l'uomo non può essere gettato sul tavolo anatomico e sezionato in compartimenti stagni, come non esistono per il Fascismo un uomo economico, un uomo politico, un uomo morale, ma « *esiste l'uomo integrale che è politico, che è economico, che è religioso, che è santo, che è guerriero* », così è bandito dalla dottrina fascista il razionalistico

principio della non interdipendenza dei vari rami dello scibile, della incompatibilità fra politica ed economia, arte e politica, economia e morale, ecc.

Tali i principi cui deve ispirarsi nel metodo e nell'ordinamento ogni biblioteca che voglia essere fascista, che si proponga cioè di adeguarsi e penetrare la nuova realtà della Rivoluzione, ponendosi come fattore determinante del suo divenire.

Dal principio della politicità della biblioteca in quanto strumento di educazione e formazione, nonché dai principî della unità della Cultura e dell'inscindibilità dei termini Cultura e Vita, muove appunto la biblioteca della Scuola di Mistica Fascista.

Tutto il materiale bibliografico, libri e articoli, di cui la biblioteca è dotata, è distribuito in un ampio schema di classificazione che costituisce per il catalogatore il principale strumento di lavoro.

Tale schema fa della biblioteca di Mistica Fascista una visione viva del mondo di oggi, un osservatorio panoramico capace di abbracciare tutti i campi cui si estende la nostra Idea, in quanto Rivoluzione profonda di cultura. Il nuovo criterio di ordinamento bibliografico, mentre evita alla biblioteca il carattere di una raccolta caotica, priva cioè di un ordine che non sia soltanto meccanico ed esteriore, consente, col suo inquadramento nello schema di classificazione, di dare a tutto il materiale una sistemazione organica e gerarchica. Meritano a tale proposito di essere ricordate le seguenti parole di Giani (2): « *Raccogliere tutto, accettare tutto, il buono e il cattivo, il pro e il contro, la bestemmia e la benedizione, sì questo è giusto, è anzi doveroso per una biblioteca, che deve soprattutto essere un quadro il più possibile completo delle forze spirituali di un dato momento, di un dato popolo o di una data civiltà. Ma a questo tutto, così vario, così contrastante, così antitetico, bisogna dare un ordine, bisogna imporre una gerarchia!* ».

Ora, in quanto si consideri la biblioteca come fattore dell'educazione ed elevazione del popolo e mezzo per andare anche culturalmente verso di esso secondo l'insegnamento mussoliniano, in quanto si consideri strumento informativo ma sopratutto formativo che si affianca alla Scuola, alla G.I.L. ed ai G.U.F. nel compito di plasmare la

---

(2) VARI: *Bibliografia dello Stato Fascista* — Op. cit.

coscienza umana e politica delle nuove generazioni, in quanto, d'altra parte, si concepisca lo Stato come « *sintesi e unità di ogni valore* », come « *la coscienza e volontà universale dell'uomo nella sua esistenza storica* », come « *la realtà vera dell'individuo* », appare evidente che al vertice della gerarchia, anche in biblioteca, debba essere posto lo Stato. Lo Stato che, come ha detto il Duce, deve essere al di sopra di ogni bene terreno, costituisce appunto nell'ordinamento della biblioteca della Scuola di Mistica e quindi nello schema di classificazione che ne è l'impalcatura, il punto di riferimento intorno al quale si raccoglie e polarizza tutto il materiale bibliografico.

In tal modo è, fra l'altro, consentito allo studioso di sapere in che rapporto si trovano Stato ed arte, Stato e scienza, Stato ed economia, Stato e demografia, ecc.

Lo schema di classificazione, offrendo una visione panoramica della dottrina del Fascismo, consente ancora allo studioso oltre che di essere orientato e di trovare facilmente il materiale bibliografico più idoneo allo studio da compiere, anche di rendersi conto del suo stato culturale, di considerare la strada già percorsa e quella che ancora gli resta da percorrere per giungere al suo perfezionamento.

Di più, la distribuzione del materiale bibliografico nello schema di classificazione razionale ed organico evita allo studioso di perdersi in una visione particolaristica, frammentaria dei singoli oggetti di studio e favorisce, consentendo la sistemazione di ogni particolare problema in una visione generale della vita, quello sforzo di sintesi e di unità che ogni fascista avverte come esigenza insopprimibile del nostro tempo. Esigenza tanto più avvertita in quanto chiamati a vivere in un mondo culturale che, sotto l'influenza delle più svariate dottrine filosofiche e politiche, aveva infranto ogni unità morale, intellettuale e religiosa, disperdendo e polverizzando il concetto unitario della vita, nel moltiplicarsi delle specialità e delle formule.

Tale la biblioteca della Scuola di Mistica Fascista. Ben inteso, con queste note non abbiamo minimamente voluto metterci in cattedra nè formulare atti d'accusa contro chicchessia. Quanto si è detto delle altre biblioteche, unicamente per mettere meglio in risalto la natura ed i caratteri di quella della Scuola di Mistica Fascista, non deve intendersi

come svalutazione dell'opera di quanti, con nobile dedizione e fervore, attendono infaticabilmente, spesso da lunghi anni, allo sviluppo ed al potenziamento di tali istituzioni. Ci rendiamo perfettamente conto come la causa principale dell'impostazione e dell'ordinamento di tali biblioteche debba ricercarsi nell'epoca stessa, talvolta lontana, in cui furono costituite, così come ci rendiamo conto che il sottoporle ora a revisione secondo i nuovi principî urterebbe contro difficoltà di ordine tecnico e finanziario spesso insormontabili.

Tanto meno, da quanto si è scritto sulla nostra biblioteca, vorremmo si traesse motivo di credere che essa abbia raggiunto il desiderato grado di perfezione. Molto infatti resta da fare. Molti problemi, specialmente di ordine tecnico ed organizzativo, attendono ancora la loro soluzione che potrà essere razionale e completa solo quando la biblioteca avrà trovato un'adeguata sistemazione nei capaci locali della nuova sede. Soltanto può dirsi di essere sulla buona strada.

Agli inizî non pochi ostacoli si dovettero superare, derivanti sia dalla ristrettezza dei mezzi, sia dalla difficoltà di rintracciare tutte le opere, spesso fuori commercio, pubblicate in precedenza sul Fascismo.

Oggi essa raccoglie oltre diecimila volumi ed un rilevante numero di articoli e studi monografici tratti da giornali e riviste di cui viene metodicamente ed attentamente fatto lo spoglio.

Un cenno merita anche il servizio di consulenza bibliografica epistolare che la biblioteca della Scuola di Mistica Fascista esplica nei riguardi di tutti gli studiosi d'Italia, conformemente a quanto stabilisce il « Foglio di Disposizioni » del P. N. F. n. 1445.

Pur non essendo ricchissima e completa, pur essendo suscettibile di sviluppi e perfezionamenti, la biblioteca della Scuola di Mistica Fascista è oggi in grado di conseguire il fine per cui è sorta, che è quello di formare la coscienza del cittadino e prepararlo alle esigenze della vita, politicamente ordinata nello Stato, col consentirgli, più che con la conoscenza esteriore dell'azione politica del Fascismo, la comprensione dei principî fondamentali e dei valori universali scaturiti dalla Rivoluzione delle Camicie Nere.

Aldo Segagni

SCHEMA DI CLASSIFICAZIONE

A) Il Duce del Fascismo:

a) *scritti e discorsi;*

b) *biografie.*

B) Cronistoria e storia del Fascismo Italiano:

a) *cronistoria;*

b) *storia.*

C) Uomini e figure della Rivoluzione fascista:

a) *opere generali;*

b) *biografie.*

D) Posizione e funzione storico ideale della Rivoluzione fascista:

a) *opere generali;*

b) *opere e documenti sulla storia degli italici:*

I) opere generali;

II) età preromana:

1) opere generali;
2) eventi e problemi politico-militari;
3) istituzioni e problemi politici, giuridici ed economico-sociali;
4) religione, arte e cultura.

III) età di Roma:

1) opere generali;
2) eventi e problemi politico-militari;
3) istituzioni e problemi politici, giuridici ed economico-sociali;
4) religione, arte e cultura.

IV) età della Chiesa Romana:

1) opere generali;
2) eventi e problemi politico-militari;
3) istituzioni e problemi politici, giuridici ed economico-sociali;
4) religione, arte e cultura.

V) età dei Comuni, delle Repubbliche, delle Signorie e dei Principati:

1) opere generali;
2) eventi e problemi politico-militari;
3) istituzioni e problemi politici, giuridici ed economico-sociali;
4) religione, arte e cultura.

VI) età del Risorgimento: la formazione e la prima fase di vita dello Stato Nazionale:

1) opere generali;
2) eventi e problemi politico-militari;
3) istituzioni e problemi politici, giuridici ed economico-sociali;
4) religione, arte e cultura.

VII) età dell'Impero fascista:

1) opere generali;
2) storia politico-diplomatico-militare della grande guerra;
3) storia della Rivoluzione fascista;
4) principi, valori e funzione storico-ideale del Fascismo.

c) *il pensiero degli italici nella storia:*

I) Le fonti;

II) critica delle fonti.

d) *il Fascismo nella storia della civiltà e delle razze:*

I) opere generali;

II) opere e documenti sulla storia degli stranieri:

1) opere generali;
2) eventi e problemi politico-militari;
3) istituzioni e problemi politici, giuridici ed economico-sociali;
4) religione, arte e cultura.

e) *posizione ideale della Rivoluzione fascista:*

I) dottrine, ideologie e sistemi politico-economico-sociali antecedenti al Fascismo;

II) opere antifasciste;

III) pensatori stranieri:

1) fonti;
2) critica delle fonti.

E) Dottrina e prassi politico-sociale dello Stato imperiale fascista:

a) *opere generali;*

b) *dottrina politico-sociale;*

c) *dottrina giuridica e ordinamento giuridico-sociale;*

d) *politica della razza:*

I) opere generali;

II) dottrina fascista della razza;

III) altre dottrine razziste;

IV) problemi biologici della politica razziale;

V) problemi politico-spirituali della politica razziale (antisemismo, ecc.).

e) *politica imperiale.*

I) opere generali:

1) sulla storia e politica coloniale italiana:

2) sull'A.O.I., le altre colonie e possedimenti italiani e sull'Albania:

II) eventi e problemi politico-militari;

III) dottrina dell'imperialismo fascista;

IV) ordinamento giuridico - politico dell'Impero d'Etiopia, delle colonie e possedimenti italiani, e dell'Albania;

V) problemi economico-sociali;

VI) problemi di popolamento:

1) relativi all'ambientazione geoclimatica:

2) relativi alle condizioni generali di vita (sicurezza, igiene, servizi pubblici, ecc. flora e fauna).

VII) politica verso gli indigeni:

1) storia, lingua, usi, costumi e credenze degli indigeni:

2) istituzioni e problemi giuridico-amministrativi relativi allo stato degli indigeni:

3) problemi della separazione delle razze;

f) *politica e dottrina militare; ordinamento delle forze armate.*

F) Politica e legislazione sociale dello Stato fascista:

a) *opere generali;*

b) *politica e legislazione sociale per le condizioni generali di vita del cittadino.*

I) sicurezza, igiene, sanità, integrità della razza;

II) previdenza (risparmio, mutualità, cooperazione; assicurazioni libere)

assistenza di soccorso, enti comunali di assistenza;

III) lavori e servizi pubblici, valorizzazione del patrimonio nazionale;

IV) educazione spirituale, integrazione culturale e perfezionamento scientifico;

c) *politica e legislazione sociale per la formazione fisico-militare e la preparazione professionale del cittadino;*

I) opere generali;

II) famiglia, problema demografico;

III) Opera Nazionale Maternità e Infanzia;

IV) scuola elementare, media, superiore, universitaria;

d) *politica e legislazione sociale per i produttori:*

I) opere generali;

II) igiene e tutela del lavoro;

III) assicurazioni sociali;

IV) Patronato Nazionale Assistenza Sociale;

V) Opera Nazionale Dopolavoro;

VI) Italiani all'estero.

e) *politica e legislazione sociale per i benemeriti;*

f) *politica e legislazione sociale per i minorati.*

G) Sindacalismo e corporativismo fascista:

a) *opere generali;*

b) *storia e cronologia;*

c) *diritto sindacale, corporativo e del lavoro;*

d) *organizzazione sindacale;*

e) *economia corporativa e politica economica corporativa:*

I) opere generali;

II) problemi e realizzazioni dell'autarchia:

f) *organizzazione corporativa.*

H) Il Partito Nazionale Fascista e le organizzazioni dipendenti:

a) *opere generali;*

b) *le organizzazioni del P. N. F.*

c) *le organizzazioni dipendenti dal P. N. F.*

I) Le arti nel Fascismo:

a) *opere generali;*

b) *letteratura, cinema, teatro;*

c) *architettura;*

d) *arti figurative e plastiche;*

e) *musica.*

L) Il Fascismo di fronte ai problemi della politica internazionale:

a) *opere generali;*

b) *documenti:*

I) trattati ed atti diplomatici fra l'Italia e gli altri stati stranieri;

II) trattati ed atti diplomatici fra stati stranieri;

III) testi di diritto internazionale;

c) *istituzioni internazionali (S. D. N. - Corte dell'Aja,* ecc.);

d) *problemi di giustizia internazionale:*

I) opere generali;

II) revisione dei trattati;

III) interessi e spazi vitali, minoranze, irredentismi;

VI) colonie e materie prime:

1) storia politica coloniale generale;

2) problemi generali della colonizzazione;

3) problemi della ripartizione delle colonie e delle materie prime fra gli stati.

M) Legislazione dello Stato fascista:

a) *opere generali;*

b) *leggi;*

c) *testi unici;*

c) *codici;*

e) *prontuari.*

N) Statistica:

a) *opere generali;*

b) *etnica e demografia;*

c) *indici sociali (igiene, sanità, lavori pubblici, delinquenza,* ecc.);

d) *indici economici.*

O) Fascismi stranieri - Movimenti e tendenze innovatrici nel mondo.

a) *opere generali;*

b) *fascismi stranieri;*

c) *movimenti a tendenza fascista;*

d) *movimenti e tendenze innovatrici:*

I) opere individuali;

II) gruppi e giornali;

III) movimenti e partiti.

P) Politica e legislazioni straniere ispirate ai principi del Fascismo:

a) *opere generali;*

b) *costituzionali;*

c) *sociali;*

d) *economiche.*

Q) Bibliografia:

a) *opere generali;*

b) *monografiche;*

c) *enciclopediche;*

d) *recensioni;*

e) *dizionari.*

COMMENTO ALLO «SCHEMA DI CLASSIFICAZIONE»

Nella categoria A sono contenuti gli scritti e discorsi del Duce del Fascismo (Aa) e le biografie su Benito Mussolini pubblicate in Italia e all'estero (Ab).

La categoria B non richiede commento alcuno, indicandone chiaramente il contenuto i titoli ed i sottotitoli. Soltanto si noti che le opere da raccogliersi nella sezione Bb sono quelle stesse che più razionalmente entrano a far parte anche della sezione Db V 113 e che solo per comodità, data la loro importanza ed il loro numero, si è ritenuto di riunire in sezione a parte.

Nella categoria C vengono raccolte le opere di carattere generale o biografico sugli uomini della Rivoluzione fascista. L'importanza di questa categoria è evidente ai fini dello studio del Fascismo come educatore e promotore di vita spirituale, quel Fascismo che *« vuol rifare non le forme della vita umana, ma il contenuto, l'uomo, il carattere, la fede »*. Attraverso la lettura delle biografie degli uomini della Rivoluzione e la conoscenza della vita di eroi della Grande Guerra, della Rivoluzione, della Guerra d'Africa, di quella di Spagna o di quella in corso, rimane documentato uno degli aspetti più importanti della spiritualità del Fascismo.

Nella categoria D vanno raccolte tutte quelle opere a carattere storico filosofico che costituiscono o sono utili per l'interpretazione storico ideale della Rivoluzione fascista e dei suoi valori politici, socali, morali. Nella Sezione Db *« Opere e documenti sulla storia degli italici »* viene raccolto tutto il materiale che possa servire a dimostrare come il Fascismo si riallacci ai valori tradizionali della civiltà romano-italica. E a questo stesso scopo nella sezione Dc *« Il pensiero degli italici nella storia »* devono ordinarsi le opere dei pensatori più rappresentativi di nostra gente. Va chiarito però che, con il raccogliere opere di Machiavelli, Vico, ecc., non si vuol affatto dimostrare nessuna tesi del cosidetto precursorismo. Ciò riesce chiaro se si tiene presente che la tradizione va considerata non, per così dire, staticamente, ma come *« una delle più grandi forze spirituali dei popoli in quanto che è una creazione successiva e costante della loro anima »*. La sezione Dd *« Il Fascismo nella storia delle civiltà e delle razze »* raccoglie quelle opere che illustrino la storia e la civiltà degli stranieri, studiate nei loro rapporti con il Fascismo, in quanto cioè riguarda ed interessa il nostro movimento. Sotto la voce *« Posizione ideale e funzione storico-ideale della Rivoluzione fascista »* (De) vanno comprese opere attinenti a concezioni diverse da quella fascista o costituenti espressioni di ideologie antitetiche al Fascismo. Lo studio delle ideologie e dei sistemi antecedenti ed antitetici al Fascismo, quali liberalismo, democrazia, socialismo, bolscevismo, ecc., è necessario non soltanto perchè tali correnti, in parte tuttora vive, tentano di ostacolare sul piano internazionale la marcia del Fascismo e quindi occorre conoscerle per superarle — i migliori soldati, ha detto il Duce, sono quelli che combattono con cognizione di causa — ma il loro studio è necessario anche ad una esatta comprensione storico ideale del nostro movimento. Il Fascismo infatti *« dalle macerie delle dottrine liberali, socialistiche e democratiche, trae quegli elementi che hanno ancora un valore di vita, mantiene quelli che si potrebbero dire i fatti acquisiti della storia »*. Va infine rilevato che sotto la voce *« Opere antifasciste »* (De II) si raccolgono solo quelle pubblicazioni che siano apertamente e dichiaratamente tali. Le frequenti opere invece, e sono le più pericolose, che sotto una etichetta fascista, sotto un'apparente esteriore ortodossia e spesso fra esaltazioni e incensamenti tradiscono un'impostazione ed una mentalità assolutamente incompatibili coi principii fascisti, o vengono comprese nella precedente sezione De I o vengono individuate e tenute distinte con adeguati accorgimenti.

Va ordinato nella categoria E tutto il materiale inerente alla dottrina ed alla

prassi politico sociale dello Stato fascista, diviso nelle sezioni Eb, Ec, secondo che si tratti di opere di natura politico sociologica o di opere di natura giuridica. Nella sezione Ed devono inserirsi tutte le opere relative al razzismo fascista, nonchè al razzismo in generale. Il contenuto della sezione Ee « *politica imperiale* » si desume facilmente dal titolo e dai sottotitoli, così come quello della sezione Ef.

Nella categoria F, che a stretto rigore potrebbe essere contenuta nella precedente, ma che si è ritenuto tenere separata dato il particolare valore rivoluzionario delle istituzioni sociali create dal Regime, si riunisce tutto il materiale relativo alla politica e legislazione sociale dello Stato fascista e all'ordinamento e alla attività di ogni singola istituzione sociale.

Nella categoria G va ordinato tutto il materiale che si riferisce al Sindacalismo ed al Corporativismo fascista. La distribuzione della materia nelle varie sezioni è resa chiara dal titolo delle sezioni stesse. Solo va rilevato che sotto le sezioni Gd e Gf è registrata la costituzione e l'attività delle varie organizzazioni sindacali e degli istituti corporativi.

La categoria H si occupa del Partito Nazionale Fascista e delle organizzazioni dipendenti, del loro ordinamento e della loro attività. Anche queste due categorie sarebbe opportuno contenere nella categoria E, ma l'utilità della loro separazione risulta evidente solo che si consideri l'importanza della materia alla quale si riferiscono.

Nei riguardi della categoria I si tenga presente che evidentemente non può trattarsi di tutta quanta l'attività letteraria e artistica italiana, ma solo di quelle opere che, per il contenuto o per il significato abbiano particolare rilievo ai fini dello studio e della conoscenza dell'Idea fascista, nonchè per lo studio dei rapporti fra Arte e Politica secondo la concezione fascista.

In merito alla categoria L va rilevato che non si tratta della politica estera dello Stato italiano ma solo di quelle opere che illustrino la particolare visione che ha il Fascismo dei problemi mondiali e l'azione esplicata dallo Stato in armonia ad essa.

Nella categoria M ed N si raccoglie quello che si potrebbe chiamare il materiale grezzo per lo studio del Fascismo in rapporto alla vita italiana.

La categoria O è destinata a raccogliere le pubblicazioni attinenti, oltre che ai vari fascismi stranieri, a tutti quei movimenti e quelle tendenze che, pur non definendosi fascisti, costituiscono dei chiari segni di rinnovamento spirituale e politico nel mondo contemporaneo o servono a documentare lo stato di crisi in cui si dibatte la civiltà occidentale. La conoscenza di tutti i movimenti e le tendenze che propugnano il ritorno ai valori morali, la riforma dell'ordinamento politico, economico e sociale in senso più o meno corporativo, nonchè quella dei nuovi orientamenti nelle discipline filosofiche, politiche, giuridiche, sociali ed economiche è indispensabile per stabilire quale sia la posizione e la funzione storico ideale del Fascismo italiano.

La distribuzione della materia nell'ambito della categoria O risulta chiara dai titoli e sottotitoli. Solo va aggiunto che sotto la voce « *Fascismi stranieri* » (Ob) va raccolto tutto il materiale relativo a quei partiti o movimenti che esplicitamente assumono la denominazione « fascista » senza tener conto della corrispondenza più o meno perfetta tra i loro programmi e ideologie politiche e la dottrina e la politica fascista. Sotto la voce « *Movimenti a tendenza fascista* » (Oc) si registrano quei movimenti o partiti che, pur assumendo diversa denominazione, implicitamente o esplicitamente accettano alcuni dei postulati del Fascismo. Sotto Od va raccolto infine il materiale relativo agli altri movimenti, siano espressioni individuali (Od I), gruppi o giornali (Od II), o movimenti e partiti (Od III) i quali, riconosciuta la crisi del sistema politico economico sociale e morale nato dalle rivoluzioni liberali del XVIII secolo, formulano teorie o esplicano attività volte ad organizzare su nuove basi le società nazionali.

Nella categoria P va raccolto tutto il materiale relativo alle riforme costituzionali, sociali ed economiche degli ordinamenti dei vari Paesi.

Nella categoria Q vanno raccolte tutte le opere bibliografiche sul Fascismo.

BIBLIOGRAFIA
SULLA CIVILTÀ DEL FASCISMO

Il Duce del Fascismo

SULIS E. - *Mussolini e la vittoria del '18* - Augustea - gennaio 1943-XXI.

Cronistoria e storia del Fascismo italiano

MEZZASOMA FERNANDO - *La dichiarazione rivoluzionaria del 3 gennaio 1925 e i suoi sviluppi* - Politica Nuova - gennaio 1943-XXI.

SPAMPANATO BRUNO - *3 gennaio 1925: svolta della rivoluzione* - Politica Nuova - gennaio 1943-XXI.

Uomini e figure della Rivoluzione fascista

PANUNZIO SERGIO - *Ricordo di Filippo Corridoni* - La Terra - dicembre 1942-XXI.

SULIS EDGARDO - *Arnaldo è fra noi* - Costruire - dicembre 1942-XXI.

TONI ALCEO - *Arnaldo* - Gerarchia - dicembre 1942-XXI.

Posizione e funzione storico - ideale della Rivoluzione fascista

ALDUS - *Dalla presa di Roma alla Conciliazione* - Rassegna Italiana - gennaio 1943-XXI.

BELLOMO BINO - *Superamento di una ideologia* - Lo Stato - dicembre 1942-XXI.

BRUCCULERI A. - *Gli equivoci dell'amoralismo politico* - La Civiltà Cattolica - dicembre 1942-XXI.

CAPASSO ALDO - *Errori di Huizinga* - Augustea - gennaio 1943-XXI.

CARLINI ARMANDO - *Politica e moralità* - Critica Fascista - dicembre 1942-XXI.

CASTELLANI G. A. - *La borghesia alla conquista di un secolo* - Costruire - dicembre 1942-XXI.

CIMMINO N. F. - *Orientamento della cultura europea* - Fascismo - gennaio 1943-XXI.

COLOMBO CARLO - *Le conclusioni di un'inchiesta* - L'Osservatore Romano - 30 dicembre 1942-XXI.

CORA G. - *L'Etiopia durante la prima guerra mondiale* - Rassegna Italiana di Politica Letteraria e Artistica - ottobre 1942-XXI.

CULTRERA S. - *Idealismo e antidealismo* - La Civiltà Cattolica - dicembre 1942-XXI.

CURCIO CARLO - *Considerazioni sulla guerra* - Lo Stato - dicembre 1942-XXI.

DI DOMENICO G. - *Propositi democratici e realtà economica* - Il Nuovo Stato - dicembre 1942-XXI.

EVOLA J. - *Funzione della idea imperiale e distruzione della «Cultura neutra»* - La Vita Italiana - gennaio 1943-XXI.

FOO' T. - *Stato e nazione* - Rassegna d'Ungheria - dicembre 1942-XXI.

GALASSI ITALO - *Marxismo e bolscevismo* - Archivio di Studi Corporativi - dicembre 1942-XXI.

G. G. - *Natura della persona* - L'Osservatore Romano - 6 gennaio 1943-XXI.

G. G. - *La dignità cristiana della persona* - L'Osservatore Romano - 10 gennaio 1943-XXI.

GIOBBE MIRKO - *La crisi della maturità francese* - Critica Fascista - gennaio 1943-XXI.

HAERTLE HEINRICH - *Il bolscevismo e la scienza* - Il Regime Fascista - 24 gennaio 1943-XXI.

Y. - *Religione e cultura* - L'Osservatore Romano - 26 dicembre 1942-XXI.

LOMBARDI S. I. - *Il protagonista della Storia: bestia ed angelo* - La Civiltà Cattolica - gennaio 1943-XXI.

LONZA NEVIO - *Il pensiero politico di Vico e la Dottrina del Fascismo* - Primalinea - ottobre-novembre 1942-XXI.

MATTEO G. - *Valori e limiti della critica* - Primalinea - ottobre-novembre 1942-XXI.

MESSINEO A. - *Il problema della nazionalità* - La Civiltà Cattolica - 16 gennaio 1943-XXI.

MORSELLI EMANUELE - *Le idee economiche e finanziarie di Lodovico Ricci* - Rivista Italiana di Scienze Economiche - dicembre 1942-XXI.

MUTI LUIGI - *Augusto Comte e la Chiesa* - L'Osservatore Romano - 7-8 gennaio 1943-XXI.

ODDONE A. - *La formazione della nuova gioventù* - La Civiltà Cattolica - 16 gennaio 1943-XXI.

ORSINI AGOSTINO - *Africa, spazio vitale dell'Europa* - Rassegna Economica dell'Africa Italiana - ottobre 1942-XXI.

PALAMENGHI F. — *Difendiamo la nostra tradizione* - Augustea - gennaio 1943-XXI.

PELLEGRINI BATTISTA - *La coscienza economica nel pensiero italiano* - Politica Sociale - novembre-dicembre 1942-XXI.

PELLEGRINO S. I. - *Un'interpretazione della Russia di Stalin* - La Civiltà Cattolica - gennaio 1943-XXI.

PEPI GAETANO - *Il mito europeo* - Il Nuovo Stato - dicembre 1942-XXI.

PIGHETTI GUIDO - *Elezioni, designazioni, investiture* - Il Nuovo Stato - dicembre 1942-XXI.

SCODRO REGDO - *Il valore morale dell'agricoltura nel pensiero di Vincenzo Cuoco* - Terra e Lavoro - gennaio 1943-XXI.

S. S. PIO XII - *Il pensiero economico sociale* - Rivista Italiana di Scienze Economiche - dicembre 1942-XXI.

SPRANGEER EDOARDO - *Energia psichica nella guerra* - Echi e Commenti - 20 dicembre 1942-XXI.

STOR - *Opinioni per il dopoguerra* - L'Osservatore Romano - 23 gennaio 1943-XXI.

TOZZI CLAUCO - *A proposito dei nostri economisti settecenteschi* - Archivio di Studi Corporativi - dicembre 1942-XXI.

TUNINETTI D. M. - *La responsabilità delle guerre* - Europa Fascista - dicembre 1942-XXI.

VECCHIETTI TULLIO - *Nazionalità e Stato nazionale* - Civiltà Fascista gennaio 1943-XXI.

VINDEX - *Intorno al nome cristiano* - L'Osservatore Romano - 20 gennaio 1943-XXI.

V. - *Cinquant'anni fa* - L'Osservatore Romano - 16 dicembre 1942-XXI.

... - *Pacificazione e ordine interno delle Nazioni nel messaggio natalizio di Pio XII* - La Civiltà Cattolica - 16 gennaio 1943-XXI.

... - *Senza involuzioni dottrinarie* - Critica Fascista - gennaio 1943-XXI.

... - *Orizzonti cattolici* - L'Osservatore Romano - 14 gennaio 1943-XXI.

... - *Una delle grandi forze della storia* - L'Osservatore Romano - 9 gennaio 1943-XXI.

.. - *Encicliche sociali dei Papi* - L'Osservatore Romano - 1 gennaio 1943-XXI

... - *Giuseppe Toniolo: pensiero ed azione* - L'Osservatore Romano - 27 gennaio 1943-XXI.

Dottrina e prassi politico-sociale dello Stato imperiale fascista

ANDREOLI A. - *Venti anni di politica coloniale* - Il Lavoro - ottobre 1942-XXI.

BARBARO ALDO - *Celebrazioni del Ventennale: la politica fascista d'espansione in Africa* - L'Italia Coloniale - dicembre 1942-XXI.

BEVIONE GIUSEPPE - *Difesa della lira* - Echi e Commenti - 20 dicembre 1942-XXI.

GIORDANO ANTONIO - *Aspetti e sviluppi della valorizzazione economica del Mediterraneo* - Costruire gennaio 1943-XXI.

MAGNINO BIANCA - *Coscienza mediterranea* - Rassegna Italiana - dicembre 1942-XXI.

MAUGINI ARMANDO - *Un nuovo progetto di legislazione sulla colonizzazione agraria della Libia* - L'Agricoltura Coloniale - gennaio 1943-XXI.

PIGHETTI GUIDO - *Elezioni, designazioni, investiture* - Il Nuovo Stato - dicembre 1942-XXI.

PISTOLESE G. E. - *Dalla colonizzazione capitalistica alla colonizzazione sociale* - Espansione Imperiale - novembre 1942-XXI.

TITTA ALFIO - *La politica finanziaria italiana* - Costruire - dicembre 1942-XXI.

TITTA ALFIO - *Politica finanziaria* - Augustea - gennaio 1943-XXI.

Politica e legislazione sociale dello Stato fascista

CIACCIO ENRICO - *Natura del rapporto di lavoro nell'assicurazione sugli infortuni industriali* - Infortuni e malattie professionali - novembre-dicembre 1942-XXI.

D'AMELIO MARIANO - *Alba di vita sociale* - Comando - dicembre 1942-XXI.

DEL GIUDICE RICCARDO - *L'istruzione tecnica alberghiera* - Carattere - dicembre 1942-XXI.

DEL GIUDICE RICCARDO - *Scuola ed economia* - Carattere - 20 gennaio 1943-XXI.

FOSCO GIANNI - *La conquista sociale dello Stato* - Politica Nuova - 31 gennaio 1943-XXI.

GINI CORRADO - *In tema di riforma universitaria* - Civiltà Fascista - dicembre 1942-XXI.

PEPE MARIO - *Unità e solidarietà nelle previdenze sociali* - Costruire - gennaio 1943-XXI.

PETRONE CORRADO - *Rilievi giuridici sugli statuti delle Associazioni sindacali e degli Enti assistenziali* - Assistenza Fascista - novembre-dicembre 1942-XXI.

Sindacalismo e corporativismo fascista

BALZARINI RENATO - *Sulla natura giuridica dell'azione corporativa* - Assistenza Fascista - novembre-dicembre 1942-XXI.

BELLINI LUIGI - *Commercio e rivoluzione* - Costruire - dicembre 1942-XXI.

CANEVA GIOVANNI - *Le masse nella attività sindacale* - Critica Sociale - dicembre 1942-XXI.

CAPOFERRI PIETRO - *Avvenire delle corporazioni* - Gerarchia - dicembre 1942-XXI.

CIMINALE GIUSTINO - *Orientamenti corporativi* - Il Nuovo Stato - dicembre 1942-XXI.

COMBA MARIO - *Delle fonti dell'ordine corporativo* - Il Diritto del Lavoro - dicembre 1942-XXI.

COSTAMAGNA CARLO - *I beni corporativi nel nuovo Codice civile* - Lo Stato - gennaio 1943-XXI.

D'AGATA PIETRO - *Un equivoco sulla corporazione* - Roma Fascista - 14 gennaio 1943-XXI.

FISCHBOECH W. SCHACK E. - *Il problema dei prezzi e il significato dell'Autarchia in Europa* - La Vita Italiana - gennaio 1943-XXI.

FORTUNATI PAOLO - *Il piano economico* - Civiltà Fascista - dicembre 1942-XXI.

FRIEDERICHSEN VITTORIO - *Dell'assestamento corporativo* - Europa Fascista - dicembre 1942-XXI.

GRAGNANI CARLO - *Sistemi monetari ed equilibrio degli scambi* - Politica Sociale - novembre-dicembre 1942-XXI.

LIBRANDO GAETANO - *La preparazione economica italiana alla entrata in guerra 1915 e nel 1940* - Economia Fascista - dicembre 1942-XXI.

LOMBRASSA GIUSEPPE - *Il Sindacato nel Servizio del Lavoro* - Carattere - dicembre 1942-XXI.

MARCANTONIO AMLETO - *Ma che cos'è quest'autogoverno?* - Critica Fascista - marzo 1943-XXI.

MAZZONI GIULIANO - *I principi corporativi del Codice civile* - Critica Fascista - dicembre 1942-XXI.

MEDOLAGHI PAOLO - *Disciplina del mercato azionario* - Echi e Commenti - 20 dicembre 1942-XXI.

MELIS DE VILLA RENATO - *Le vie impossibili e le vie della realtà* - Rivista Italiana di Scienze Economiche - dicembre 1942-XXI.

PANUNZIO SERGIO - *Ritorno all'utopia* - Augustea - gennaio 1943-XXI.

PAPI UGO - *Qualche insegnamento in fatto di economia di guerra* - Comando - dicembre 1942-XXI.

PASSARETTI RAFFAELE - *Di una economia intesa quale autocoscienza dei fini sociali* - Rivista del Lavoro - dicembre 1942-XXI.

PELLEGRINI DOMENICO - *Sindacalismo mussoliniano* - Il Nuovo Stato - dicembre 1942-XXI.

RICCI LYDA - *Rilievo sulla natura economica della corporazione* - L'Ordine Corporativo - novembre-dicembre 1942-XXI.

RICHARD RICCARDO - *La nuova disciplina delle attività artigianali* - Politica Sociale - novembre- dicembre 1942-XXI.

R. D. - *Il Sindacato ritorna all'ordine del giorno?* - Il Nuovo Stato - dicembre 1942-XXI.

SPINEDI FRANCESCO - *Pseudoteorie e realtà nell'impiego del lavoro* - Rivista Italiana di Scienze Economiche - dicembre 1942-XXI.

TITTA ALFIO - *Della politica dei «rubinetti chiusi»* - Costruire - gennaio 1943-XXI.

ZENOGLIO ENRICO - *Della dottrina corporativa* - Libro e Moschetto - 16 gennaio 1943-XXI.

ZINCONE VITTORIO - *Guardare al Sindacato* - Carattere - 20 gennaio 1943-XXI.

ZINCONE VITTORIO - *Autoritarismo e autogoverno* - Critica Fascista - gennaio 1943-XXI.

... - *Note e dibattiti d'attualità* - Il Diritto del Lavoro - dicembre 1942-XXI.

Il Partito Nazionale Fascista e le organizzazioni dipendenti

MASTROMATTEI G. - *Guerra, Partito e Nazione* - Critica Fascista - gennaio 1943-XXI.

MONTINI U. RENZO - *Nuovi orientamenti della G. I. L.* - Costruire - gennaio 1943-XXI.

N. G. - *Problemi del Partito* - Fascismo - gennaio 1943-XXI.

SPAMPANATO BRUNO - *Il momento del Partito* - Politica Nuova - 31 gennaio 1943-XXI.

Il Fascismo di fronte ai problemi della politica internazionale

ALBAR - *Nord Americani e Inglesi nel continente nero* - L'Italia Coloniale - dicembre 1942-XXI.

ALDAG PETER - *Una documentazione inglese sulla politica sovietica* - Politica Nuova - 31 gennaio 1943-XXI.

BASSO A. - *Rapporti tra Spagna e Portogallo* - Politica Nuova - 31 gennaio 1943-XXI.

CAPASSO TORRE G. - *L'invasione americana in Africa* - L'Italia d'Oltremare - novembre 1942-XXI.

CASTELLANI ETTORE - *La colonizzazione della Tunisia* - L'Agricoltura Coloniale - dicembre 1942-XXI.

DIETZEL K. H. - *Neue Kolonialliteratur* - Weltwirtschaftliches Archiv - settembre 1942-XX.

ESTERMANN W. - *Belagerte Festung Afrika* - Deutsche Wirtschafts Zeitung - novembre 1942-XXI.

FLESCHI GISLERO - *Senilismo* - Augustea - gennaio 1943-XXI.

GADDI LUIGI - *Il commercio internazionale dell'Europa* - Rivista di Politica Economica - gennaio 1943-XXI.

LEVA - *Il piano di Roosevelt e la sorte della civiltà europea* - Il Nuovo Stato - dicembre 1942-XXI.

LONGHITANO RINO - *Orizzonti internazionali. La Spagna nell'ordine mediterraneo* - La Terra - dicembre 1942-XXI.

MELE GIULIO - *Funzioni del Mediterraneo* - L'Ordine Corporativo - novembre-dicembre 1942-XXI.

MONDAINI G. - *Un altro capitolo di storia coloniale che si chiude: Il Madagascar francese* - L'Italia d'Oltremare - ottobre 1942-XXI.

PIGNATARO NILO - *Aspetti della politica degli Stati Uniti in Estremo Oriente* - Comando - dicembre 1942-XXI.

SAVOINI V. - *Un piano di sicurezza sociale britannica* - Costruire - dicembre 1942-XXI.

SCALISE MARIO - *Il Giappone industriale* - Yamato - dicembre 1942-XXI.

STUCCHI E. - *L'Iran e la politica sovietica* - Europa Fascista - dicembre 1942-XXI.

TUCCI GIUSEPPE - *Lotta dell'India nel conflitto mondiale* - Augustea - gennaio 1943-XXI.

ZAMPAGLIONE GERARDO - *Il nodo gordiano dell'India* - Echi e Commenti - 5 gennaio 1943-XXI.

Politica e legislazioni straniere ispirate ai principi del Fascismo

BOMPARD ETTORE - *Lo Stato e l'evoluzione strutturale dell'economia giapponese* - Yamato - gennaio 1943-XXI.

BOMPARD ETTORE - *Tendenze ed attuazioni corporative in Romania* - Politica Sociale - novembre- dicembre 1942-XXI.

GALL ANTONIO - *Politica sociale dell'Ungheria* - Politica Nuova - gennaio 1943-XXI.

STOR - *Aspetti del sindacalismo spagnolo* - L'Osservatore Romano - 13 dicembre 1942-XXI.

UGLIONI SERGIO - *Lettere dalla Germania* - Carattere - dicembre 1942-XXI.

Fascismi stranieri, movimenti e tendenze innovatrici nel mondo

UGLIONI SERGIO - *Lettere dalla Germania: dinamismo del Partito* - Carattere - 20 gennaio 1943-XXI.

La guerra 1939... per il nuovo ordine

ANDREOTTI G. - *Dopo il Congresso viennese della gioventù europea. La famiglia: cellula della società e dello Stato* - *La Terra* - dicembre 1942-XXI.

BRUNETTA ERNESTO - *La libertà nel nuovo ordine* - Critica Fascista - dicembre 1942-XXI.

CORSELLI RODOLFO - *Le varie fasi della guerra universale* - Europa Fascista - dicembre 1942-XXI.

DELEVA CARLO - *Il piano di Roosevelt e la sorte della civiltà europea* - Il Nuovo Stato - dicembre 1942-XXI.

D'OVIDIO O. - *L'asino di Buridano* - Critica Fascista - gennaio 1943-XXI.

E. G. P. - *Economia dei grandi spazi vitali* - Europa Fascista - dicembre 1942-XXI.

GIANTURCO MARIO - *Il problema del lavoro nella nuova Europa* - La Vita Italiana - gennaio 1943-XXI.

HERBERT WALTHER - *Scopo, azione e atteggiamento della politica agraria europea* - Lo Stato - gennaio 1943-XXI.

LONGHITANO RINO - *Orizzonti internazionali. La Spagna nell'ordine internazionale* - La Terra - dicembre 1942-XXI.

MONDRONE D. - *Noi cristiani di fronte all'attuale tragedia* - La Civiltà Cattolica - gennaio 1943-XXI.

MURRI ROMOLO - *La tradizione italiana e l'ordine nuovo* - Costruire - dicembre 1942-XXI.

NACCI ALFREDO - *Il Giappone e il nuovo ordine nella Grande Asia Orientale* - Carattere - 20 gennaio 1943-XXI.

ORESTANO FRANCESCO - *Insegnamenti dell'attuale guerra* - Comando - dicembre 1942-XXI.

ORESTANO FRANCESCO - *La vita religiosa nella nuova Europa* - Gerarchia - dicembre 1942-XXI.

PAOLONI F. - *Il proclama della guerra sacrosanta* - Echi e Commenti - 20 dicembre 1942-XXI.

PAVESE ROBERTO - *Un'era di giustizia* - Costruire - gennaio 1943-XXI.

PELLIZZI CAMILLO - *Il problema politico* - Civiltà Fascista - gennaio 1943-XXI.

PELLIZZI CAMILLO - *La guerra agli Stati Uniti* - Civiltà Fascista - dicembre 1942-XXI.

PIETRA CAETANO - *Il problema economico* - Civiltà Fascista - gennaio 1943-XXI.

PRINZI DANIELE - *L'agricoltura nella solidarietà economica europea* - Terra e Lavoro - gennaio 1943-XXI.

RACITI ALDO - *L'ordine nuovo* - Politica Nuova - dicembre 1942-XXI.

SACCO MARIO - *Il lavoro nel dopo guerra - Emigrazione manovrata e liberalismo operaio* - Politica Sociale - dicembre 1942-XXI.

SIGNORINI R. - *La terra fattore primo dell'indipendenza economica della nuova Europa* - La Terra - dicembre 1942-XXI.

STOR - *Un piano di assicurazioni per il dopo guerra* - L'Osservatore Romano - 20 dicembre 1942-XXI.

SULIS EDGARDO - *La nuova civiltà* - Costruire - gennaio 1943-XXI.

TAGLIAFERRI E. - *I problemi delle materie prime e della colonizzazione nella futura economia* - La Terra - dicembre 1942-XXI.

ENRICO GUSTARELLI - Redattore capo responsabile: ANGELO CARATI - Segretario di redazione

- La Tipografica [illegible] Viale Milano, 20

BANCO DI ROMA

BANCA DI INTERESSE NAZIONALE

Società per Azioni Capitale e riserva L. 364.000.000

Sede Sociale e Direzione Centrale in ROMA

Anno di Fondazione 1880

◆◆

214 FILIALI IN ITALIA, NELL'EGEO,
NELL'AFRICA ITALIANA ED ALL'ESTERO

TUTTE LE OPERAZIONI DI BANCA

P. N. F. - SCUOLA DI MISTICA FASCISTA "SANDRO ITALICO MUSSOLINI,,

CATALOGO DELLE PUBBLICAZIONI

Novità

Giannitrapani Luigi - **La Savoia**
Volume in 16° di pagine 80, con 7 cartine L. 7—

Gatto Salvatore - **Il borghese**
Volume in 16° di pagine 124 . . . . . L. 10.—

Tripodi Nino - **Il pensiero politico di Vico e la Dottrina del Fascismo** - Volume in 8° di pagine 200 . . . L. 25.—

Lunelli Italo - **Pagine della nostra Fede - Italia e Germania di fronte all'Europa** - Volume in 8° di pagg. 256 L. 15,—

ORDINAZIONI DIRETTAMENTE ALL'AMMINISTRAZIONE - Via Silvio Pellico, 8 - MILANO

SOLEX

Cera extra per pavimenti,
mobili, linoleum, piastrelle, ecc.

La cera che uccide i microbi e non fa scivolare

Si vende in scatole
di 300 - 500 - 1000
grammi

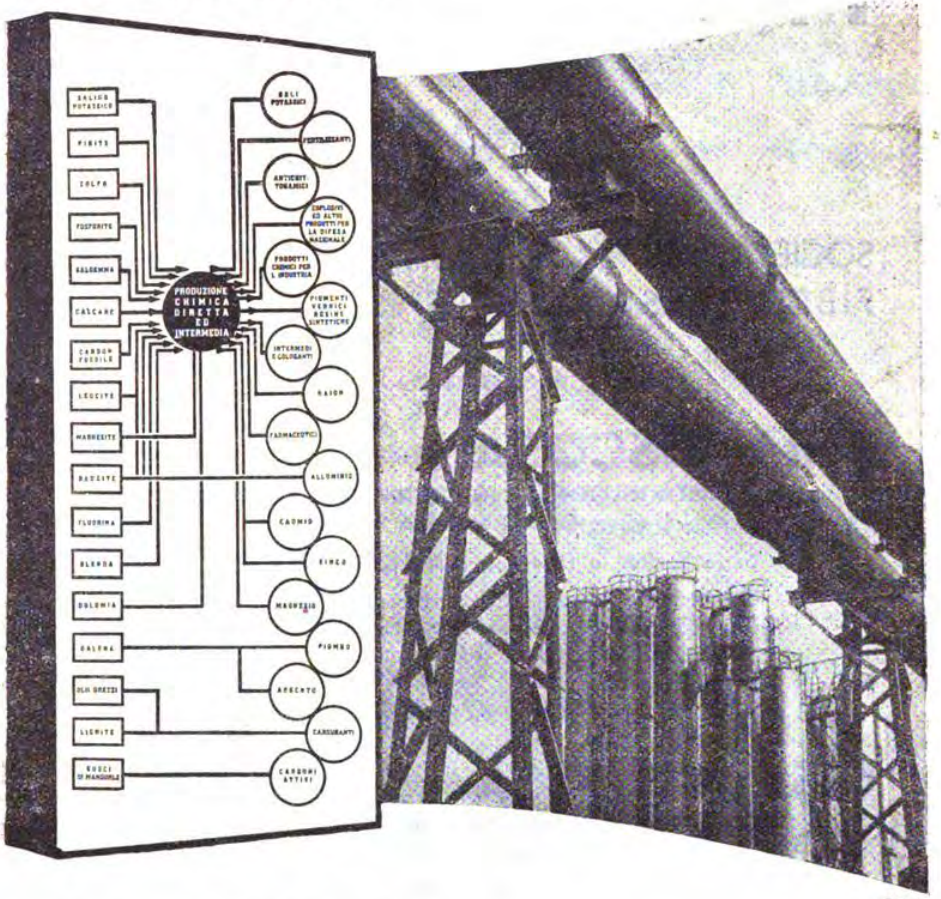
La cera venduta
sciolta non è cera
SOLEX

Riportiamo
quanto l'illustre
igienista **Prof. Comm. Oddo Casagrandi** della **R. Università di Padova**
scrive nella « Rivista Internazionale di Ingegneria Sanitaria ed Urbanistica » a proposito della Cera **SOLEX**:

« Dagli esperimenti fatti risulta che la Cera SOLEX è dotata di energica azione antibatterica e nella pratica applicazione manifesta una azione battericida intensa e rapida, tale da condurre alla sterilizzazione pratica del pavimento ..... Per cui si può concludere che la Cera SOLEX realizza di fatto le condizioni di un'ottimo encaustico ad azione antibatterica rapida ed energica sui più comuni germi patogeni intestinali e piogeni (tifo, paratifo, coli, dissenteria, colera, ecc.) »

140 STABILIMENTI INDUSTRIALI
80 MINIERE E CAVE
32 CENTRALI ELETTRICHE
81 000 LAVORATORI

SERVIZIO PUBBLICITÀ MONTECATINI



026

L'ARMA DEL RISCATTO

La chimica costituisce una delle armi più potenti a disposizione dei popoli poveri per liberarsi dal giogo dei popoli ricchi. Essa permette di sostituire con nuovi prodotti molte materie prime naturali d'importazione, che un tempo apparivano insostituibili, annullando così quei monopoli che determinavano la supremazia economica e perciò politica delle nazioni plutocratiche. Al prodigioso sviluppo della chimica in Italia e al suo poderoso apporto bellico ha contribuito e contribuisce largamente il Gruppo Montecatini, il più grandioso complesso chimico-industriale della Nazione.

MONTECATINI

ANONIMA • CAPITALE L. 2.000.000.000 • SOC. GEN. PER L'INDUSTRIA MINERARIA E CHIMICA • MILANO

ITALVISCOSA

CORSO VITTORIO EMANUELE N. 37-39

MILANO

SOCIETÀ PER LA VENDITA ESCLUSIVA DELLE FIBRE TESSILI ARTIFICIALI VISCOSA

PRODOTTE DA

SNIA VISCOSA

SOCIETÀ NAZIONALE INDUSTRIA APPLICAZIONI VISCOSA

Capitale Sociale L. 1.050.000 000

Sede Sociale e Direzione: **MILANO** - Via Cernaia, 8

Stabilimenti: Altessano, Casale Monferrato, Ceriano Laghetto Cesano Maderno, Cocquio, Ferrara, Reggio Emilia, Apuania, Magenta, Pavia, Torino Meccanico, Torino Stura, Torviscosa, Varedo, Venaria Reale, Venaria Solfuro, Vittorio Veneto, Voghera, Barcellona (Spagna), Città del Messico (Messico), Oporto (Portogallo).

CISA VISCOSA

COMPAGNIA INDUSTRIALE SOCIETÀ ANONIMA VISCOSA

Capitale Sociale L. 257.125.000

Sede Sociale e Direzione: **ROMA** - Via dei Sabini 4

Stabilimenti: Concorezzo, Cusano Milanino, Este, Giugnano, Napoli, Padova, Pedrengo, Ranzanico, Rieti, Roma, Terni, Collestatte, Torino.

CHATILLON

SOC. ANON. ITALIANA PER LE FIBRE TESSILI ARTIFICIALI GIA' CHATILLON

Capitale Sociale L. 175.000.000

Sede Sociale e Direzione: **MILANO** - Via Conservatorio, 13

Stabilimenti: Castiglion Dora, Ivrea, Vercelli, Rho, Pogliano, Motta S. Damiano, Trino Vercellese, Apuania, Novara.

Dottrina Fascista

Rassegna mensile della Scuola di Mistica Fascista

FONDATORE NICCOLÒ GIANI

DIRETTORI:

VITO MUSSOLINI - FERNANDO MEZZASOMA

Redattore capo: ENRICO GUSTARELLI

•

Direzione, Redazione e Abbonamenti:

MILANO - Via Silvio Pellico, 8 - Telefoni 13-053 13-054

•

ABBONAMENTO

Italia: annuo L. 100.–; semestrale L. 55.–

Estero: annuo L. 180.–; semestrale L. 100.–

Sostenitore annuo (Italia ed Estero) L. 500.–

Spedizione in abbonamento postale